POESIE TOSCANE
DI
VINCENZIO
DA FILICAJA

SENATORE FIORENTINO

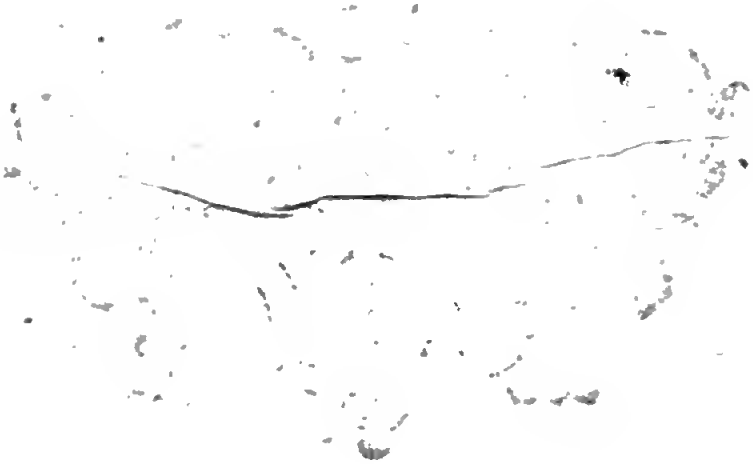
E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Coll' aggiunta della Vita dell' AUTORE
in queſta nuova edizione.

IN VENEZIA MDCCLXXI.

PRESSO LORENZO BASEGGIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

LA poca fortuna avuta nello ſpaccio della prima edizione delle Poeſie Toſcane del Senatore Vincenzio da Filicaja uſcita da' miei Torchj nel 1708. in 8. mi aveva quaſi fatto perdere il coraggio di riſtamparla; ma riflettendo poi, che ciò è appunto accaduto per il ſommo preggio dell' Opera, che ſtimata, e deſiderata avidamente da tutti i Letterati ſu poco dopo in più d'un luogo riſtampata in forma più picciola a fine di venderla a minor prezzo (altra ragione aſſai forte per ritardare la vendita della mia) ho mutato parere, e preſo anzi animo di darla nuovamente alla luce. Parendomi però poco bene impiegata la mia induſtria, e fatica, ſe io aveſſi dato agli ſtudioſi nulla più che una nuda riſtampa; mi ſono ingegnato di raccogliere da varj libri, ove ſono diſperſe, tutte le altre Opere ſin' ora ſtampate di queſto celebre Letterato, ſperando d'incontrare così più facilmente il genio del Secolo amante di ſimili Raccolte, e inſieme di contribuire non poco alla gloria del Filicaja, mettendo in viſta quanto egli valeſſe anche fuori della Toſcana Poeſia. Ben ſo che molte altre ſue coſe ſi conſervano manoſcritte, e in fatti ho appreſſo di me quattro ſuoi ſonetti, che non ſono nel Canzoniere; ma come ſtampandogli avrei cre-

duto di far contro al purgatiſſimo giudizio dell'Autore, che ne gli ha eſcluſi; così non molto mi ſono affaticato per avere degli altri ſuoi componimenti, abbenchè in differente materia non ſoggetta al ſuddetto riguardo, per laſciare al giudizio de' Poſſeſſori, forſe aſſai più intendenti di me, il decidere ſe ſia eſpediente il pubblicarli.

Formano queſt' Opere il tomo ſecondo della preſente edizione, e però di eſſe ne favellerò in appreſſo, parendomi, che richieda il buon ordine, doverſi prima parlare di ciò che intorno a queſto primo volume da me ſi è fatto; e in primo luogo conſiderando eſſere ſtretto obbligo di chi riſtampa alcuna coſe, il farla, quanto più poſſa, ſimile al ſuo primo Originale; mi ſono preſa la pena di confrontare l' ultima edizione di Firenze del 1720. di cui mi ſono valuto per copia, colla prima del 1707. il che hammi giovato non ſolo per levarne parecchi errori di ſtampa paſſati, come ſuole accadere, da una edizione nell' altra, ma anche per rimettere a ſuo luogo un verſo che mancava nella ſettima ſtanza della quarta Canzone: per comodo poi di chi voleſſe citarli ho numerati così i Sonetti, come le canzoni (a), comprendenden-

(a) Nella prima ſtampa del 17 34. ſono ſtate per errore ſeparatamente numerate le cinque parti della Canzone 33. e così ſi è fatto anche in queſta, ſtimando meno male il laſciar correr l'errore, che l'alterare il numero poſto da principio alle Canzoni ſeguenti.

dendo in queste e le Ottave e le Terzine, servendomi per tale numerazione delle cifre Arabiche, giacchè i numeri Romani sono impiegati nelle stanze delle Canzoni. Dalla edizione del 1720. ho presa la Vita dell' Autore, che già era prima stata pubblicata nella seconda parte delle Vite degli Arcadi illustri, e da quella del 1707. la lettera dedicatoria, con cui il Figlio in luogo del Padre, morto avanti che fosse terminata la stampa, indirizza al Serenissimo Gran Duca le Poesie Toscane; ed ho così religiosamente seguitata questa edizione, che quantunque io creda doversi forse leggere nel verso quarto del settimo Sonetto anzi pregno *che* pegno, *non ho voluto per questo mutarlo.* (*b*)

Nel tomo secondo ho dato il primo luogo alle poesie Latine consistenti in 46. componimenti parte elegiaci, e parte lirici, i quali come saranno sede,

Che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto;

così ecciteranno forse in più d' uno il desiderio

(b) Similmente nella Canz. 38. stanza XI. verso pen. pag. 207. pare che debba leggersi *amarti* più tosto che *mirarti*, e nella 47. terzina 47. verso ultimo pag. 272. *segno* invece di *segno*; contuttociò per la suddetta ragione non si è fatta mutazione alcuna.

rio di leggere, e daranno stimolo a chi li possiede di pubblicare gli altri, che ancora rimangono inediti. Seguono due Orazioni sacre Toscane cavate dalle Prose Fiorentine; e poi quattro Lettere, una Toscana, ed è la Dedicatoria delle Canzoni stampate nel 1684. e tre Latine; colle quali l' Autore accompagnò le sue Canzoni all' Imperadore Leopoldo; al Re di Polonia Giovanni III. ed al Duca Carlo V. di Lorena. Dopo queste ho posto parecchie Lettere vicendevoli passate tra 'l Sig. Francesco Redi, e il nostro Autore, dalle quali si vede la stima che faceva il Chiarissimo Redi del Filicaja, e di più molte correzioni, e mutazioni fatte nelle Poesie Toscane; onde spicca anche in ciò la finezza del giudizio ed il buon gusto che entrambi avevano. (c) Inoltre ho stimato bene di aggiungere le Annotazioni, che alcuni Sonetti e Canzoni sono state fatte dalli celebratissimi Sigg. Lodovico Antonio Muratori, e Anton-Maria Salvini, a fine di unire quì tutto ciò, che può in qualche maniera appartenere al nostro Poeta.

Ma perchè non solo è mia intenzione di accrescere la gloria della nostra Italia colla ristampa de' nostri più celebri Autori; ma di giovare ancora in quanto posso agli studj de' Giovani volonterosi d' imitarli, essendomi toccata la sorte di aver per mezzo del fu P. D. Pier

(c) Due altre Lettere sonosi aggiunte in questa quarta edizione scritte dall'Autore al Sig. Benedetto Menzini; e sedici scritte dallo stesso al Sig. Benedetto Gori: alle quali unite si sarebbero le proposte o Riposte, se trovate si fossero.

D. Pier Caterino Zeno C. R. S. per le ſue Virtù, e ſtudj ben noto alla Letteraria Repubblica, e principale Fautore, mentre viſſe di queſte ed altre mie fatiche, una copia delle prime ſette Canzoni ſtampate già in Firenze nel 1684. *ed oſſervatele in molti luoghi differenti dalle ſtampate nel Canzoniere, mi è venuto in penſiero di confrontarle, e di notare tutte le varie Lezioni che ſi troveranno ſtampate alla fine del tomo ſecondo. Il medeſimo confronto ho fatto di que' pochi componimenti, che dal Signor Muratori ſono ſtati inſeriti nel quarto libro del ſuo Trattato della Perfetta Poeſia Italiana, perſuadendomi, che gli abbia preſi da manoſcritti, che andavano in giro, poichè ſono differenti dagli ſtampati nel* 1707. *e le due Canzoni quarta e ſeſta; quantunque s' attengano per lo più all'edizione del* 1684. *pure in più d'un luogo diſcordano da tutt' e due l'Edizioni: queſte ſole diverſità ſi ſono notate, per uulla ripetere inutilmente. Ma giova credere, che queſta mia debole fatica non ſarà del tutto inutile, aſſicurandoci il ſudetto dottiſs. Sig. Muratori nella ſua prefazione al Petrarca da lui colle proprie ed altrui annotazioni nobilmente illuſtrato, che* in fine non è poco vantaggio dei giovani amanti delle belle Lettere il mirare, come i valenti Maeſtri mutino, correggano, e migliorino i componimenti proprj; *e ſpero che così per queſto, come per le altre diligenze da me fatte per migliorare e adornare la preſente edizione, non laſcieranno i Letterati, ch' io debba pentirmi d' averla fatta.*

A dì 22. Luglio 1707.

Noi appiè ſottoſcritti Cenſori, e Deputati, riveduta a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1707. le ſeguenti Poeſie dell' Innominato noſtro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaja, non abbiamo in eſſe oſſervati errori di lingua.

L' Innominato Anton Maria Salvini.

L' Innominato Pandolfo Pandolfini per l' Innom. Senat. Vincenzio da Filicaja.

Cenſori dell' Accademia della Cruſca.

L' Innominato Gio: Lorenzo Pucci.

IL SINCERO.

Deputati.

Atteſa la ſoprad. Relazione, ſi dà facoltà all' Innominato Sen. Vincenzio da Filicaja di poterſi denominare nella pubblicazione di dd. ſue Poeſie Accademico della Cruſca.

L' Innominato Sigiſmondo della Stufa Arciconſolo.

VITA

VITA
DI VINCENZIO
DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
DETTO POLIBO EMONIO
SCRITTA
DA
TOMMASO BONAVENTURI
FIORENTINO
DETTO OEBOLO EMONIO.

FRalle più lacrimevoli prede, che faccia il Tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni, e virtuose, la quale rade volte addiviene, non solamente, che ella con felice, e robusto volo a i remoti secoli trapassi, ma che nè pure a i vicini anni con debole, e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso, che succeda, non tanto per la voracità del Tempo, de' gran nomi, e delle pregevoli opere egualmente distruggitore, quanto per colpa degli uomini, i quali stupidi ammiratori dell'oro, e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare, e luminose, nelle cieche, e profonde caligini dell' obblivione, lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d' ammirazione, fuori che la virtù militare, la quale vedendo da i Principi sovente adoperata, come strumento di grandezza, e di signoria, e di lodi, e di premj onorata, ed arricchita, allo sfavillante lume, che da quella si

ſpande, levano gli occhi: e in eſſa ſola fiſſandogli, allo ſplendere d' ogni altra virtù chiuſi gli tengono. E ſono così vinti, e ſopraffatti dalla ſua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedono ſeparata, e diſgiunta da quelle virtù, che di eſſa ſono l'anima, ed il fondamento, e che a giuſto, ed oneſto, non meno, che a glorioſo fine l'indirizzano, tuttavia in ſovrano grado d'onore la ripongono; nè vogliono conſiderare, che quando ella, divenuta miniſtra del capriccio, della ſregolatezza, e del furore, ſi riſtringe puramente a ſapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in diſſipare la civile ſocietà, e in diſtruggere la natura, ella è certamente un arte molto funeſta. Dal che ne avviene, che appreſſo coloro, che di tali ſentimenti hanno ripieno l'animo, piacciono ſolamente quegli eſempj, che della gloria ragionano, che dalle militari imprese ne deriva, e tutte l'altre azioni, avvegnachè belle, e virtuoſe, abbandonano nell'invidioſe braccia del Tempo, nulla curandole. Il quale errore ha sì fattamente preſo gli animi di molti; che, comecchè alla maggior parte degli uomini faccia di meſtieri il menare una vita quieta, e privata, lontana dalle guerre, dagli ſtrepiti, e da' tumulti, niente amano d'apprendere quegli eſempj, che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro Patria più giovevoli; ma di quelle coſe ſon vaghi oltre miſura, che ſono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno ſtemperato deſiderio di ſoverchiamente ingrandirſi. Il che è cagione, che vedendo alcuni il diſavvantaggio, ed il pregiudizio, che ſi ritrae da coloro, che d'altra virtù, fuoriche della militare, prendono a far parole, vergognoſamente tacendo, non tentano di torre al Tempo, e di tramandare a i poſteri la memoria di quelle azioni, che potrebbero ſervire a render giuſtizia al merito di coloro, che ne furono gli operatori: e nell' iſteſſo tempo ad eſſer d'inſegnamento a quegli, che l'aſcoltaſſero. Per isfuggire

gire un così grave errore, e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è conceduto, il pregio, e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaja, Senatore Fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla qual mia fatica, qualunque ella sia, a quella nobilissima, e saggia Adunanza obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole d'un tal carico; e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand'Anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il Sen. Vincenzio da Filicaja in Firenze l'anno di nostra Salute 1642. il giorno 30. di Dicembre, del Sen. Braccio del Sen. Vincenzio da Filicaja, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime Famiglie di questa Città. La sollecita morte della Madre, la quale avvenne non avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere, a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il Padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo potè vedere il figliuolo, che già avea ampiamente gittati i fondamenti dalla futura grandezza: e potè raccorre in parte i frutti di queste fatiche, che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, aveva saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il Sen. Vincenzio a far manifesto al Padre, quanto era grande il profitto, che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva: e giunto all'età, nella quale fu di maestro provveduto; e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole, sempre diede aperti segnali, d'essere maravigliosamente inclinato alle Lettere, e alla Pietà. Poichè egli fino da' primi anni della sua giovanezza non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj, ne' quali assai de' giovani

nobili con graviſſimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteſo all'acquiſto delle virtù morali, e Criſtiane, ed a quello delle buone Lettere, nelle quali moſtrava apertamente, quale alto concetto ſi doveſſe di eſſo concepire: imperciocchè egli non ſolamente ſuperava di gran lunga i ſuoi compagni nelle ſcuole, ma eſſendo ſtato dalla Divina beneficenza dotato d'acuto, ed elevato ingegno, d'una tenace, e profonda memoria, e d'un giudizio perfettiſſimo, queſti doni con grandiſſima cura, e con diligenza ineſtimabile a pro di se medeſimo trafficava. Il che fu cagione, che vedendo il Padre l'amore, che il figliuolo aveva grandiſſimo alle Lettere, per fornirlo abbondevolmente, di che egli poteſſe ſfogare queſta ſua generoſa brama, lo mandò a Piſa, con intenzione ſpezialmente però, che egli in quella celebre Univerſità allo ſtudio delle Leggi attendeſſe. Ma giunto colà il Sen. da Filicaja, e trovandoſi tra quei valenti Profeſſori, in ogni ſcienza eccellentiſſimi, benchè egli obbediſſe al Padre, dando molta parte di tempo agli ſtudj legali ſotto la direzione principalmente del famoſo Giuriſconſulto Bartolommeo Chefi; non potè contuttociò temperar se medeſimo, che egli non deſſe opera ancora allo ſtudio della Filoſofia, e della Teologia, nella conoſcenza delle quali ſcienze egli moltiſſimo s'avanzò: e ſentendoſi maravigliosamente chiamato all'altezza della Poeſia, d'una vaſtiſſima, e recondita erudizione, e ſacra, e profana non ſi provedeſſe: e delle perfezioni delle due lingue Latina, e Toſcana, non ſi rendeſſe intero poſſeditore: e di poi in quelle Accademie, e nell'adunanze degli uomini ſcienziati, ora in proſa, ora in verſo, ed in Latino, ed in Toſcano, i ſuoi componimenti non faceſſe udire; per mezzo de' quali s'affaticava a formar lo ſtile, ed inſieme lode di virtuoſo, e di ſavio Giovane ne riportava. Nè abbandonava frattanto veruna coſa, che contribuir poteſſe a conſervare, e ad accreſcere quella fervoroſa pietà, alla quale era ſempre ſtato fino dalla ſua pri-

prima fanciullezza inclinato ; onde molto tempo dava all'orazione, ed alla visita de' sacri luoghi , e divoti, ne' quali le virtù Cristiane con atti di vera Religione di continuo esercitava . Era così inteso a questi due esercizj , e delle Lettere , e della Cristiana Pietà , che sembrava a molti cosa mirabile , che egli avesse tanta abbondanza di tempo, da poterne conceder tanta parte così all'une , come all'altre ; ma cessava poi in tutti la maraviglia , quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita , il quale era , di non uscir mai di Casa , se non per andare , o alle lezioni della Sapienza, o alla visita delle Chiese : e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d'altri nobili studenti , contuttociò di non si lasciar giammai dalla conversazione distrarre , ma star sempre ritirato nella sua Camera , ed ivi o studiando , o orando passare il tempo virtuosamente . Ed in oltre allora fu , che tratto dalla vaghezza d'imparare , e di render se stesso migliore , prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all'Alba, nel qual tempo trovava egli d'aver la mente più chiara , e più adattata , per intendere l'altezza delle cose , che egli con attenta cura meditava; il qual costume di svegliarsi così sollecitamente , l'ha di poi conservato fino all'ultimo termine della sua vita . E comecchè la nostra debole , e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento, col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche , e si renda valevole a sostenere delle nuove , l'unico divertimento , che procurava a se medesimo il Sen. da Filicaja , era lo studio della Musica ; nel quale , benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello , che era destinato alla ricreazione , e allo spasso , giunse a tale , che non pure sonava , e cantava leggiadramente , ma componeva ancora , non senza molta lode degl'intendenti di tal professione , siccome mi ha riferito Gio: Lorenzo Pucci Cav. che alla nobiltà de' natali , ed alla cognizione delle buone Arti , aggiugne il pregio di un'ingenua schiettezza : il quale ed era

in

in Pisa camerata del Sen. da Filicaja, ed è sempre stato di poi intimo, e cordiale amico; alla cui generosa cortesia io confesso finceramente d'esser debitore di molte delle notizie, da me in questi fogli riportate. E pure, nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far se stesso perfetto, e nelle Lettere, e nella Pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche a' lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell'Estate, nel quale i Giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro Case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall'amore d'una nobilissima Fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indrizzato, siccome fu manifesto; non pertanto non lasciò d'affliggere di poi con profonda piaga l'animo suo, siccome si vede in molti suoi Componimenti, e Latini, e Toscani, in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore: de' quali io in questo luogo un'Ode Latina riporterò, nella quale egli tutto questo fatto riferisce.

Veggasi la citata Oda, che comincia Et me favus Amor &c. *tra le Poesie Latine nel Tomo secondo pag.* 29.

Tosto che egli si fu liberato dall'amore, dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico, che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune Poesie, che egli aveva composto per tal cagione, ma fece fermo proponimento di non comporre giammai, fuorichè sopra argomenti eroici, o morali, o sacri: il che egli ha dipoi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito: e laddove egli aveva potuto porre l'affetto in una frale creatura, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l'avvenire far l'oggetto de' suoi amori la Purità: il che egli dipoi in una sua Ode in somigliante guisa fece manifesto.

Veggasi anche questa Oda nel luogo sopraccitato a pag. 30. e comincia: Alba Hirundo tenerrima &c.

Terminò fra tanto lo spazio di cinque anni, ne' quali egli dimorò a Pisa, di dove, presa la laurea Dottorale in Legge, se ne ritornò alla Patria: ove, richiedendo così il volere paterno, si pose nello studio del Sen. e Aud. Giovanni Federighi, celebre Giurisconsulto, per aggiugnere alla legge teorica la conoscenza ancora della pratica; al che mentre egli s'applicava con tutto l'animo, non tralasciò per tanto gli altri suoi studj, nè gli usati esercizj di divozione, anzi gli uni, e gli altri con sollecita cura andava accrescendo: conciossiachè essendo stato nell'Accademia della Crusca annoverato, da i virtuosi esempj di quei valentuomini, che quella rinomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti Componimenti, e di prosa, e di verso: ed essendo entrato in alcuni di quei sacri luoghi, che comunemente s'appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni usi, che vi si praticano, uno ve ne ha molto frequente di pascer l'anime di coloro, che v'intervengono, col salutevole cibo della Divina parola; egli, come uomo nelle sacre Lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale ufficio, ebbe largo campo di poter accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli passava il tempo della sua vita, vivendo ritiratamente, e conversando con pochi, e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo, ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile, e gentile, e con una propria, e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio, e la modestia, lo spirito, e la savièzza; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo, quanto grave danno si ritraga da coloro, che volendo

con-

converſar con molti, e ſcelgono gli amici nelle piazze, e gli eſperimentano ne' conviti; i quali poi con danno, e con vergogna loro ingannati ſi ritrovano, e con una dura neceſſità di dover bene toſto pentirſi della loro primiera elezione; o pure [il che avviene aſſai frequentemente] abbandonati i lodevoli coſtumi, dalle luſinghe delle licenzioſe maniere di queſti sì fatti amici invitati, ſi laſciano appoco appoco traſportare nel profondo de' vizj, arrivando bene ſpeſſo con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell'iſteſſe coſe, che prima aveano conoſciute, e riprovate come viziose: imperciocchè è veriſſimo, che nulla più guaſta, o perfeziona l'uomo, che gli amici; ed è ſicuriſſimo argomento per conoſcere i geni, e l'affezioni degl' uomini, l'oſſervare, con chi abbiano più ſtretto commercio; eſſendo affatto impoſſibile, che uno pratichi continuamente con perſone, delle quali egli diſapprovi la condotta, e le maniere; che che ſe ne dicano alcuni, i quali da falſe ragioni traviati, quanto meno ſel penſano, beono avidamente l'inganno, che forſe un giorno ſarà loro di graviſſimi danni vera cagione. Fù perciò il Sen. da Filicaja riguardatiſſimo nello ſcegliere gli amici, e ben faceva conoſcere dalle qualità, che riſplendevano ſcelte, e nello piccolo numero di coloro, che egli praticava, quali erano le ſue maniere, ed i ſuoi ſentimenti. Arrivato poſcia all' età di trentuno anno, ſtimolato a ciò fare dal deſiderio d'incontrare il guſto del Padre, preſe per moglie Anna del Sen. e Marcheſe Scipione Capponi, nobiliſſima, e ſaviſſima Dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio, e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciotteſimo anno della ſua età, mentre era Paggio d'onore del Gran Duca di Toſcana: il ſecondo fatto Cav. della Religione di S. Stefano, eſſendo ancora vivente, è rimaſo erede non meno delle ſoſtanze, che della Paterna bontà. Non andò molto tempo, dopoichè il Sen. Vincenzio ebbe preſo moglie, che il Sen. Braccio ſuo Padre paſsò da queſta all'altra vita: onde, egli eſſendo reſtato libe-

libero padrone di se medesimo, potendo regolarsi pianamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l'avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto, e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, che egli fece alla S. Casa di Loreto, colla Venerabil Compagnia di S. Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni Fratelli, ne fece una bellissima Descrizione, che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tosto, che egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opra il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente: e richiedendo così i suoi affari domestici, incominciò a stare molta parte dell'anno in Campagna, dove egli, lontano dagli strepiti della Città, viveva una vita solitaria, e tranquilla, inteso tutto a gli studj, e alla contemplazione dell'altissime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare, e d'ammaestrare i suoi figliuoli, e nell'istesso tempo molto s'esercitava in comporre, così in Latino, come in Toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendoli, come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio, e per divenir migliore, era suo costume di partecipargli solamente a qualche virtuoso, e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un' amichevole, e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguardi i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto; anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto, che il Gran Signore de' Turchi, con poderoso Esercito avendo mosso guerra all' Imperadore, e avendo assediato la Città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore, e di spavento,

il

il Sen. di Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, conſiderando il grave danno, che da un sì feroce nimico al mondo tutto Criſtiano ne poteva avvenire, ſi ſentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunſero le felici nuove, che l'armi Criſtiane, non che l'aveſſero dall'aſſedio di Vienna diſcacciato, ma che tante, e così famoſe vittorie avevano riportate, e che tante volte l'avevano ſconfitto, e poſto in fuga; ſi riempì talmente d'inſolita gioja l'animo ſuo, che ſi poſe con tutte le forze a celebrar co' ſuoi verſi la virtù, ed il valore di quei prodi Capitani, che col ſenno, e colla mano in una così lodevole impreſa s'adoperarono. De' quali verſi, benchè egli ne faceſſe da principio, come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, ſolamente agli amici gli partecipaſſe; fu tale con tuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d'uno in un altro paſſando, e venendo da tutti ſommamente ammirati, e celebrati, ſe ne ſparſe la fama in tal guiſa, che il Gran Duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei Principi, in lode de' quali erano ſtati fatti: dal che ne ritraſſe tanto applauſo il Sen. da Filicaja, che molti di quei Signori ſe n'eſpreſſero con diſtinte acclamazioni in lettere particolari al Gran Duca, ſiccome ſi può vedere in quella dell'Imperador Leopoldo, e del Duca Carlo di Lorena; e più che da queſte, da una del Re di Polonia, indirizzata al noſtro Senatore, nella quale volle fargli paleſe la ſtima, che egli faceva de' ſuoi componimenti, e della ſua perſona; e da quella altresì della Regina Criſtina di Svezia, quando eſſendone moltiplicati gli eſemplari in guiſa, che molti andavano per le mani talmente guaſti, che non poco biaſimo apportavano all'Autore, egli coſtretto dalle preghiere degli amici gli fece ſtampare in Firenze l'anno 1684. e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due Lettere del Re di Polonia, e della Regina di Svezia, ſiccome ancora due altre della medeſima Regina, cioè una, quando il Sen. di Filica-

ja

jarsi offerse di far qualche Componimento in sua lode, l'altra dopochè le ebbe inviato la Canzone, che comincia: *Alma Regina*, i cui grandi fatti egregj, perchè mi son sembrato valevoli a far vedere, in quanta stima fosse salito, mercè delle sue virtuose opere, e de' suoi nobili componimenti, il Sig. da Filicaja, ho voluto riportare in questo luogo distesamente.

GIOVANNI III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Crovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolenico, Severia, Cernicovia &c.

Molto Illustre Signore. Le Composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, concedutti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziose, ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi di assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 21. Gennajo 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. Le voſtre Canzoni uguagliano, à mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle Poeſie Liriche, sì de' Moderni, e sì negli Antichi. Quanto ſon belle, e quanto ſapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare poteſſe ricevere guiderdone fuori d' Iddio, e di se ſteſſo, vi ſarebbero quaggiù pochi premj più degni della voſtra penna, che non ſa dare ſe non ſublimi, e vere lodi. Se viveſſe ora il Grande Aleſſandro, con ragione invidierebbe a i Principi del noſtro ſecolo più voi, che non invidiò già il ſuo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver ſaputo lodargli. Io ho lette, e rilette più volte le voſtre Canzoni con mio ſommo guſto; e confeſſo a diſpetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì ſvogliata, di non aver trovato nelle voſtre Rime ſe non materie d' applauſo. Io non vi poſſo eſprimere quanto mi piacciono. In voi mi par reſuſcitato l'incomparabil Petrarca, ma reſuſcitato un corpo glorioſo ſenza i ſuoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio, e del ſapere, e maneggiate il ſacro, ed il profano da maeſtrone; è belliſſimo, e puriſſimo il voſtro ſtile; le voſtre fantaſie, e figure ſono nobili, e ſublimi; non finirei mai, ſe io voleſſi dirvi tutto quello, che io ne ſento. Il Signore Iddio, con proſperar ſempre più l'armi de' Principi Criſtiani, vi faccia diventare così gran Profeta, quanto ſiete un Poeta incomparabile. Da voi ſolo può ſperare il noſtro ſecolo la gloria d' un Poema eroico, uguale a quello del gran Taſſo. Intanto vi ringrazio a nome mio, e del pubblico, di avere ſtampate queſte voſtr' Opere, e d' avermele mandate accompagnate con le eſpreſſioni del voſtro affettuoſo, e cordiale oſſequio, avendomi fatto conoſcere in tale occaſione, che in verſi, e in proſa, in Latino, e in Volgare voi ſapete ſcrivere da uomo grande: ed io voglio, che reſtiate perſuaſo del mio gradimento, e della giuſtizia, che io rendo al merito voſtro. Dio vi proſperi, e conſervi, come io deſidero.

La Regina.

Roma 12. Agoſto 1684.

Si

Sig. Vincenzio Filicaja. Io ho gradite l' espressioni della vostra replica; ma non mi dispiacerebbe, che voi credeste che io pretendessi da voi lodi per me: e chiunque ve l' avesse dato ad intendere mi averebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarle poco; e il non saper lodare, se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, che io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete tempo, ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d' accettare con gradimento l' offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me, nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice della unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' esser stimolato da me, fatemi il servizio, d' occuparvi sempre più in arricchire il secolo nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi preggerò, che si dica un dì: Cristina, benchè straniera, lesse, e gustò l' Opere del gran Filicaja. Dio vi conservi, e prosperi sempre più, come io desidero.

La Regina.

Roma 9. Settembre 1684.

Signor Vincenzo Filicaja. La vostra ultima, e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so, che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerlo. Ditemi voi, come ho da fare da persuadervi, che, a mio gusto, avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere, e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite, se io chiamo ajuto per darvi quello, che io ne penso. Vi mando però copia d'un viglietto che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior Cardina-

dinale, è il maggior Uomo del mondo: quest' è il Cardinal Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia, ma senza creder quello, che dice di me, perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia, che rende a voi, essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea, che avete formata di me, Aiutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello, che non mi ha dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degno della gloria, alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina

Roma 21. Ottobre 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al Sen. da Filicaja, poichè ella non fu contenta d' aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa far per lui tutto ciò, che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo Palazzo una privata Accademia, nella quale si aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle, che il Sen. da Filicaja, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l' affezione, che ella pose a questo grand' Uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti Toscani il primo sacrifizio; ed avendo udito, che egli avea figliuoli ancor piccioli, con reale munificenza ella prese a volersi mantenere a proprie spese; ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai, che questo suo benefizio, avvegnachè per

ogni

ogni riguardo grandiſſimo, foſſe ſaputo da alcuno, dicendo, che ella a vergogna graviſſima ſi ſarebbe riputata, che foſſe giunto a notizia degli uomini, che faceſſe così poco per un uomo, che ella ſtimava tanto; il che diede poſcia motivo al Sen. di Filicaja di comporre il ſecondo ſacrifizio; il quale ſenza aver contezza di queſto fatto, oſcuro reſta, ſicchè malagevolmente ſi puote intendere. Molte di queſte coſe, dopo la morte della Regina, egli in una ſue Ode le riferì, dove ragiona eziandio dell' altre lodi, che ella nelle ſue lettere gli avea date, che io riporterò in queſto luogo.

La citata Oda, che comincia. Regum maxima grandioreque Regno: *&c. ſta tra le Poeſie Latine tomo ſecondo pag.* 31.

Tutte queſte diſtinte dimoſtrazioni di onoranza, e di ſtima meritò il Sen. di Filicaja a cagione delle ſue inſigni virtù, le quali più chiare ſi renderono, e più conoſciute col mezzo di queſta ſua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della Liberazione di Vienna, mercè delle quali avvegnachè egli foſſe ſalito in tanta fama, preſſo le lontane nazioni, e che preſſo quegli del proprio paeſe ancora foſſe non poco creſciuto il grido delle ſue eccelſe prerogative: e che in quaſi tutti i libri, che uſcivano alla luce, che parlaſſero di Poeſie, ſi vedeſſero ampliſſime teſtimonianze, e lodi giuſtiſſime delle ſue ſegnalate opere: contuttociò egli per tali avvenimenti non s' inſuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il ſuo primiero virtuoſo tenore di vita, ma umile in tanta gloria, e niente gonfiandoſi dell' aura di tante giuſte acclamazioni, era uſato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai ſaputo ritrovare in ſe ſteſſo alcun fondamento di merito ſopra il quale poteſſero a buona ragione fabbricare coloro, che l' avevano in iſtima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto, che della ſua perſona veniva fatto: e che ſe ne' ſuoi verſi vi era alcuna coſa, che poteſſe eſſere approvata dagli

gli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandissimo, col possente ajuto del qual egli avea sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera, e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un basso sentimento di se medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tuttociò, che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio, che è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave, e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d' animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente, e di consolazione, e di maraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già fie detto, Paggio del Gran Duca, quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima in pochi giorni se ne morì, il qual colpo, che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità; fu certamente grandissimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d' animo: e risegnando il suo volere al volere di quello, che avendoglielo conceduto, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all' Altissimo tutte quelle speranze, alle quali giustamente il chiamava l' indole nobile dell' estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Gran Duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il Sen. da Filicaja, il trasse dalla privata vita, che avea per tanti anni goduto, e fattolo Senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso Dominio, indi a non molto al reggimento della Città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di Commissario s' appella. Giunto, che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' inte-

tà giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua grandezza, e dell'innata sua benignità, s'acquistò per sì fatta maniera l'amore di quei Cittadini, che gli fornì il modo, onde ne i quattro anni, che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla Città tutta; poichè egli coll'autorità, e colla riputazione, e coll'affetto che si aveva guadagnato, potè comporre [cosa che ad altri non era riuscita giammai] molte gravi, ed antiche discordie: potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno della pubblica quiete signoreggiavano: potè conservare in tempi difficilissimi l'abbondanza delle cose necessarie al vivere umano: potè porgere ajuto agli oppressi: potè far fiorire l'arti, e restituire in qualche maniera a quella nobilissima Città il suo antico splendore. Per le quali cose s'era egli acquistato tal credito appresso quei Popoli, che venendo il tempo, nel qual si credeva, che egli dovesse esser rimosso da quel governo; quel Pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d'amorevolezza, che fiorivano nel suo Commissario, spedì più volte per supplicare il Gran Duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine essendone stato levato, non si può dire, quanto fosse grave il dispiacimento, che della sua partenza da tutti gli ordini della Città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa; nel qual praticando l'istesse maniere, che avea tenuto nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l'istesso amore, e l'istessa riputazione acquistò: e secondo quel che richiedeva allora il bisogno di quella Città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato, che egli fu a Firenze, dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio; nel quale il costante suo animo, e quella santa franchezza, che dal bene operare deriva, ebbero largo campo di far conoscere, qual sublime grado di

virtù in esso risiedeva. Guarito che fu dal fiero malore, che l'avea tenuto oppresso, incominciò tosto ad esercitare la carica di Segretario delle Tratte, che dal Gran Duca fino dal tempo, che era a Pisa Commissario, gli era stata conferita; la qual carica, e per l'adito, che dà col Principe, e per l'importanza degli affari, che si trattano, siccome è stata sempre in persone per nobiltà, per dottrina, e per prudenza riguardevoli, così è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese. Oltre a questo importante impiego, in molti de' gravi Magistrati fu posto, fuori di quelli, che come a Senatore gli appartenevano per ragione; ne' quali tutti egli sodisfece pienamente alla comune espettazione, e ben corrispose all'alta idea, che tutti avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina: Poichè egli era sempre sollecito, e sempre inteso all'amministramento d'una buona giustizia; era severo contra i delinquenti; piacevole verso i bisognosi; nè mai tralasciava d'intervenire all'adunanza; nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva, che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Gran Duca a levargli quel Magistrato, ed a conferirlo a persona, che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative, le quali per sincero amatore del giusto, e dell'onesto il manifestavano, un'affabilità, ed una dolcezza di maniere, e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro, che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l'intento loro, ne partivano paghi, e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone, colle quali gli faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l'abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l'abbino commendato, e ne abbiano avuto un altissima estimazione; la qual co-

sa,

ſa, quanto ſia difficile a conſeguire, coloro più degli altri il ſanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli ormai di grave età; e dalle cure pubbliche, che egli con ſomma diligenza, e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande ſpazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uſo, che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in converſazioni infruttuoſe; e mantenendo fermo il coſtume intrapreſo da giovanetto, di laſciare il ſonno due ore prima dell'alba, molta parte eziandio egli potè darne fino all'eſtremo della ſua vita, anche fralle più gravoſe moleſtie, e dell'età avanzata, e degli ſtretti obblighi del ſuo ſtato, alla lettura de' libri ſacri, agli eſercizj della Criſtiana pietà, ed al coltivamento della poeſia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura, ed i Santi Padri, e da queſte puriſſime fonti l'acque traeva dolci, e ſalutevoli di celeſte ſapienza delle quali ſi vedono i ſuoi componimenti aſperſi, ed irrigati. Viſitava ogni giorno alcune Chieſe, nelle quali ſi tratteneva in lunghe orazioni, ed ivi dimorava atteggiato di tanta modeſtia, e così fiſo, ed aſſorto in Dio, che dall'eſteriore mirabile compoſtezza ben ſi poteva ravviſare, quanta foſſe la fiamma del Divino Amore, che perentro il cuore gli ardeva: ed io ho udito dire da perſone degniſſime d'intera fede, che veggendo il Sen. da Filicaja ſtare orando in Chieſa con sì fervente divozione, ſi ſentivano da quella viſta così fortemente edificati, e compunti, che non piccolo ſpiritual frutto quindi ne ritraevano. Ed oltre a ciò ſovente interveniva ad udire la parola di Dio, così nelle pubbliche Chieſe, come negli Oratorj privati, dove praticava con raro eſempio continui atti, e perfetti di Criſtiana virtù. Nè mai abbandonò la poeſia, nella quale co' lunghi ſtudj, col ſollecito eſercizio, e col ſuo ſublime talento a così ſovrano grado di vera gloria era giunto; ma ſempre, anche nella vecchiezza, ed in mezzo alle ſue tante, e così importanti occupazioni, nobiliſſimi parti ebbe campo

di produrre del ſuo chiariſſimo ingegno ; la qual coſa fu in eſſo così coſtante , che pochi giorni avanti la ſua ultima malattia ſtava per dar l'ultima mano ad una Canzone alla Beatiſſima Vergine , per quando foſſe ſtato in punto di morte : nella quale parve , che egli con lume ſovrumano foſſe quaſi preſago di ciò , che gli doveva indi a non molti giorni avvenire. Aveva egli nel corſo della ſua vita , nel quale non era giammai ſtato ozioſo , molti ſceltiſſimi Componimenti poetici , così Latini , come Toſcani meſſo inſieme : e già , vinto dalle continue , e premuroſe iſtanze degli amici , aveva dato principio a fare ſtampare le ſue Poeſie Toſcane nella forma appunto , che ora ſi vedono ; nella qual coſa apparve un tratto della ſua ſingolare modeſtia : poichè , primachè egli poneſſe mano alla pubblicazione di queſte ſue fatiche , ſi meſſe egli da per se ſteſſo a rivederle tutte diligentemente , e con iſtretto rigoroſo eſame , e con occhio ſeveramente critico rimirandole , e ad una ad una ſaggiandole , alcune di eſſe in molti luoghi mutò , e correſſe , ed altre in tutto rifiutò , le quali dal purgatiſſimo ſuo guſto non furono giudicate degne d'eſſere date alla luce. E non contento nè pur della cura , che in queſta reviſione aveva poſta grandiſſima : e diffidando del proprio ſentimento , ſcelſe quattro uomini di ſperimentata dottrina , e ad eſſi dando tutto ciò , che egli in ſomigliante genere aveva compoſto , quaſichè egli non foſſe un finiſſimo conoſcitore delle perfezioni della Poeſia , diede loro libera facultà , e con preghiere caldiſſime gli obbligò a mutare , a levare , ad aggiugnere tutto ciò , che al lor giudizio foſſe ſembrato meritevole o di mutazione , o d'accreſcimento ; o d'eſſere interamente tolto via. Ma poichè niente è fermo , e ſtabile in queſta vita , la quale altro non è , che un correre alla morte ; mentre egli nel mezzo delle ſue più virtuoſe operazioni era inteſo alla pubblicazione di queſte ſue belle fatiche , aſſalito da un fieriſſimo mal di petto , dopo aver reſiſtito non mol-

molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la Chiesa pietosissima Madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati; e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di Carità; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24. di Settembre dell'anno 1707. in eta di 65. anni rendè placidamente l'anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro nella sepoltura de' suoi maggiori, e nell'istessa Chiesa, nella Cappella della sua Famiglia, dal Cav. Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu intagliata la seguente Inscrizione, dettata dal Dottor Benedetto Averani, uomo oltre misura dottissimo, il quale non ha gran tempo con danno infinito delle buone Lettere piangiamo estinto.

D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatoris Braccii filio, cui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, & elegantia carminum cum Latinorum tum Etruscorum, qua tota rempublicam literariam gloria honestavit. Christinæ Svecorum Reginæ amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, & Leopoldi Cæsaris Augusti admiratione & literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Prætura præclare gesta, aliisque publicis Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vita, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, & mœrore afflictus posuit.

Obiit Ann. Sal. CIↃIↃCCVII. Ætat. LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore, che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita, e danno-

ſa, di così ſavio, e virtuoſo uomo: e per ogni parte della Città ſe ne udirono in flebile ſuono i lamenti; dimodochè ſi può giuſtamente dire, che non vi fu ordine alcuno di perſone, che nel loro dolore non deſſero manifeſti ſegnali della ſtima, e della venerazione, nella quale un così buon Cittadino appreſſo tutti era tenuto. L'Accademia della Cruſca, della quale egli era ſtato nobiliſſimo rampollo, e vi aveva tenuti i gradi più coſpicui, oltremodo triſta, e dolente, gli deſtinò ſubito pubbliche, e ſolenni eſequie, e come ella è uſata di fare a i ſuoi più qualificati Accademici, ordinò, che ſi poneſſe il ſuo ritratto fra il numero di quei ſegnalati uomini, che quella celebre Adunanza hanno illuſtrato; acciocchè nell'età avvenire ſerviſſe ſempre d'indubitata certiſſima fede della riputazione, nella quale ella teneva l'alta virtù d'un Accademico tanto glorioſo. L'Accademia degli Apatiſti, nella quale era Luogotenente pel Gran Duca, gli deſtinò anch'ella pubbliche eſequie: e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del Sen. da Filicaja giuſta lor poſſa onorarono, i quali lungo ſarebbe il voler tutti annoverare. Uno ſolo io non debbo in alcun conto tralaſciare, e queſti ſi è Errico Neuton, Inviato Straordinario della Regina della Gran Bretagna al Gran Duca di Toſcana, il quale ad un carattere così ſublime aggiugne il pregio d'una cognizione profonda di tutte l'arti più nobili, e delle più alte ſcienze: queſto Signore fu tocco così veramente dalla fiera novella della morte del Sen. da Filicaja, che non avendo potuto temperar se medeſimo, che in molte guiſe non appariſſero al diſuori i ſegni del ſuo dolore, il moſtrò anche apertamente con un belliſſimo Diſtico fatto al ſepolcro del morto amico, il quale io riporterò, per dar con eſſo luce all'oſcurità di queſti fogli.

Æmulus hic Veterum, & victor Filicaja quieſcit,
Carmine nec minor his, & Pietate prior.

Nè fu ſolamente nella noſtra Toſcana riſtretto il numero di coloro, che con rammarico udirono

rono il triſto avviſo della morte di queſto grand' uomo: ma nell'Italia, e fralle più culte nazioni di quaſi tutta l'Europa moltiſſimi ſono ſtati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare teſtimonianze dato ſegno del loro interno dolore. L'Accademia famoſa degli Arcadi, nella quale egli s'appellava Polibo Emonio, udita la novella della ſua morte, gli decretò tutti quei ſegni di maggiore onoranza, che ella a i ſuoi più valoroſi Paſtori eſtinti è uſata di fare. Il Conte Lorenzo Magalotti, Cav. di quel merito, e di quella virtù, che è ben noto a tutto il Mondo, e che era ſtrettiſſimo amico del Sen. da Filicaja, mi ha corteſemente comunicato una lettera, che egli ha avuto di Londra, da Mylord Giovanni Sommers, Barone d'Evesham, Preſidente del Conſiglio Privato della Regina della gran Bretagna, Signore arricchito di così maravigliose qualità perſonali, e adornato di cognizioni, e di virtù così diſtinte, che reſta da queſte quaſi aſſorto quel gran lume di gloria, che laſciando ora da parte gli altri grandiſſimi impieghi, che egli ha ſoſtenuto in quel fioritiſſimo Regno, dal ſolo avervi eſercitato per ſette anni l'importantiſſima Carica di Gran Cancelliere, in gran copia ſi ſpande, e che lo rende conoſciuto, e venerato da tutto il Mondo. Queſta Lettera parla del Sen. da Filicaja in tal guiſa, e ne fa un ritratto così vivo, e ſomigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d'un uomo, che io venero al più alto ſegno, ſe io non la traſcriveſſi in quella forma appunto, che dal Conte Magalotti m'è ſtata data, per autenticare con una così chiara teſtimonianza, quanto fin ora ho narrato. *Ella è certo propriſſima* [parla della lingua Ingleſe, nella quale è ſcritta la Lettera] *per compiangere in eſſa la perdita dell' incomparabile Sen. da Filicaja, che ha sì altamente lodati diverſi della noſtra nazione, e più diſtintamente ha dato a me quell' unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per lusingarmi, che la mia memoria ſia per vivere in*

quell' immortale componimento de' ſuoi verſi . Io ho così ben ponderato le ſue poeſie , e v' ho letto così a fondo i veri ſentimenti del ſuo cuore , che io mi trovo in ſtato di pianger la ſua perdita , come ſe io l'aveſſi trattato , e intimamente ogni giorno ; perchè non ſolamente mi raffiguro un ſapere profondo , un ingegno , dove ſi perde la viſta , una gran ſublimità di penſieri , e una ſomma ſodezza di giudizio , ma vi diſcerno chiaramente la rettitudine , e l' integrità della ſua mente , l' uomo dabbene , e il perfetto amico . Meritò certamente il Sen. da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la ſua morte ; poichè egli fu un gran Letterato , un ottimo nobiliſſimo Cittadino , ed un perfetto Criſtiano . Ha laſciato oltre le Poeſie Toſcane , che ſono ſtampate in Firenze l' anno 1707. e poſcia riſtampate in molti luoghi [ſegno evidente , ed infallibile dell'applauſo , e del concetto, che giuſtamente elle hanno avuto grandiſſimo] le Poeſie Latine , e molti componimenti di ſceltiſſime Proſe , che appreſſo il Cav. Scipione ſuo figliuolo ſi conſervano . Le Poeſie Latine ſono in grandiſſimo numero , e contengono Ode d' ogni ſorta di metro , Elegie , ed Epigrammi . Alcune di queſte ſono ſtate poſte alla ſtampa nel quarto Tomo della Raccolta de' Poeti Illuſtri Italiani , che Latinamente hanno ſcritto : ed altre , ſopra il Mugherino detto del cuore , ſono uſcite alla luce fralle Lettere , che l' Inviato Enrico Newton fece ſtampare in Lucca . Sono queſte in particolar guiſa pregevoli , così per la bellezza dello ſtile , e de' ſentimenti, che leggiadri ſono , e nobili , e proprj , come ancora , perchè elle furono fatte ſopra un fiore , a noi affatto ignoto , venuto dall' Indie , non ha molto , al Gran Duca , e che ne' ſuoi Giardini unicamente ſi ritrova ; onde il Sen. da Filicaja fu il primo , che correſſe il nuovo aringo di celebrar co' ſuoi verſi queſto riariſſimo Gelſomino : e fu queſto *Vergine tema , A bella cetra non ſpoſato unquanco* . Fralle Poeſie Latine,

tine, che per ancora non ſono alla ſtampa, molte ve ne hanno per iſtruire, e per animare, ed accendere il Cav. Scipione ſuo figliuolo, ad incaminarſi con forte cuore per l' arduo, e faticoſo ſentiero della virtù: altre ſon fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell'antichità più riguardevoli di quella Città, e delle ſue miniere, e de' bagni, e degli edifizj ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere, con quanta facilità di ſtile, e con qual purità, egli abbia deſcritto coſe minutiſſime, e particolariſſime, nel che ha fatto paleſe la padronanza aſſoluta, che egli aveva nell'idioma Latino, per la quale egli era in poter ſuo il dire ciò, che volea, e in quella guiſa appunto, che egli aveva in animo di dirlo, ſenza che difficultà veruna ſi frapponeſſe, ed il corſo del ſuo penſiero tratteneſſe giammai. Oltre a queſte, altre molte ve ne ſono ſopra le virtù morali, e Criſtiane, e l'amor Divino, nelle quali alla dolce armonia de' numeroſi verſi, ſi vede congiunto l' utile, ed il ſorte della profonda dottrina, e della Criſtiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni Illuſtri Perſonaggi, e varj Amici: e fa in alcune accurate, e vaghe deſcrizioni, come ſi è quella infra le molte, dove egli mirabilmente deſcrive la Caccia delle Paſſare, che ſi fa con una rete, che Diluvio s'appella, colla quale copia grandiſſima ſi prendono di quegli animali. Vi ſono eziandio le Proſe Toſcane, che ſono compoſte di buon numero di Lezioni, fatte in diverſe occaſioni nell'Accademia della Cruſca, e d'Orazioni ſacre, e d'eſortazioni, e di diſcorſi, fatti in quelle devote Compagnie, che egli diligentemente frequentava. Due di queſte Orazioni, cioè una delle lodi di S. Antonio Abate, l' altra per la Decollazione di S. Gio: Battiſta, ſi vedranno fra poco alle ſtampe nel quinto Volume della prima Parte delle Proſe Fiorentine, nelle quali la ſoavità della facondia, e la ſodezza della dottrina ſi potran-

no agevolmente ammirare da chicchesia, in oltre vi son rimase copia grande di Lettere, sì Latine, che volgari, scritte da lui a diversi amici, fra i quali principali erano l'Avvocato Benedetto Goti, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il Conte Lorenzo Magalotti. Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all'arte Poetica, comecchè sono scritte in occasione, che egli mandava a vedere le sue Poesie Toscane a questi amici, che egli s'era scelti spezialmente fra gli altri per Giudici de' suoi componimenti: e intorno a ciò, che da essi gli era stato avvertito, largamente favellava; ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficoltà, e l'intenzion sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l'erudizione, e la scienza, e la pratica dell'Arte Poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso: Dalle quali cose, che io ho fin'ora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quanto egli fosse singolare in ogni, e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate, ed abbellite dall' affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia; dimodochè si possa con ragione affermare, che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, e virtuoso Cristiano Cavaliere debbono adornare.

Dall'

Dall'Edizione delle *Poesie Toscane di Vincenzio da Filicaja*, 4. *Firenze* 1707.

All'Altezza Reale del Serenissimo

COSIMO III.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

QUando il Senatore Vincenzio da Filicaja mio Padre, aveva già dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane, per testimoniare nella dedicazione, che egli già aveva determinato di farne a V. A. R. le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto, essendo stato prevenuto dalla Morte, non ha potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo all'afflizione, che mi ha recato un caso per me tanto funesto, poichè mi son veduto in tal guisa aperta la strada di procurarmi l'avvantaggio, nell'adempimento delle paterne deliberazioni, di rendere a V. A. R. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio. Quella sorte, che queste Poesie hanno incontrato quando sono state vedute separatamente, io mi lusingo, che possano non demeritarla ora, che compariscono unite insieme, e che in questa forma abbiano a servir meglio per giustificare appresso l'A. V. R. la tenerezza forse soverchia, che io ho per la memoria di mio Padre, che mi fa ardito di presentargliele, per farle dipoi comparire alla pubblica luce arricchite d'un tanto onore, quale è quello di portare in fronte il glorioso suo nome. Se si de-

degnerà d' onorarle d' un amorevole ſguardo, le troverà in molti luoghi ripiene di quelle giuſtiſſime lodi, che tutto il Mondo confeſſa dovute alle ſovrane maravigliose Virtù della R. A. V. le quali ſe non ſaranno baſtevoli, ed agguagliarne l'altezza, ſpero, che ſaranno almeno ſufficienti a far conoſcere i grati ſentimenti dell'Autore, che dalla ſua generoſa munificenza ſi ritrovava così altamente beneficato. E forſe che ſicconie i Soldati d'una delle più guerriere Repubbliche della Grecia colle Poeſie d' un loro Capitano ſ' incoragivano per le battaglie, così gl' Ingegni famoſi d'Italia a viſta di ciò, che con forze tanto diſegualia sì alta impreſa ha avuto cuore di tentar mio Padre, ſi faranno arditi, più dell'uſato, e correranno con miglior ſucceſſo il difficile perigliosa arringo di celebrare quell'ammirabile armonia di Virtù, che nell'animo di V. A. R. riſiede. Che ſe ciò avveniſſe, io riputerei altamente ricompenſate le fatiche di mio Padre, e me felicisſimo, che aveſſi avuto la fortuna di contribuire in qualque modo a render giuſtizia ad un merito così ſublime, e tale, che per me ſteſſo io non ſono nè meno capace di poter ammirare baſtantemente. In qualunque maniera però, che egli avvenga, io mi ſo lecito di ſperare, che la ſomma clemenza di V. A. R. non riflettendo alla qualità del dono, non confacevole certamente alla ſua grandezza, ma all'animo d l donatore, ſi degnerà di riguardarlo benignamente, e mi farà perciò meriteviole del ſuo Real Patrocinio. Ed intanto in queſta viva riverente fiducia alla R. A. V. profondamente m'inchino,

Di V. A. R.

Umiliſs. Serv. e Fedeliſs. Suddito
Scipione da Filicaja.

POE-

POESIE TOSCANE

DI

VINCENZIO

DA FILICAJA

SENATORE FIORENTINO

E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL' ALTEZZA REALE DEL SERENISS.

GRANDUCA.

SONETTO 1.

SIgnor, se d' Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest'Opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l' arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unia braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D'Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s' unìo.

Voto d' Eternità per le ſue Poeſie.

SONETTO 2.

SE grazia il vinto al vincitor veruna
Chiedèr puote, o mercè, nel grande atroce
Mio teribil naufragio, odi, Fortuna,
D' un naufrago meſchin l' ultima voce.
Calma non chieggo a' miei penſier; che alcuna
Calma i miſer non hanno; e già veloce
Nel Mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce,
Ne chieggio il nuoto, onde poteo l' oppreſſo
Ceſare, ad onta dell' Egizie ſquatre,
Campar gli Scritti, e preſervar ſe ſteſſo,
Chi eggio ſol, che (alle mie poco leggiadre
Rime ſe ſperar vita unque è conceſſo)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

Nelle Diſgrazie

SONETTO 3.

TRa il forte Ibero, e il Luſitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le impreſe,
Linea dall' Auſtro all' Aquilon ſi ſteſe,
Che 'l termin fiſſe ad ambedue preſcritto.
E da Fortuna di ſua man ſoſcritto
Fe meco un patto, che a novelle offeſe,
Quaſi a vietato incognito Paeſe,
Non farebbe oltra 'l ſegno unqua tragitto.
Ma i patti l' empia pur ſi prende a gioco,
E al piciol Mondo mio tal muove guerra,
Che 'l pon ſoſſopra, e mette a ferro, e a fuoco.
E in sì ſtretto, e meſchino angol mi ſerra,
Che a me non reſta ſopra Terra loco,
E pur tutt' empio de' miei guai la Terra.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 4.

GIunto quel Grande, ove l' altrui gran torto,
E 'l ſuo duolo il guidò ramingo, e vago,
Spettacolo infelice, aſpro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi qua ti ha ſcorto
Ne' miei ſcempj a mirar de' tuoi l' imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
Trovo ai proprj naufragi, e in te m' appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Moſtrai 'l ſuo volto; ed egl' in ſe i mie' guai
Coll' energia d' un guardo a me ſcoprio,
E diſſe: aſcolta il tuo Deſtin. Sarai
Sempre miſero, e in pene: Allor diſs' io:
In pene sì, ma in ſervitù non mai.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 5.

NON tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni, e ſconforti entro 'l mio core;
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter voſtro è il loco;
Parvi 'l mio ſen forſe incapace? O poco
A voi noto è l' oſpizio? A tutte l' ore
Pur vi accolſi, e del pianto, e del dolore
Oſpite ſempre, e del Deſtin fui gioco.
Nè fia timor, che diſſipato il folto
Voſtro ampio ſtuolo, de' Piacer la ſchiera
In me s' accampi, e ſiavi 'l Campo toſto,
Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la Sorte incrudelì più molto
Placida, e molle, che ſdegnoſa, e fiera.

Mor-

Morte della Speranza.

SONETTO 6.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l' oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch' io, quando mia speme anch' essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l' eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo; e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d' ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te potea di servitù trar fuore
Lucrezia uccise; e a me l' uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 7.

Quando al gran Corpo del Romano Impero
Fer le proprie ruine ombra, e sostegno
Gli fu men, che non parve, il Ciel severo,
E di più vite il suo morir fu pegno.
Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che sue frondi al suol cadero.
Seminò Regi, e se ogni fronda un regno.
Tal dell' altera giovenil mia spene
Cadde l' impero; e del suo tronco al piede
Nacquer d' Imperj, e Scettri alte vermene;
Ch' ove un tempo il mio cor fu Trono, e Sede
Sol della Speme, or signoria vi tiene
Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

Speranza Terrena.

SONETTO 8.

NON tel diſſi, Alma mia, che un dì ſareſti
Trofeo dell' empia micidial tua Speme?
Tel deſſi sì; ma de' miei detti il ſeme
In rena io ſparſi; e fede al Ver non deſti.
E ſe per varie guiſe indi correſti
Di pena in pena alle miſerie eſtreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto ſpera, e nulla crede, aveſti.
Tal già di Troja con preſaghi accenti
Lo ſcempio miſerabile, ma vero
Svelò Caſſandra, e ne fer preda i Venti.
Che quando avvien, che ſovra l' Alma impero
Abbia la Speme, e cecità diventi,
Dei mali è 'l ſommo il non dar fede al Vero.

Sopra l' Aſſedio di Vienna.

CANZONE 1.

I.

E Fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi ſervi? E fino a quanto
De i Barbarici inſulti
Orgoglioſa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta poſſanza?
Su' Campi tuoi, ſu' Campi tuoi più culti
Semina ſtragi, e morti
Barbaro ferro, e te deſtar non ponno
Da sì profondo ſonno
Le gravi antiche offeſe, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la deſtra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' inſenſati marmi?

II.

II.

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi, e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par, che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
Dell' ultimo Oriente; e alla gran lutta
L' Asia s' unìo qui tutta,
E quei, che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l' Oronte beve.

III.

Di Cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per Lei l' alte mura, ond'ella è cinta.
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

IV.

L' Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli Empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor' arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue iguste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:

Al

Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadèo.

V.

Del Re ſuperbo Aſſiro
Gli aſpri arièti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d' inſepolti eſtinti
Alzaſti tu, che inorridì Natura.
Guerrier diſperſi, e vinti
So, che vide Betulia; e 'l Duce Siro
Con memorando eſempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teſte rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico ſcempio.
Non è di lor men' empio
Quei, che ſervaggio or ne minaccia, e morte,
Nè men fidi ſiam noi, nè tu men forte.

VI.

Che s'egli è pur deſtino,
E ne' Volumi eterni ha ſcritto il Fato,
Che deggia un dì all' Euſſino
Servir l' Ibera, e l' Alemanna Teti,
E 'l ſuol, cui parte l' Apennin gelato;
A tuoi ſanti Decreti
Pien di timore, e d' umiltà m' inchino.
Vinca, ſe così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioſo ſangue
Verſi l' Europa eſangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge ſon ferma a noi
Tu ſol ſe' buono, e giuſto; e giuſta e buona
Quell' opra è ſol, che al tuo voler conſuona.

VII.

Ma ſarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Auſtria il ſeno,
E paſcolar la greggia,
Ove or ſorgon Cittadi, e ſenza tema
Starſi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina eſtrema
Fia, che dell' Iſtro la famoſa Reggia
D' oſtile incendio avvampi,
E dove ſiede or Vienna, abiti l' Eco
In ſolitario ſpeco,

Le cui deſerte arene orma non ſtampi?
Ah no, Signor tropp' ampj
Son di tua Grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è ſcritto, a tua Pietà m'appello.

XIII.

Ecco d' Inni devoti
Riſonar gli alti Templi: ecco ſoave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo.
Già i teſor ſacri, ond' ei ſol tien la chiave;
Dall' adorato grembo
Verſa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte:
Già i Criſtiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove, e piega;
Ma in un raccoglie le milizie ſparte
Del Teutonico Marte,
E ſe tremendo, e fier più, che mai foſſe;
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l moſſe.

IX.

Ei dal Eſquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, eſtolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritirar tua Legge,
E ſpegner l' ira, che nel ſen ti bolle?
Pianſe, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli creſceſti etate;
Lagrime di umiltate
Ninive ſparſe, e ſi cangiò 'l preſcritto
Fatale infauſto editto.
Ed eſſer può, che 'l tuo Paſtor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto.

X.

Ma ſento, o ſentir parme
Sacro furor, che di ſe m' empie. Udite
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete. Al Tribunal di Criſto
Già deciſa in pro voſtro è la gran lite.
Al glorioſo acquiſto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni Tromba,

E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Diſſipate, ſtruggete
Quegli empj, e l' Iſtro al vinto ſtuol ſia tomba.
D' alti applauſi rimbomba
La Terra omai; che più tardate? aperta
E' già la ſtrada, e la vittoria è certa.

Per la Vittoria degl' Imperiali, e de' Pollacchi ſopra l' Eſercito Turcheſco

CANZONE 2.

I.

LE corde d' oro elette
Su ſu, Muſa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' Inni feſtoſi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contraſtar ſi vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e ſaette?
Ei fu, che 'l Tracio ſtuolo
Ruppe, atterrò, diſperſe; e il rimirarlo,
Struggerlo, e diſſiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al ſuolo,
Fu un punto, un punto ſolo.
Ch' ei può tutto; e Città ſcinta di mura
E' chi fede ha in ſe ſteſſo, e Dio non cura.

II.

Si crederon quegli empj
Con ruinoſo turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E ſver da ſua radice il ſacro impero.
Empier penſaron di trofei la Terra,
Ed oſcurar credero
Con più illuſtri memorie i vecchi eſempj.
E diſſer: L' Auſtria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vaſſallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè raſa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle noſtr' armi all' onda
Fia che d' oppor ſi vanti argine, o ſponda?

III,

III.

Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronſi, ſvaniro;
E ne fer preda i Venti.
Che ſebben di Val d' Ebro attraſſe Marte
Vapor, che ſi fer nuvoli, e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aſpra tempeſta ſull' Auſtriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però laſciaſti,
E all' empietà moſtraſti,
Che arriva, e fere allor, che men s' aſpetta
Giuſtiſſima vendetta.
Il ſanno i fiumi, che ſanguigni vanno
E 'l ſan le Fiere, e le campagne il ſanno.

IV.

Qual corſe giel per l' oſſa
All' Arabo Profeta, e al ſozzo Anubi,
Quando l' ampia tua poſſa
Tutte ſe ſcender le ſue furie ultrici
Sulle penne de i venti, e ſulle nubi!
L' orgoglioſe cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio, ed Oſſa;
E le ſquadre rubelle,
Al Ciel rivolta la ſuperba fronte,
Videro ſtarſi a fronte
Coll' arco teſo i nembi, e le procelle;
E guerreggier le Stelle
Di quell' acciar veſtire, onde s' armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

Tremar l' Inſegne allora,
Tremar gli ſcudi, palpitar le ſpade
Al popol dell' Aurora
Vidi; e qual di ſalir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel ſalir giù cade;
Tall' ei ſentì a ſe tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di ſe monti, e riempieo le Valli
D' Uomini, e di Cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto

Chi

Chi la gloria s' arroga? io già nol taccio,
Noſtre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

VI.

A te dunque de' Traci
Debellator poſſente, a te, che in una
Viſta diſtruggi, e ſfaci
La Barbarica poſſa, e al cui Decreto
Serve ſuddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i ſecoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte ſe' tu. Pugna il robuſto
Tuo braccio a pro del giuſto;
Nè indifeſa umiltà, nè folle ardito
Furor laſcia impunito.
Milita ſempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo ſoldo arrolata è la Vittoria.

VII.

Là dove l' Iſtro bee
Barbaro ſangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moſchee,
Ergonſi a te Delubri: A te, cui piacque
Salvar di noſtra eredità gli avanzi,
Fan plauſo i venti, e l' acque.
E dicono in lor lingua: A Dio ſi dee
Degli aſſalti repreſſi
Il memorando ſforzo, a Dio la cura
Dell' aſſediate mura.
Riſpondon gli antri, e ti fan plauſo anch' eſſi.
Veggio i Macigni ſteſſi
Pianger di gioja, e gli alti Scogli, e i Monti
A te inchinar l' oſſequioſe fronti.

VIII.

Ma ſe pur' anco lice
Raddoppiar voti; e giugner prieghi a prieghi,
La ſpada vincitrice
Non ripongaſi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A ſervitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah nò, non più ſoggiaccia

A dop-

A doppio giogo in se divisa, e mozza
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la Greggia.

IX.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al Vincitore il Vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda, e devaste.

X.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
De i fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, ch'urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i Venti, e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Alla Sacra Cesarea Maestà di LEOPOLDO I. IMPERATORE

CANZONE 3.

I.

O Grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian Mondo fortunato Atlante,

Che

Che'l ſacro Imperio ſulle ſpalle altere
Porti, e non cedi al peſo: O fulminante
Giove terren, che ſulle Tracie ſchiere
Tuoni, e'l tremendo ſcocchi arco robuſto:
O dall'Orſe all'aduſto
Sirio, e da Batro a i termini d'Alcide
Riverito, e temuto: Or che ogni ſpeco
Riſuona, e applaude a tue vittorie ogni Eco,
Quai l'Età Priſca, o nuova unqua non vide;
Non diſdegnar, che anch'io
Paluſtre Augel dell'Arno alle tue lodi
L'audace lingua ſnodi,
Non tu indarno pregaſti: Udì il gran Dio;
Udì'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Soſpir la voce, e le preghiere, e i voti.

II.

Ei fu, Signor, che di ſue frondi ſcoſſa
L'Auſtriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un'iſtante, e cangiò'l pianto in riſo:
Ei fu, che oppreſſa l'infedel rubella
Oſte, a portarne al Negro Mar l'avviſo
Correr fe l'onda d'uman ſangue roſſa.
Qual braccio mai, qual poſſa
Tant'armi a un tempo ſtrinſe, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già'l muro
I ferrati Montoni; e mal ſicuro
Giacea ſotterra il cenere degli Avi.
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in ſeno alla fatal ruina
L'alta Città Reina.
Ei la ſoſtenne; e coſa era da lui;
Ei la ſoſtenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo l'offeſe, e gli Offenſor cadero.

III.

Ma qual'arte fu mai, che in lega ſtrinſe
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu'l pianto,
E la Fe viva, e'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Aſia imperversò cotanto,
E quando il ferro ſcelerato oſtile
Più d'un reo tuo Vaſſallo in te ſoſpinſe,
Con quella Fe, che vinſe
I duri fati, al Re de i Re diceſti:
Di queſta Imperial caduca ſpoglia

Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi'l Regno a me tor tu, che me'l desti.
Che dico il Regno? E' poco,
Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Su'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e'l Popol tuo s'assolva.

IV.

Dunque come Nocchier, che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può, lo schiva;
Se al forte afferra le suggenti sponde,
Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto;
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell'Asia i Mostri
Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli, e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' tuoi strali
L'Assalitore assali;
Quai nasceran trionfi or, che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?

V.

Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all'armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa de i Traci, ed a null'uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
Struggi Città, debella
Reami, e Imperj, e ch' i' son Dio, s'intenda?
Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio:
Io fin'ora il soffersi; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell'Etra un giorno; ond'ei dell'empio
Madianita fe scempio.
E in tal guisa eccitò l'infano, e reo
Miscredente Saul, che udir non volse;

Ond'

Ond'egli e vita, e Signoria gli tolse.

VI.

Ma tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietate, e'l Divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo, e'l fiore
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fe sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette ferirò; ecco s'appressa
Quel dì, che i gran litigi, e le gran risse
A decider coll'arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in Campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la destra, e in sì famoso aringo (go?
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non strin-

VII.

Ma se inerme è'l mio braccio, ah no non fia,
Non fia ver, che la penna or, che fra l'armi
Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira, e di vendetta i carmi,
E ben mille avventando Inni animosi,
Fulminerò l'empia Masnada, e ria.
Dall'alta fantasia
In tuo servigio, ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su, varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu'n Campo aperto
O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so, che drizzaro, e so che han colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempio han tolto.

VIII.

Deh venga il dì, che l'Araba fortuna
Al regio trionfal tuo Carro avvinta
Calchi con servo piè l'Austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i Popoli oppressi a stuolo a stuolo:

Dirò l'ampie conquiſte ad una ad una;
E dell'Odriſia Luna
L'orrenda Ecliſſi, e'l Regnator d'Abido
Preſo, e tratto in trionfo, e le cattive
Miſere turbe in voci alte, e feſtive
Canterò sì, che al Ciel n'andrà lo ſtrido.
Se fia, Signor, ch'io veggia
Bel l'Eufrate, e l'Oronte i tuoi Cavalli,
E per l'Egizie valli
Paſcolando vagar l'Ungara greggia;
Queſta mia, ch'or sì poco Arpa rimbomba,
Saprà creſcer di ſuono, e farſi tromba.

IX.

Che come Borea, quanto più di forza
Mette il Mare in rivolta, e'l fiede, e ſcuote,
Tanto più l'onda ne rintuona, e geme;
Sì quanto più gli orecchi mie percuote
Di tue Vittorie il ſuon, tanto più freme
In me l'ingegno, e'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia, e ad orza
Del Turco Imperio la ſdrucita barca
Piega, e guarda d'intorno, e par, che voglia
Spiar, qual lido i ſuoi naufragj accoglia;
Tanto d'orrore, e di ſpavento è carca:
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se quì ſi ſalva,
L'Occaſion, ch'è calva,
Chi può afferrar? mille ſu dunque in guerra
Muovile contro or, che in tempeſta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.

X.

Io fin di qua, mentre col ferro a i danni
Tu dell'Aſia combatti, e con gli auſpizj,
Combatterò co' Voti, e colle rime;
E quando ſtenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io ſull'Aonie cime
Doppierò lieto alla tua fama i vanni.
A te Signor degli anni
Fia, che ſudi ogni bronzo: a te di Paro
Vote le vene fia, che ognor percoſſi
Da induſtre ferro i marmi ergan Coloſſi,
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua mirato.
Per te da Borea ad Oſtro,

Per

Per te dal Gange alla Tirintia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor; tua fia la lode. Il voſtro
Nome tacciaſi, o Muſe; a voi ſol baſte
Dir, che a sì grande Imperator pugnaſte.

Alla Sacra Real Maeſtà

DI GIOVANNI III.

Re di Polonia.

CANZONE 4.

I.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù ſumma, alta ventura:
Io che l'Età futura
Voglio obbligarmi, e far giuſtizia al vero,
E moſtrar quanto in te s'alzò natura,
Nel ſublime penſiero
Oſo entrar, che tua mente in te riſerra.
Ma con quai ſcale mai, per qual ſentiero
Fia, che tant'alto aſcenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorioſa io prenda,
E queſto ſtil n'accenda;
Queſto ſtil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

II.

Non perchè Re ſei tu, sì grande ſei,
Ma per te creſce, e in maggior pregio ſale
La Maeſtà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una ſtrada;
Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
Altri 'l debbe alla ſpada;
Tu a te medeſmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai paſſi al Soglio vada?
Nel dì, che foſti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,

Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fusti Re pria d'esser fatto.

III.

Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato,
Dir ben può quante in Mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual'è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri Marmi,
E tante a lui rapite Insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le foglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove;
E quei, che a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell'Egizio i flutti.

Oimè

Oimè vid'io la bella
Real Donna dell'Auſtria in van di fidi
Ripari armarſi, e poco men, che ancella
Porger nel caſo eſtremo
A indegno ferro il piede. Il ſacro buſto
Del grande Impero auguſto
Parea tronco giacer del capo ſcemo,
E'l cenere ſupremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI.

Dall'ime ſedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oſcuri, ed adri
Le ſpaventate Madri
Correre al Tempio, e deteſtar degli anni
L'ingiurioſo dono i vecchi Padri,
L'onte mirando, e i danni
Della miſera Patria arſa, e diſtrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni;
Ma ſe miſerie eſtreme,
E incendj, e ſangue, e gemiti, e ruine
Eſſer doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il ſeme;
Di tante accolte inſieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Auſtria il Soglio
[Soffra, ch'io 'l dica, il Ciel] più non mi doglio.

VII.

Della tua ſpada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t'avventi,
E qual fiero Leon, che atterra, e ſcanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello full'orribil Campo,
Che 'l ſuol ne trema. L'abbattute genti
Ecco ſpergi, e calpeſti:
Ecco ſpoglie, e bandiere a un tempo togli,
E'l duro aſſedio ſciogli;
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giugneſti,
Guerreggiaſti, vinceſti;
Sì, sì vinceſti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vinceſti, e per te vinſe Iddio.

VIII.

Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri, e se impietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi;
Se correr sangue i Fiumi,
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

IX.

S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e Spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se punisçon l'altrui falso osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

X.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,

Vin-

Vinse, abbattè, dispersè:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui riposè la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti;
Che'l Capo tuo donasti
Per la Fe; per l'onore al gran periglio;
E'l Figlio istesso, il Figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

Secoli, che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l'Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggiori rischj accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII.

Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,

Torbido fonte beo,
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull'Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
Egli Empj a un tempo, e l'Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai [pe' tuoi gran fatti il giuro]
Cader di Buda, e di Bizzanzio il Muro.

XIV.

Su su, fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Del proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata Sede
Greca, te'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede,
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e'l servo piè ti mostra.

XV.

Vanne dunque, Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell'uno, e l'altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

All'Altezza Serenissima

DI CARLO V.

Duca di Lorena.

CANZONE 5.

I.

FOrte Campion, che cingi
D'eterni Allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cor dell'Asia spingi:
Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell'Istro, e del Tebro:
Sebben col Tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali; e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' Toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all'armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo sul gran Destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.

II.

Non vo', che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura Etate,
E i lor silenzj accuse.
Al nume del valor le rime io sacro,
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tu di Tracia terror: tu del ribello
Oriente se' freno, e tu flagello:
Del Cattolico Mondo
Tu sottentrando al pondo
Afficurar dal precipizio il dei;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

III.

Il suol già morde, e stride,
E in van risorge l'Ottomano Anteo;
Che il Lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa, e bench'ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Briareo
Di cento armate braccia,

Già l'affronta, e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo [oh meraviglia!] io giro.
E d'Esercito immenso altro non miro,
Che poca polve, ed ossa,
Che ignude, e senza fossa
Gridan: temete, o Passaggier; degli Empj
Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.

VI.

Ma troppe cose io lascio,
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella a i vecchi Allori aggiunta
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce, e spunta.
Colpa dunque è di te quant'io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti, e te stesso ad or ad or si avanzi,
Che qual fu jer ben giusta
Lode, oggi è scarsa, e angusta:
E tue rapide imprese han sì gran lena,
Ch'io vo' lor dietro col pensiero appena.

V.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla; e sebben'io non aggio
Pupille forti a sostentar di tante
Chiare Vittorie il raggio;
Scorgo, che tu d'incomparabil Duce
Tutte adempiesti in un l'opre, e gli offici.
E quanto il braccio, e i bellici artifici,
E quanto il senno adopra
Mettesti a un tempo in opra,
Per difender dell'Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

VI.

Scorgo, che quando esangue
Vienna languia di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti, e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l'Istro, e al Mar ten corse
Da i Turchi ceppi sciolto,
Scorgo, che tu con quel, che mai non langue,
Co-

Coraggio invitto, e coll'invitta ſpada
Larga ti apriſti al fiero aſſalto ſtrada.
Del fuggitivo Campo
Naufragio inſieme, e ſcampo
Del Rabbe i gorghi il ſanno; e ſallo, e'l vede
L'arſo Barcam di tante ſtragi erede.

VII.

Strigonia il ſa, che arreſa
Tue palme accrebbe, e teco ſe, cedendo,
Bella d'onor conteſa.
Lei col ferro vinceſti, ella te vinſe
Dell'umiltà coll'armi, e il tuo tremendo
Acceſo ſdegno eſtinſe.
Solo il cederti è ſcampo; altra difeſa
E' vana. e frale. O per gran fatti egregi
Principe illuſtre, e ſucceſſor di Regi,
Or che a toccar la Lira.
Sacro furor mi ſpira,
Odimi; e ſe il mio Canto a ſdegno prendi,
Non qual'io ſon; ma quel, ch'io dico, attendi.

VIII.

Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Oſa, e confida.
Cadrà cadrà, dall'uſurpato ſeggio
La ſcelerata infida
Monarchia d'Oriente. Ecco riſuona
L'aria; e il nuvolo ſquarciaſi; e ſtridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il poſſente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e il crin le ſvegli;
E benchè in mezzo al ſuo Covil s'appiatti
La ſpaventata Belva, ivi l'abbatti.

IX.

Oh come or mille, e mille
Il tuo Goffredo in ſen t'accende e deſta
Generoſe faville!
Ei del Carmelo, e di Sion t'addita
L'alto retaggio; A queſta il Cielo, a queſta
Impreſa il Ciel t'invita.
Oda il ſacro Giordan l'Auſtriache ſquille;
E vie più, che il tuo onore, a te fia ſprone
L'onor

L'onor di Criſto. Ah perchè rea ſtagione
Ceſſar fa l'arme? Il Sole
Corra più, ch'ei non ſuole;
E 'l Tempo al muover de' ſuoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l ſuo volar raddoppi.

X.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il Verno. Armiſi l'Empio, e tutta
L'Aſia, e tutta con lui l'Affrica s'arme.
Se in sì terribil lutta,
Pur ſei, Signor, qual'eſſer ſuoli, e devi,
Cadrà; che un freddo inſolito tremore
Gli andò per l'oſſa, e gli fuggì dal core
L'ardir. Se in Campo ei giugna,
Strage ſarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in Mar ſi frange
L'Indo; e vedrà le tue Bandiere il Gange.

XI.

Or, tua mercè, ſe il noſtro
Secol tutt'altri col tuo lume oſcura:
Se del più puro inchioſtro,
Veleno, e morte del poſſente obblio,
Il fior ti ſerbo, e ſe all'Età futura
E grande, e forte, e pio
Entro i miei verſi ti dipingo, e moſtro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì, ch'io vidi aſciugar Vienna il ciglio,
In un penſier profondo
Diſſemi il Re del Mondo:
Narra tu l'Opre de i Criſtiani Eroi:
Far nol puoi già, ma poichè 'l voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO
A SUA DIVINA MAESTA'

CANZONE 6.

I.

PAdre del Ciel, che il gemino Emiſfero
In un girar di ſguardo

Scuo-

Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri:
Pria, che a te ſcocchi dal mio petto il dardo
Di queſti baſſi metri,
Volgomi a te, che ſei del mio penſiero
Segno, ſaetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi ſpira; e tu la mano
Porgimi all'Opra; ch'io di te dir coſe,
Voglio a tutt'altri aſcoſe;
E un sì geloſo arcano
Far paleſe alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Se uman priego, Signor, ſu in Cielo arriva,
Soffri, ch'io parli, e poi
Di queſta fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpa, ogni valle i favor tuoi:
Gli ſappian l'onde, e i lidi,
E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva
L'alto tuo don ſi ſcriva.
Se da ignobil non traſſe arida vena
Senſi, e voci il mio ſtil: Se le mie rime
Spirto animò ſublime,
E diè lor polſo, e lena,
Tuo fu lo ſpirto. Or ſarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

III.

Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il ſuon dell'armi.
Cantai dell'Aſia, e dell'Europa il brando
Di ſangue aſperſo, e i Carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o ſimil non mai
Per poetica impreſa eſtro mi punſe.
Me udiron l'Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più ſordi ſcogli
L'orecchie udiro; e giunſe
Un ſuono a me di menzognera lode,
Suon, che paſſa qual vento, e più non s'ode.

IV.

Ma chi diè voce a i Carmi? onde uſcì'l ſuono?
E come far poteo
Uom sì rozzo, e ineſperto Opra cotanta;

Tu,

Tu, cui tromba la Terra, e'l Mar si feo:
Tu, le cui glorie canta
L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti, e'l tuono;
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par, che'l Mondo urti, e fracassi.

V.

Sul romper dell'Aurora allor, che l'Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua Grazia, e'l Divin lume accoglie,
Oh quante volte in un penfier profondo
A me dall'alte foglie
Scendesti! o quante nell'interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Da i ben forti legami, ov'ei s'avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le Perle a concepir fugo riceve:
Tal'io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n'empiei l'affetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te suono, e tu l'Autor ne sei.

VII.

Ed oh fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo.
Così ancor potess'io chiuderlo in carte:
Ch'uom non su al Mondo sì selvaggio, e crudo

Che

Che non ſentiſſe in parte
Dell'amoroſo tuo poſſente ſtrale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte aſſai nella ſtagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d'alte ſelve ſchiera
Correr ſu i Mari, e sfidar l'aure, e tutti
Gemer vedrei ſotto 'l gran peſo i flutti.

III.

Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La Cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l'inſepolte oſſa vedrei;
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Aſia ferita,
Vile ancella ſchernita,
Moſtrarſi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera ſervil Colei, che tanto
Fu grande, e ſi diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè ſaria forſe di Bizzanzio il Muro
A quel barbaro Re ſchermo ſicuro.

IX.

Ma ſe ancor le Criſtiane armi diſciolte
Bella union non lega,
Perchè a riſponder la diſcordia è ſorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa, che 'l mio dir s'aſcolte
Fin dove il Sol di rai ſi ſpoglia, e veſte.
Cangia in tromba la Cetra, e più ſonora
Rendila; e ſe fin'ora
Del Parnaſo celeſte
L'un giogo aſceſi; or fa, Signor, ch' i' aſcenda
Sull'altro ancora, e ſignoria ne prenda.

X.

Fa, che in voce converſo entro le ſorde
Fedeli orecchie io tuoni
Alto gridando pace, pace, pace;
E 'l prode ſvegli, e 'l vile accenda, e ſproni,
Ed ambo in tuono audace

Sgri-

Sgridi alto sì, che 'l Cristian Mondo assorde!
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquietinsi, o Regi, e l'odio spento,
Non più giudice no ferro omicida
Vostre liti occida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando in vano?

XI.

Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran Causa si tratta.
Il vuol Ragione, e coscienza il vuole
Su su: dell'Asia il Regnator s'abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest'aere; e quando
N'andrò di vita in bando,
L'usato suon dall'ossa mie meschine
Uscirà forse: Ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore, e fede.

XII.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua Bontade? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo; e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il Ver forse [oh che spero!]
Fia, ch'io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'un tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli error n'addita.

XIII.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell'Età mia passata

Fra

Fra l'opre almen mirata
Sia da te queſta. Oh non indarno ſpeſe
Vigilie mie, ſe quando fia, che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai corteſe,
Meco a regnar chi le mie glorie ſcriſſe,
E usò 'l mio dono, e al Donator l'aſcriſſe!

Riſpoſta dell'Autore alla Canzone del Perſonaggio incognito.

CANZONE 7.

I.

QUal con faconda piena
Fiume di latte altiſſimo trabocca?
Incognita è la vena
Di queſto nuovo altero Nil, che sbocca
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le ſue fonti aſconde.

II.

Tutte nell'ampio ſeno
L'acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco ſuol con vaga
Corteſe ingiuria impetuoſo allaga.

III.

Sulla famoſa riva
Di sì gran fiume io già m'affido, e ſento
Di melodia feſtiva
Riſonar d'ogn'intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in ſuon di lodi.

IV.

Sentomi dir, ch'io fei
D'Arco Scitico infranto, Arco alla Cetra,
Arco a i trionfi miei:
Sentomi, dir, che all'Idumea faretra
Le Saette involai,
Ond'io dell'Aſia il fier Piton piagai.

Va-

V.

Vago d'udir ſua lode
Corre già l'Alma dell'orecche il varco,
E ſi rallegra, e gode
Sotto il ſoave luſinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta, e i ſenſi molce.

VI.

Ma non sì fiſo io guardo
Gentil menzogna, ch'io nel Ver non fiſi.
Aſſai più attento il guardo.
Nè sì cieco ſon'io, ch'i' non ravviſi
Entro queſt'onde il vago
Dell'arte inganno, e la mia vera imago.

VII.

Italo Nil, che abbondi
Di grand'acque, e di fama, i tuoi frementi,
Chiari gorghi profondi
S'unqu'avverrà, che di ſolcare io tenti,
D'Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello.

VIII.

Mia viſta oſſequioſa
Scoprire allor ſull'Eliconie cime
Potrà tua fonte aſcoſa;
E ſe tant'alto l'animoſe rime
Alzar mi fia conceſſo,
Saral tu mio Liberto, e mio Permeſſo.

IX.

Al gran Cigno Romano
Tai ſul bell'Arno cantò note un giorno
Paluſtre Augel Toſcano.
L'udir le Ninfe, e del ſuo Canto a ſcorno
Riſero; ond'ei ſi tacque
Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

In occasione della Sconfitta dell'Esercito Turchesco, e della caduta

DI NEUHAUSEL.

CANZONE 8.

I.

DAl balzo d'Oriente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della Terra avea,
Quando quel sommo Spirto, [io non so come]
Quel sommo Spirto, che del Mondo è mente,
E sol se stesso intende, e amando crea,
Con quel, che l'alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a se mi trasse,
E tant'alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse, e quel, ch' i' era
Nell'età mia primiera,
Che indarno in me l'antico me cercai.
Ond'io più in su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro, e 'l pensar vincon d'assai;
Cose ivi udii, la cui tropp'alta cima
Nè prosa può, nè pareggiar può rima.

II.

Mentre io bevea per gli occhi
Quel sacro lume, che di se fea centro
A mille raggi, e a se di lor fea velo;
Qual'io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se fallo, il core. Io so, che tocchi
Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio Cielo,
Qual saetta, che scocchi,
Vidi allora i miei spiriti ebbri di fede.
Ma qual chi mira, e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena,
Tal'io credetti appena
Al Ver, che ascoso entro 'l suo Ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio

Un

Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

III.

Vote d'eterno amore,
Che in mille nodi, e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta Virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara, e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil'onda,
Che nol capìo la sponda
Del petto angusto, e fuore
Trabboccò l'eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fù ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa.
E porterolla infino all'ultim'ora.
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v'accende,
Così di quell'amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell'orecchie, e 'l cuor m'accese.

IV.

Odi mi disse, o figlio,
Odi quel, ch'io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte; e più nel cuor lo scrivi.
Quel piccol globo, ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d'affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. O quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorse! il guerriero artiglio
Del sacro Augel, che fa dell'Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio
Già nove prede afferra; onde ei disbrame
La generosa fama
E 'l nobil rostro, e le grand'unghie adopre.
Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L'Adriatica Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre,
E come a sì grand'uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!

V.

Già le ceneri Argive

Sol-

Solea l'Ungaro aratro; e ſpunta ogni erba
Dalle Tracie malnate oſſa inſepolte.
All'empia inſultatrice Oſte ſuperba
Già inſulta il piè nemico; e quai cattive
Menanſi, e quai pe' boſchi erran diſciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto ſpavento, e inciampo
Dell'Alemanno formidabil Campo
Qua vinta cade ineſpugnabil Rocca;
Nel cuor dell'Aſia ſcocca
Là il Bavarico ſtrale in varie guiſe.
E il Lottaringo Eroe, che tal bene ſembra,
Le ſparte Auſtriache membra,
Gran tempo è già, dal Capo lor diviſe
Par, che in un ricongiunga, ed alla priſca
Eccelſa Pianta i tronchi rami uniſca.

VI.

Ma ſe con folle abuſo
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i Vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a voto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuſo,
E ſpoglia e preda i Predator ſaranno:
Giuro, che perderanno
L'armi del ferir l'uſo.
A me deonſi le glorie, a me che ſono
Il Re de' Regi, e le vittorie dono.
Or che fia poi, ſe di mia Spoſa eſangue
Grondar ſi veggia il ſangue,
E ſi riapran le ben freſche piaghe?
Nol ſoffrirò, non ſoffrirò. Qual gloria
D'empia crudel Vittoria
Far mai potrà, che'l Corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forſe ſcarſi
Rivi di ſangue in ſul Calvario ſparſi?

VII.

No langue no per ſorte
Volger d'anni'l mio braccio; alza tu'l guardo
E tutto quanto a ſtuolo a ſtuol rimira
Queſto, ch'or mi circonda ampio gagliardo
Eſercito immortal. Vedi che morte,

E ſan-

È ſangue, e ſtragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente ſpira!
Contra gli empj ritorte
Vedi qua l'armi, onde cacciar tentaro
Me del mio regno, e a me far guerra oſaro.
Da queſto il rio ſuperbo Angel rubello
Strale fu colto: e quello
Ruppe ad Acabbo, e ad Ocozzia la fronte:
Con queſto poi di Baldaſſar fei ſcempio,
E con queſt'altri l'empio
Giulian percoſſi, e alzai d'eſtinti un monte.
Or non ho io l'iſteſſa man, l'iſteſſo
Poter non ho, nè più ſon'io quel deſſo?

VIII.

Narra tu'l vero e grida,
Ch'io ſon quel deſſo; e ſe ribollon gli odj,
Alzerò'l braccio onnipotente; e fine
L'armi, e gli armati avranno; in varj modi
Farò, che'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli ſcempj, e le ruine
Di lor Città meſchine:
Udiran pria le ſtrida
Del ſeſſo imbelle, i cui più forti ſchermi
Saran le braccia pargolette inermi
De i figli eſangui: pria vedran ſull'arſe
Mura gl'incendj alzarſe:
Nè per gli occhi ſfogar l'interne doglie
Potran: che il duolo, che s'addenſa, e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E il pianto iſteſſo agl'infelici toglie.
Tal darà eſempio ad ogni età futura
Chi ſol Dio fa ſe ſteſſo, e Dio non cura.

IX.

Ma qual pur'ora io ſento
Al piè dell'ira germogliar pietade.
Pietà d'un Dio mal riamato Amante?
Ecco amor mi diſarma; e di man cade
A me già il ferro; e ſol per dardi avvento
L'antiche mie, che mi ſtan ſempre avante,
Miſericordie ſante.
L'arco a ferire intento
Amor mi tolſe, e mi ſpuntò gli ſtrali,
Ma di tante ſciagure, e tanti mali

Qual

Qual farà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l' onor mio, per la mia Fede offeſa?
Se di valor, ſe di famoſe prove
Stimol vi punge, e muove
Ite: l' Aſia v' aſpetta: ecco l' impreſa;
Ecco 'l Campo, ecco l' armi: or ſi perſegua.
L' Oſte abbattuta, e chi è Fedel, mi ſegua.

X.

Tempo verrà, che quale
Criſtian ferro di ſangue Arabo gronde
Vorrò vedere, e qual ſia tinto, o aſciutto.
Miſurerò le piaghe ampie, e profonde,
E ſaprò da qual arco uſcio lo ſtrale:
Chi empiè di ſtragi, e chi fumar ſe tutto
D' incendj il ſuol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l voſtro, o figli, ſe quì, dir, pugnammo;
Potrete; e quì di Tracie ſpoglie alzammo
Trofei ben mille; al gran murale aſſalto
Quà ſormontammo in alto:
Là piantammo le Inſegne! Or che ſi aſpetta?
Meco, o forti, venite; io Duce voſtro
Il ſentier v' aprò, e moſtro.
Su ſu, l' empia ſi eſtirpi Araba Setta:
Serva l' Euſſino, e dalla voſtra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

XI.

Tacque, ciò detto; ed io
Nulla udij poſcia, o vidi; e perchè meco
Io non era, non ſo, ſe ſparve il lume.
O tacque il ſuono, o s' io fui ſordo, e cieco,
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l' aere coll' eterne piume
Contra 'l natio coſtume
Non più mia mente ardio.
Onde in quel modo, che de i fior ſu gli egri
Volti piovon dell' Alba i freſchi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immenſa: ma tre volte venne.
E tre poi cadde, e ſvenne,

Su i labbri miei l' attonita favella,
Che fra tema, e ſtupor trovò impedita
Con doppio freno al ſuo deſir l' uſcita.

XII.

Alle parole aperſi
Pur quindi il varco, e diſſi: O grande, o vero
Giove, che armato a noſtro pro ti moſtri,
Gran Dio, che 'l braccio del Criſtiano Impero
Sì lunge ſtendi, e tanti, e sì diverſi
Della Tracia, e dell' Aſia orridi Moſtri
Fulmini, atterri, e proſtri:
Se in piè s' alzaro, e ferſi
Oſſa, e polve, al tuo cenno, Oſte tremenda,
Far ben potrai, ch' entro i miei Verſi ſcenda
Spirto guerier, che la tua ſpada impugne,
E i duri petti eſpugne:
Spirto, che i Regi alla fatal gran lege
Muova, e 'l coraggio a riſvegliar, che dorme;
Adopri in varie forme
Prego, che sforza, autorità, che prega,
Volea più dir; ma da ſiniſtra il Polo
Riſonò lieto, io mi proſtrai ſul ſuolo.

ALLA FORTUNA.

SONETTO 9.

I.

APri, Fortuna, per un ſolo iſtante
Gli occhi, e 'l crudo ſoſpendi aſpro flagello.
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo, e rea mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei ſcempj, e de' miei guai far bello
E ſe ancor non ſei ſazia, e invan ſi chiede
Ragione a te contro te ſteſſa, e dei
Negar Giuſtizia, e non donar mercede;
Nol curo io già; nè degli sdegni miei
Degna ſe' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual ſono, e ſij pur tu qual ſei.

SO-

SONETTO 10

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette,
E d' infinte luſinghe al dolce ſuono,
Suon, che mai nulla oſſerva, e aſſai promette,
Torni a provar, ſe qual fui ſempre, io ſono?
Nè aſpetto mai da te, nè fia, ch' i' aſpette
Mercede, o grazia mai; che dove ſono
Al par de' Vizj le Virtù ſoſpette, (dono,
Nuocon l' onte aſſai men, che 'l Premio, e 'l
Meco dunque t' affronta, e in me l' eſtremo
Fa di tua poſſa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme aſſai più, che armata io temo:
Temo i miei falli, e ſe di lor non t' armi,
Il braccio hai tu di gagliardia sì ſcemo,
Che non puoi ſenza me miſero farmi.

SONETTO 11.

III.

SE a chi t' adora ogni prudenza è toſta;
E s' ogni tuo favor coſta un delitto,
Lode al Ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
Giuraſti, e in marmo il giuramento hai ſcritto.
Ch' anzi trar queſta vita o poca, o molta
Vo' ſempre in pianti ſfortunato, e afflitto,
Che offrire incenſi a Deità sì ſtolta,
Onde il fato ſi cangi a me preſcritto.
Ne pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
Su ſu m' avventa non mai ſazia, o ſtanca.
Più, che i finti tuoi vezzi amo i ſupplicj.
Sì: gli amo sì: nè 'l mio ſoffrir ſi ſtanca.
Vero ſenno mancò ſempre a i Felici,
A i Miſeri conforto unqua non manca.

Fortezza d' animo nelle disgrazie.

SONETTO 12.

PEnsier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni
La sempre imbelle accerbità de gli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;
E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni,
Che difensor di me, non più tiranni
Chiusero al duolo assalitor le porte.
Poichè qual, se sull' onda onda è difesa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il Vaso, e si fa sua difesa;
Tal cadendo rigor sovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offesa;
Schermo si fece, e restò illeso il Core.

Nel pensare al proprio stato.

SONETTO 13.

SToria, vita de' tempi: O tu, che a morte
Togli 'l suo dritto, e con magia possente
Trai dal sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto a i morti Nomi apporte;
Se d' un, che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj, e già provò sovente,
Convien, che 'l nome alla futura gente
De gli anni ad onta, e dell' obblio si porte;
Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutte insieme l' Età; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempj.
E se non ponno a me dar fama i Carmi,
Potrà la fama de' miei duri esempj
Eterno in Terra, e memorabil farmi.

De-

Desiderio di Gloria.

SONETTO 14.

NEll' interna Repubblica un' affetto
Sorge di gloria sì gagliarda, e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo; e per sospetto
Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.
Ma questi Carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.
E qual già Roma l' accusato, e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai, nè condannar poteo;
Tal finchè queste, onde all' obblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei, che le feo;
Dannar non posso, e discolpar non voglio.

DISPREZZO

Della Gloria Terrena.

SONETTO 15.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desio di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci,
E fai l' Uom, come te, tutto terreno.
Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena il materno empio Terreno?
Empio Terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio, e reo
S' unqua fia, ch' io ti stacchi e poi t' opprima.
Del grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,
E farò più, che in Libia Ercol non feo.

ALLA LIBERTÀ PERDUTA

SONETTO 16.

O 'l dolce tempo, ch' io di te godei;
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del bel, che in te già vidi.
S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, 'l san le Valli, e i Monti, e i Lidi,
E 'l Mar, che cresce de' gran pianti miei
E l' aere, ch' empio de' mie' alti stridi.
Ma se degli odj tuoi son io ben degno
Dal dì, ch' io servo a Dignitate ancella;
Pur che scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.
Quando s' adira il Ciel, nè Sol, nè Stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno;
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

SOPRA IL TEMPO.

SONETTO 17.

VIdi poc' anzi un torbido, e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugnèr presti, ed a passar non lenti,
Quando si sente men, tanto più nuoce:
Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell' obblio nel gran mare a metter foce:
Fiume nato col mondo allor, che stesi
Fur gli ampj Cieli, e con piè snello, e presto
A fuggir cominciaro e i giorni, e i mesi.
A cotal vista sbigottito, e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi,
E 'l pensier mi rispose: il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA

Nella partenza d' altra Dama per Roma.

SONETTO 18.

TU parti, o Cara? e me qui laſci, e togli
Al bell' Arno il ſuo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me ſteſſa, e 'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleghi, e ſciogli?
Deh' pe' begli occhi, che porian gli ſcogli
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,
Ferma; ti priego, e di mia cruda ſorte
Almen t' increſca, e i miei ſoſpiri accogli.
Vedrai, ſe parti, Amor con gli occhi baſſi
Reſtar qui ſenza te fuor del ſuo regno,
E pianger meco per pietade i ſaſſi.
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi paſſi:
Ma non ſaprai già dir, s' io reſto, o vegno.

AL SONNO 9.

CAra morte de' ſenſi, obblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
Di tempo in tempo i miſeri Mortali;
Deh per un brieve ſpazio almen componi
Le mie interne diſcordie, e tra 'l mio duolo,
E me l' ali pacifiche interponi.
Chiudi queſt' occhi che di pianger ſolo
Par, che ſian vaghi, e ne' miei ſenſi alberga,
Che mentr' io dormo, al mio dolor m'involo,
Non chiegg' io no, che la poſſente verga
Tre volte, e quattro rituffata in Lete
In me tu ſcuota, e tutto il ſen m' aſperga,
Alme di me più avventuroſe, e liete
Abbianſi ciò. Son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca, e langnida quiete.
Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
Stelle invitano al ſonno; e ſonnacchioſo

Il Mar ne ſembra, e ſonnachioſi i Venti,
Io ſolo, ahi laſſo, nel comun ripoſo
(Chi fia, che 'l creda?) io ſol nella comune
Alta poſa, e quiete ancor non poſo.
Già quattro Soli, ed altrettante Lune
Fatto han ritorno; equeſte mie meſchine
Luci di te ſon tuttavia digiune.
Là del Toſco Apennin ſull' erme alpine
Balze, o là, dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Peſa, e criſtalline,
Forſe or appunto con pupille immote
Tutto Zel, tutto Fe da ſe ti ſcaccia
Sacro ſtuol di romite alme devote
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in queſto ſeno, e poi
A te ricetto in altro ſen procaccia.
Vienne di là; ma ſe venir tu vuoi
Donde or ti tien per avventura eſcluſo,
Amor co' dolci amari vezzi ſuoi;
Vanne, vanne; infelice oltre noſtr' uſo
Son io benſì; ma d' oneſtate amico
Nè le mie notti a profanar ſon' uſo
Tale a me ſcendi, qual ſu Colle aprico
Neve ſcende talor, che poi disfatta
Toſto il rende al primier ſuo ſtato antico;
O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe freſche ſul romper dell' Aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, ſol che macchia non oſe
Il cuor, ch' io ſerbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di roſe
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La Foriera del dì rende alle coſe.
Forſe giunto ſe' tu; ma il mio dolore
E' l penſier ſempre deſto a te in queſt' occhi
Chiuſer l' ingreſſo, o te ne traſſer fuore.
Dunque ineſperto arcier ſe a vuoto ſcocchi;
E ogni tuo dardo nel mio ſen ſi ſpunta,
Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi;
Vanne: ſol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e ſol quand' io ſia ſpento,
L' ora per me del ripoſar fia giunta,

Ma

Ma pur combatto con me ſteſſo, e ſento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s' io nol conſento?
Deh omai queſt' Alma del ſuo velo ſcinta
Voli altrove a poſar. L' ultima ſera
Vedrò pure una volta; e ſe la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

Nel partirſi di Firenze per andar in Villa.

CANZONE 10.

I.

FIrenze mia, benchè miſeria eſtrema
Di maeſtà non poco
Tolga, e di fede a un dir ſincero, e fido:
Pur l' alta doglia, ch' eſalando, un poco
Si diſacerba, e ſcema,
Vuol, ch' io rotto dal pianto alzi uno ſtrido;
Tu, che d' amor ſei nido,
Scuſa, o Madre, deh ſcuſa il duro ſtile,
In ch' io ti parlo, da gran forza oppreſſo;
E benchè un detto iſteſſo
In Uom grande ſia grande, in vil ſia vile,
Soffri, s' io dico a te quel, che già diſſe
All' amante Calipſo il ſaggio Uliſſe.

II.

Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l' ampio Ciel ſi ſpande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna:
Reina, e Dea ſei tu: nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto Impero
Altra ti avanza, o di Real fortuna:
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par, che infiori il tuo volto, e ſe gli giure.
E pur, Calipſo, e pure
Non t' amo; e 'l dolce de' begli occhi ſtrale
O non giunge al mio petto, o ſe vi giunge
Ivi ſi ſpunta, e leggermente il punge.

III.

Anzi il gran foco, che t' infiamma, e sface
Mal riamata Amante,
Vie più m' agghiaccia con sue vampe il seno.
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che assai più piace,
Oppongo; e regge di mie voglie il freno
Donna di te non meno
Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir, ch' io gli consacri a quella,
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Italica io torni.

IV.

Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu in regio Trono alteramente assisa
L' imperioso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l'eletto, e 'l bello
Polero, e 'l gran modello
Rupper poscia d' accordo Arte, e Natura,
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce a gli Studj, e all' Arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è, se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il Bel forma non piglia,

V.

Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia, ch' Alma solinga
Ciò, che ad altri è più in pregio, abborre, e schiva;
Me l' alta tua beltà sì non lusinga,
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir, che affanni, e guai?
Così gl' infausti rai
Spande Orione, e i Naviganti attrista,
Orion, che tra gli astri in Ciel risplende
Vie più d' ogni altro, e più d' ogni altro offende.

VI.

VI.

Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duole, e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote;
E vidi ben, che torbido, e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e 'l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria fian l' onde immote,
E mansueto il Mar, che poco, o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del voltò
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

VII.

Partomi dunque, e la partenza mia
Di Stelle imperiose
E' un forte influsso, che a partir m' affretta.
Là, dove all' Elsa in fresche Valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace Montagna di bei prati amena:
Là il mio Destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per Trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe 'l tuo Regio Soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure, onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duro
Di fortuna l' orgoglio;
Men trista è l' Alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d' oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda, che 'l dolor distilla.
E di candide rose in Elicona
Colte, intessermi al crin serto, e corona.

IX.

Già precorro i miei paſſi; e già la cara
Villa s' appreſſa, ov' io
Ale impenno al ſuo Nome, ella al mio ingegno.
Madre tu, ſe in ciò fallo, al fallir mio
Scuſa, o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di ſcuſa è degno.
So, che ſaviezza, e ſdegno
Non han comune albergo, e ſo, che ſono
Manifeſta viltà, virtù naſcoſa
Due nomi, ed una coſa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odi, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate! e i ricchi affanni.

X.

Ch' io tra dirupi, e tra montagne algenti,
Tra greggie, e tra Paſtori
Vivrò contento di mia baſſa ſorte;
E cinto forſe d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E ſe amoroſa, e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei penſieri,
Dica: che fai, che ſperi?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, ſe in romita foſſa
Fia, che ripoſo un giorno abbian queſt' oſſa.

XI.

Canzon, ſul tronco di queſt' Orno inciſa
Creſci, e creſca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi ſa? forſe in tal guiſa
Vivremo entrambi e fama avrem ſimile:
Tu dalle mie ſventure, io dal tuo ſtile.

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO 19.

O Dell' Etruria gran città Reina
D' Arti, e di Studj, e di grand' or feconda,
Cui tra quanto il Sol guarda, e 'l Mar circonda,
Ogni altra in pregio di beltà s' inchina;
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i Venti argine, e sponda:
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:
S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi che il non aver Figline.

Nel Camminar lungo l' Elsa.

SONETTO 20.

DEll' Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch' altra pace non ho, se non quest' una;
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetue fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna:
Acque, diss' io datevi pace: o quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi se Natura, e me fa 'l pianto.
A voi fann' ombra i boschi: a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

In Lode de' Buccheri per la Marcheſa Ottavia Strozzi.

SONETTO 21.

QUando la gloria delle umane coſe
Da ſe ſteſſa diſcorde a Civil guerra
Sfidò ſe ſteſſa, e tutta empieo la Terra
D' armi, in battaglia i pregi ſuoi diſpoſe,
D' onore armate, e ſol d' onor bramoſe
Le ſchiere urtarſi, e roveſciarſi a terra
Vidi, e dall' arco, che giammai non erra,
O piaghe illuſtri, o morti uſcir famoſe.
Ma qual, ſe irate, e con le lance in reſta
Vanſi l' Api a ferir, l' aſſalto audace
Di poca polve all' apparir s' arreſta;
Tal quella gloria, che non feo mai pace
Coll' altrui glorie, al comparir di queſta
Terra odoroſa or ſi dà vinta, e tace.

Villeggiatura di Primavera.

SONETTO 22.

I.

IO ſon sì vago dell' orror natìo
Di queſti alpeſtri, e ſolitarj Colli,
Che non fien gli occhi mai ſtanchi, o ſatolli
Di mandarne l' imago al penſier mio.
Creſcer quì l' erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar ſul Tronco i giovani rampolli,
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la ſete, e farſi ſpecchio il Rio.
Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi, che 'l maligno ſuolo
Di mia mente nodrì, ſvello, e recido,
E de i paſſati error, penſoſo, e ſolo
Mentre l' Iſtoria in ogni Tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Ville-

Villeggiatura di State.

SONETTO 23.

II.

MA quando Sirio le Campagne accende;
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dell' estiva arsura
Sotto l' ombre perpetue difende.
E'l Sol, che in pioggia d' or su i campi scende,
L' orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende,
Ma non a gli occhi del crudel destino
Però m' ascondo: e contr' a lui son frali!
Schermi un'Elce!, un'Abeto, un Faggio, un Pino.
Ch' egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia, o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura di Autunno.

SONETTO 24.

III.

GIà stende all' Olmo la seconda Moglie
Gravide d' or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco, che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
Offre ogni Pianta, e con allegra faccia
Far di se dono altrui par, che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l' ore, e fuggon li anni,
Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai,
Crudo, e reo produttor d' onte, e di danni.
E benchè fior tuttora, e fronde assai
L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
Non è Autunno per me stato ancor mai.

Villeggiatura d' Inverno.

SONETTO 25.

IV.

ECco l' Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto, e 'l mento,
Che 'l ciglio inaſpra, e ſemina ſpavento
Infra i ſolchi del volto orrido, irſuto.
Io 'l veggio, e veggio poi ſtupido, e muto
Sparger bruma improvviſa in un momento
Su i miei crin d' oro ingiurioſo argento;
Ond' io l' interno me riformo, e muto.
E al gran giorno fatal mentr' io m' appreſſo,
Gli antichi miei penſier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non ceſſo.
Nè il cor le voci del Piacer più aſcolta;
Che vario in tempi varj è un ſallo iſteſſo;
E aſſai fallì chi ſol fallì una volta.

SONETTO 26.

V.

COsì con ſaggio avviſo i giorni, e l' ore
L' età maeſtra a ben uſar m' eſorta,
E ogni Stagion conſigliatrice accorta
Par, che dicami ognor: Sempre ſi muore
E queſti boſchi, e queſto alpeſtre orrore:
E 'l creſcer delle Piante: e 'l Sol che porta
Or di qua 'l giorno, ed or di là il riporta:
E l' aprirſi de' fiori al primo albore:
E lo ſfiorire a mezzo dì fan fede,
Fede fan, che l' età paſſa, e non dura,
E ogni coſa col tempo al tempo cede;
E che, ſe i Nomi, e l' Opre il Tempo fura,
Stringer Vento, che fugge, e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

Ritardamento della partenza di Villa a Firenze a cagion delle Nevi.

CANZONE II.

I.

NEvi del freddo Cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur voſtri bianchi Velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.

II.

Ma di ſua libertade
Altri mai non godè, quant'io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel, che d'alto cade,
Porgo voti, e preghiere, ond'io non torni
Dell'Arno a' bei ſoggiorni.

III.

Per bizzarra orditura
D'una vendetta ſua gentil vid'io
Far la mia bella Clio
Col Verno aſpra congiura;
E al ſuo ſoldo arrolar nei dì più brievi
Eſercito di nevi.

IV.

Poi diſſe a me: Di queſte
Monta ſu'l dorſo, e del gran ghiaccio, ed alto
Rompi, ſe puoi, lo ſmalto,
E turbini, e tempeſte,
E quanti 'l Verno ha in ſe, del Verno ad onta,
Ritchi, e perigli affronta.

V.

Finchè l'maggior Pianeta,
Di nuovo aperti della Terra i pori,
Non veſte il ſuol di fiori,
A te il partir ſi vieta;
Ma quì coi verſi Primavera eterna
Farai, qualor più verna.

VI.

VI.

Tacque; e l' alta ſonora
Voce paſſommi per virtù d' amore
Da queſte orecchie al core.
Io le riſpoſi allora:
Che fian le grazie, ſe di grazie degni
Son tuoi gentili ſdegni?

VII.

Sì; gli altri giochi, e l' ime
Valli udranno il mio Canto; e qui de' Faggi
Su i cortici ſelvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là, dov' io nacqui,
Ella ſorriſe, io tacqui.

VIII.

Bianchi diluvj algenti,
Auſtro dunque non mai, nè oſcura faccia
D' umido Ciel vi sfaccia;
Che a' miei penſieri ardenti
Voſtr' alto gielo avventerà ben mille
Poetiche faville.

IX.

E s' unqua fia, che in parte
Muova il baſſo mio ſtile al priſco lite,
E 'l candor voſtro imite;
Dirò che 'l pregio, e l' arte,
E i mie' candidi ſenſi a ognun paleſi
Dal candor voſtro appreſi.

X.

Nè, perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle pruine il loco;
Del grande interno foco
In me la vampa è ſcema,
L' Etna del mio penſier neve ha di fuori,
E dentro incendj, e ardori.

Al Silenzio.

CANZONE 12.

I.

PAdre del muto Obblio,
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto
A te fidar vogl'io;
Ma pria silenzio, e fedeltà mi guira.
Giura, che in un momento
Fia che disperga il Vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso;
Che poria forse la pietà di questi
Miei Carmi afflitti, e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso.

II.

Fortuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr'a me formaro,
Ond'io famoso, e chiaro
Per la misera mia
In van fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere, e tempre,
In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi rivolga, o vada,
O segga, o stia; delle sventure il fiume,
Com'è pur suo costume,
Per l'alveo del mio petto a se fa strada.

III.

Pur fosse insidia, o amore,
Di me pietate un giorno
L'empia mostrò; ma quella rea, ma quella,
Che Gelosia s'appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra,

Mi

Mi ſi fe incontro così alpeſtra, e dura,
Che romper vidi ogni mia ſpeme in porto;
Ruppe mia ſpeme, è ver; ma fu ventura
Quel, che ſembrò ſciagura.
Morto er' io, ſe così non foſſi io morto.

IV.

Dunque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda, che dell' Odio è figlia;
E Geloſia ſomiglia;
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gelo, e crudel fero ambe ſtrazio
Di me. Ma ſe non era
[Il dirò pur] la fiera
Invidia, or forſe in perigliosa altez za
Goderian per mio mal queſt' occhi miei
Luce, che abbaglia più chi più l'apprezza,
Io di ſerva Grandezza
E di queſto ſervil ſervo farei.

V.

Se'l Ver la Fama diſſe,
Con due Colonne poſe
Ercole all' onda il termine; e col ſolo
Servir, che è pena, e duolo,
Natura il termin fiſſe
Alla miſeria delle umane coſe.
Onde ſe affanni merca
Chi Onor, ſervendo, cerca;
Vanne pur lungi, o ſuddita Potenza;
E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua preſenza
Morir, che il viver ſenza,
Più, che rider con quella, il pianger teco.

VI.

Jſo a ſoffrir non aggio
Più ſenſo a i mali; e ſazia
Forſe è la Sorte, ne forſe altro in queſta
Vita mortal mi reſta,
Con un miſero ſervaggio.
Ah ſe impetrar poſs' io mercede, o grazia,
Grazia non mai veruna
Diſpenſi a me Fortuna.
Troppo temo i ſuoi doni. Uſi, e ritente

Gli

Gli odj, e gli ſdegni, e quanto ha d'empio, e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami queſta mente,
E queſti ſenſi; o ch' io di lei mi rido.

VII.

Taci, Silenzio, taci,
E reſpira sì pian, che non traſpiri
L'anima del mio dir ne' tuoi reſpiri.

In morte di Camilla da Filicaja degli Aleſſandri ſua Zia.

SONETTO 27.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi,
E laſci l'altra del ſu' albergo fuore:
Se intendeſti giammai, che coſa è Amore,
O ti prendi ancor queſta, o quella rendi,
E ſe tant'oltre, il poter tuo non ſtendi;
Armami almen del tuo natio rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendeſti; or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù; nè d'arte maga,
Nè a riſaldar baſtanti unqua ſarieno
Balſami di Ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giuſta doglia il freno
Forza è, che io pianga, e di Coſtei la vaga
Imago adombri in queſte carte almeno,

SO-

SONETTO 28.

II.

E Ben potrà mia Muſa entro le morte
Membra ripor lo ſpirto, e viva, e vera
Moſtrar lei qual fu dinanzi, e dir qual' era,
E parte tor di ſue ragioni a Morte:
Dir potrà, che fu giuſta, e ſaggia, e forte,
Onor del Seſſo, e di ſua ſtirpe altera;
Donna, che fuor della volgare ſchiera
Il Ciel già diede al ſecol noſtro in ſorte:
Donna, che altrui fu norma, e norma ſolo
Di ſe dando a ſe ſteſſa, in ſe preſcriſſe
Legge a gli affetti, e frenò l' ira, e 'l duolo:
Donna, cha in quanto fece, in quanto diſſe,
Tanto levoſſi ſovra l' altre a volo,
Che mortal ne ſembrò ſol, perchè viſſe.

SONETTO 29.

III.

E Ra già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E coi ſenſi Ragion più s' afficura,
E forza il ſenno dall' età riceve;
Quando l' ora fatal, che giugner deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D' un Ben, che qui ſotto mortal figura
Sì tardo apparve, e ſparì poi sì lieve.
Armata di ſe ſteſſa, e in ſe racchiuſa
Nel ſuo più interno alto recinto aſceſe
La Donna forte a paventar non uſa;
E nuove alzando intorno a ſe diſeſe,
Laſciò in preda il ſuo frale: e la deluſa
Morte non lei, ma la ſua ſpoglia offeſe.

SONETTO 30.

IV.

ED or quell' alta ſempiterna Idea,
Di cui modello l' Univerſo uſcio,
Mira, e 'l ſanto diſſeta arſo deſio
Nel fonte dell' Amor, che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già ſolea
La Fe mirarlo, a lei ſi ſvela Iddio,
Vede a quanto gran Ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì corteſe, a noi sì rea:
Vede, che 'l pianto, onde i ſuoi falli aſperſe,
Fecela in Ciel d' eterno riſo erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperſe.
Onde nel Ver via più s' interna, e vede,
Che ſue ſante quadrella al Ciel converſe
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO 31.

V.

VIdila in ſogno più gentil, che pria,
E in un atto amoroſo, e in un ſembiante
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di ſelce intenerito avria.
Volgi, mi diſſe, il guardo a queſta mia
Non più vita mortal qual era inante;
E ſe il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via? ¦
Piangi, piangi te ſteſſo. Ahi non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva
Scoccò la Morte ogni ſuo ſtrale a voto?
Piangi te ſteſſo, e la tua Fe avviva;
Che non ha la tua Fede ſenſo, nè moto;
E ben morto ſe' tu, quant' io ſon viva.

SONETTO 32.

VI.

OH da te ſteſſo, e dal tuo fin primiero,
E da' principj tuoi troppo diverſo,
Che in folta nebbia di gran duolo immerſo
Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero?
Tolto ha di mano a tua Ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto aſperſo,
Che in aure vane di ſoſpir diſperſo,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero
E come ancor non odi? e come puoi
Non udir dentro te lo ſpirto mio,
Che ognor parla, e riſponde ai penſier tuoi?
Più, che tu in te medeſmo, in te ſon'io;
E ſe fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affiſa, e ſol mi cerca in Dio.

SONETTO 33.

VII.

COsì parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corſe di conforto al core;
Ma l'Alma ingombra del ſuo primo errore
Pur ſegue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
La vita! e come de' noſtr'anni il fiore
L'inquieta vertigine dell'ore
Calpeſta, e frange. Oh mia tradita ſpene!
Due ſpirti Amor con ingegnoſo inneſto
Giunti avea sì, che potean dirſi un ſolo,
E queſto in quello, e vivea quello in queſto
Sparve l'uno, e ſpiegò ver l'Etra il volo,
Laſciando all'altro ſolitario, e meſto
Per ſuo retaggio il deſiderio, e'l duolo,

CANZONE 34.

VIII.

OR chi fia, che i men noti, e più ſoſpetti
Scogli mi moſtri, onde la vita è piena,
E la turbata Sorte, e la ſerena
Col proprio eſempio a ben' uſar m' alletti?
Chi fia, che gli egri miei confuſi affetti?
Purghi, e riſchiari, e dia loro polſo, e lena,
E degli interni moti alla gran piena
Argine opponga di conſigli eletti?
Chi fia, che meco i ſuoi penſier divida,
E de i caſi conſorte o buoni, o rei
Al mio riſo, al mio pianto, e piange, e rida?
Fammi, o Tempo, ragion, ſe giuſto ſei,
E fa, ch'io perda, pria, che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, ſe il Ben perdei.

SONETTO 35.

IX.

OH quante volte con pietoſo affetto
T' amo, diſs' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel Tempio del cuor ſacrai ſuo detto
Da indi, o foſſe di natura effetto,
E pur d' alta virtù forza o conſiglio,
L' amai qual Madre, e del terreno eſiglio
Temprai l' amaro col ſuo dolce aſpetto.
Vincol di ſangue, e lealtà di mente,
E tacer ſaggio, e ragionar corteſe,
E bontà cauta, e libertà prudente;
E oneſte voglie in ſanto zelo acceſe
Fur quell' eſca, ov' io corſi, e a cui repente
L' ineſtinguibil mio foco s' acceſe.

SONETTO 36.

X.

FOco cui ſpegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' ſoſpiri il vento,
Perchè in Terra non fu ſuo naſcimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima, che naſceſs' io, ſull' Etra ei nacque,
E vive, ed arde, nè giammai ña ſpento,
Che alle faville ſue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or laſsù vie più s' accende; e nuova
Sovra le Sfere a lui virtù s' aggiunge,
Ov' ei ſe ſteſſo, e 'l ſuo principio trova;
E mentre il primo ardor ſi ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova
Più, che pria di vicin, m' arde or da lunge.

SONETTO 37.

XI.

SIgnor, che al Mondo, e alla Natura imperi
E allenti, e ſtringi degli affetti il freno
O più ſoffrir m' inſegna, o ſentir meno
Di Morte i colpi sì ſpietati, e fieri.
Vere lagrime ho ſparſo, e de' miei veri
Soſpiri è già tutto queſt' aer pieno;
Nè pur queſt' occhi ancor ſon ſazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei penſieri.
Dunque, Signor, pria, che del pianger l' uſo
In natura ſi cangi, o cuor più forte,
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuſo;
O ſe ſtato cangiar non può mia Sorte,
Fa, che 'l carcer di vita, ov' io ſon chiuſo,
Con chiave di pietate apra la Morte.

A Ma-

SONETTO 38.

XII.

SIgnor, mia sorte, e tuo mirabil dono
Fu amar costei, che te ad amar mi trasse;
Costei, che in me sua gran bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch' io non sono:
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbasse,
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben, che, a mio pro, di lei son privo
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è 'l suo bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben' amar fian pronte,
Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo,
Amerò quelle in te, qual rivo in fonte.

In Morte della Marchesa D. Girolama Orsini Capponi sua Suocera.

SONETTO 39.

VEdovi affetti, che Costei vedete
Far bello il Ciel de' vostri danni, e miei.
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro, che di voi stessi ombre non siete,
E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di virtù in costei
Mirate, e quanto voi, quant' io perdei,
Nè piangete mai più, s' or non piangete.
Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, Valor, Magnificenza; ed ora
Cieco è il Mondo, e voi ciechi, ed io cieco.
Son cieco e veggio per mia pena ognora
Lei, che sempre m' è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO 40.

DA i chiari orrori di quel puro inchioſtro
Che vi rende immortal più, ch' altra mai,
Eſcon', Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all' Etruria, e al Secol noſtro;
Che allo ſplendor di sì mirabil Moſtro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Li rivolſi al riverbero, e mirai
Voſtr' alto ingegno col gran lume voſtro.
Ardo quindi da lungi, ardo, e non vedo;
Ma un foco m' arde da virtute accenſo;
Nobil foco d' amor, ſe al Core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenſo
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo;
Ama quei quel, ch' e' vede; io quel, ch' i' penſo.

Al Cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO 41.

POichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l' Arti di poter cotanto,
E come in coſa di comun lor vanto,
Tenner conſiglio col natìo valore,
Cogliſeſte voi d' ogni Dottrina il fiore
Nel quarto luſtro, e i tanto grave, e tanto
Severi Studj a raddolcir col Canto,
V' inebriaſte del Caſtalio umore.
Onde ſe a voi del gran Cammin sì poco
Reſta; è già del ſaper preſſo alle mete
Per voi manca nel corſo al corſo il loco,
Altri Mondi a Natura omai chiedete,
Da che il viſibil Mondo a poco a poco
Scorſo già tutto, e conquiſtato avete,

All' Abate Brandaligio Veneroſi per la ſua Canzone fatta in lode dell' Autore.

SONETTO 42.

MUſe, o voi, che rompeſte al doppio ſcoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or ſiete;
Che più, che più ſi tarda? in piè ſorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando, e voglio.
Se han forza i Carmi, e ſe qual eſſer ſoglio
Io ſon, ben toſto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi ſarà, che 'l viete?
Vinta è la Morte, allor che 'l Canto io ſcioglio
Brandaligio sì diſſe; indi a quel raro
Suo poetico ſpirto aprìo l' uſcita,
E in lor l' infuſe sì poſſente, e chiaro,
Che, mal grado di Morte, appena udita
L' imperioſa voce, in piè s' alzaro
Mie morte Muſe, e ritornaro in vita.

A un Amico Poeta.

SONETTO 43.

O Tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri
M' alzi, e fin' oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illuſtri eſempi
Empier la Terra, e farmi eſempio ſperi.
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo, che di me fa ſcempi,
Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi?
Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non ſa chi non ſa, quanto ſia forte
Più della Fama il tuo Giudicio ſolo.
Onde ſe a tanto m' inalzò mia ſorte,
A illuſtrarmi ciò baſta, e a far, che ſolo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In Morte del Sereniſſimo Cardinale
LEOPOLDO DI TOSCANA
Prot. dell' Accademia della Cruſca.

CANZONE 13.

I.

ALma bella Real, che sì repente
Ti diſpogliaſti del caduco, e frale;
E già ſe' giunta di tuo corſo a riva;
Se doloroſo umil priego mortale
Di pie lagrime aſperſo, o ſe cocente
Soſpir divoto ſu nel Ciel arriva;
Dalla più alta, e più lucente, e diva
Parte, dov' or ſoggiorni, a queſti noſtri
Pianti un ſol guardo affettuoſo inchina,
E la fatal ruina,
E 'l grande ſcempio de' Toſcani inchioſtri,
Che cadder teco, e di te piangon ſempre,
E piangeran, ñn di laſsù rimira.
Piange l' Etruſca Lira,
Piange ogni ſtile in doloroſe tempre;
Onde a tanti ſoſpir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno il pianto è poco.

II.

Mira, Signor, che al tuo cader caddero
Virtù, ſenno, valor, zelo, e pietade,
E noſtra ſpeme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al Mondo rade,
E quel ſoave ſovra l' Alme impero,
A cui pari, o ſimile unqua non nacque;
E quella, che al Fattor ſuo tanto piacque,
Bella armonia d'ogni Real coſtume,
E 'l parlar ſaggio, e 'l fido alto conſiglio,
Che in queſto baſſo eſiglio
D'ombre, e d' error sì pieno altrui ſe lume;
E 'l profondo penſier., che della Luna
Varcò i confini, e ſormontò le Stelle,
E quelle coſe belle

Tot-

Tutte vide, e rivide ad una ad una,
Furon di Morte, oimè cruda, e ſuperba
Troppo onorata ſpoglia, e troppo acerba.

III.

Ahi, che giovò di Real ſangue auguſto
L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo, e vago
Di tante altre incoronate fronti?
Che giovò, laſſo, tra l'Idaſpe, e 'l Tago,
E trà 'l gelido Plauſtro, e 'l Cane aduſto
Saper, quanti ſien Fiumi, e Mari, e Monti?
Saper, come col dì l'ombra s'affronti,
E s'abbraccin fra lor la Terra, e l'onde,
E l'aere, e 'l foco, e come al gran governo
L'alto Pianeta eterno
Segga, e dia legge a i giorni, e 'l ſuol ſeconde;
Saper, qual metta in guerra, urti, e commuova
Spirto rabbioſo i Mari, e come in denſi
Vapor l'aere s'addenſi,
O in giel s'aſſodi, o ſi diſciolga in piova,
E come acceſa folgore tremenda
Squarci 'l ſen delle nubi, e a terra ſcenda?

IV.

Dunque in vano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto, e sì ſovrano
Preſer l'armi a tuo ſcampo; e in van lattaro
Le Muſe te, quanto altri un quanco, e in vano
Per farci eſempio alla futura Etate,
Il regio crin d'immortal fronde ornaro,
E in van de' primi antichi Saggi a paro
L'ordine eterno dell'eterne rote
Miraſti, e 'l ſuono eterno anche n'udiſti,
E non più inteſi, o viſti
Prodigi, e ſtrane meraviglie ignote
In Cielo, e in Terra, e dentro a i Mari immenſi
E di natura i moti oſcuri, e incerti
Feſti paleſi, e certi
Al paragon de' non erranti ſenſi:
Onde n'andò poi la ſuperba, e ſtolta
Turba de i vecchi error tutta in rivolta.

V.

Ma che mi doglio, e al mio tiolor dipinta
Moſtro la luce, che sì bella, e viva
Data fu dinanzi al Secol noſtro in ſorte?

Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita, ed abbattuta, e vinta
Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l'ore tue sì poche, e corte
Anni alla Fama rassembraro eterni,
Lampi all'affetto, al gran desir momenti.
Tra le beati Menti
Ora tu regni, e quanto più t'interni
In quell' ampia di luce alma Sorgente,
Tanta più luce, e più chiarezza prendi,
E più da presso intendi
Quel valor, ch'è del Mondo anima, e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima, e'l poi.

VI.

Ma tutte unite nell' Eterno Oggetto
Vedi le forme, che quai sparse, e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono, e'l Bello insieme,
Che sì s'avvanza oltre il mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace;
Quel, che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta, e purga.
Se fia, che in noi risurga
L'antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s'empieran Carte, e Volumi;
Mentre avranno acqua i Fiumi,
Ed ombra i Monti, e signoria le Stelle,
E moto i Cieli, oltra le vie del Sole
Fia, che 'l gran nome tuo si stenda, e vole.

VII.

Canzon tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol, che benchè spento arde, e t'infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma,
Se d'ogn' intorno lo penetra, e accende
Il gran Pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, chiudi 'l varco al lutto.
Che assai più piange il cor, se 'l ciglio è asciutto.

Nel riaprimento dell' Accademia dell Cruſca Al Sereniſſimo

GRAN DUCA DI TOSCANA

SONETTO 44.

ALto Signor, che dall' eſilio indegno
I bei ſtudj richiami, e l' opre, e l' Arte,
E dai voce allo ſtil, vita alle carte,
Spirto alla fama Etruſca, ali all' ingegno:
Se a dir di te preſuntuoſo io vegno
Con roca Cetra, e in rime inferme, e ſpatte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è ſempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelſo ſegno.
Tu del Toſco Ippocrene a me la chiuſa
Sorgente apriſti; e 'l tuo parlar fu il ſeme,
Ch' empiè d' alto vigor mia ſteril Muſa:
Parlar, che al cieco, e ſregolato inſieme
Viver diè norma, e luce, e alla confuſa
Diſperata Virtù conforto, e ſpeme.

SONETTO 45.

II.

NOtte d' ozio, e d' error già ſteſe avea
L' ali nere ſul Toſco almo Paeſe,
E nelle menti a vil ripoſo inteſe
Spento ogni raggio di valor patea:
Quando non ſo, ſe di Stagion sì rea
Nobile ſdegno, o ſe pietà ti preſe,
E là il tuo detto imperioſo ſceſe,
Ove ſopita ogni Virtù giacea,
Rotto allor l' alto ſonno, in ch' io mi viſſi,
Alzai le ciglia ſonnacchioſo, e meſto
Traſſi un ſoſpir pria, che le luci apriſſi.
E di bell' Alba all' apparir già deſto
Guardai d' intorno, ed or m'accorgo, io diſſi,
Che di mia vita il primo giorno è queſto.

SONETTO 46.

III.

DA' indi in qua nella ſvegliata mente
Un penſier nuovo in dolce ſtil ragiona;
Un penſier nuovo, che riſcalda, e ſprona
I freddi ſpirti, e l' opre inferme, e lente.
E già con brame a vera gloria intente
E la paſſata età nel cuor mi tuona,
M' involo a quella, che a null' Uom perdona,
Che i giorni miei ſe ne portò repente.
L' amica riva, onde a Virtù ſi varca,
Già ſcuopro, e là, dove approdar m' increbbe,
Mentre or ſoſpingo la pentita barca,
Duolmi quanto doler mi puote, e debbe,
Che d' anni, e d' ozio, e d' ignoranza carca
Per tant' acque ſolcar vele non ebbe.

SONETTO 47.

IV.

ACque infide già corſi; or la tenace
Qui di Virtute al lido Ancora io getto;
Nè più m' inganna l' infedele aſpetto
D' un Mar, che ha guerre vere, e finta pace;
Nè di vane ſperanze aura fallace
Più mi luſinga; e nel cangiato petto
Aura ſi deſta di più ſaggio affetto,
Che obbediente alla Ragion ſoggiace.
Onde volgomi indietro a quel crudele
Mar periglioſo, ov' io me quaſi aſſorto
Vidi, e cotante alzai ſtrida, e querele;
E dico a' miei penſier; Chi qua vi ha ſcorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui ſcioglieta i Voti. E' queſto il Porto.

SONETTO 48.

V.

QUi ſenza nube ripoſati, e lieti
Ridono i giorni; e lor ſembianze belle
Spiegano a gara in queſte parti, e in quelle
I tre primi dell' Arno alti pianeti.
Spira qui Febo, e par, che tutte acqueti
L' interne atroci mie gravi procelle;
E d' Eloquenza il fonte acque novelle
Par, che qui verſi, e che 'l più ber più aſſeti.
Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al Tempo ſcorno:
Stil, che trapaſſa altre in volar degli anni:
Arte, ingegno, e valor fan qui ſoggiorno:
E 'l far ſempre alla Morte illuſtri inganni
Rende di ſe tutto queſt' aere adorno.

SONETTO 49.

VI.

QUi del puro natio dolce Idioma
L' oro s' affina; e ſe non è a' di noſtri
Spenta la gloria de' Toſcani inchioſtri,
Forſe invidia n' avranno Atene, e Roma.
Ed oh come ben l' ereditaria ſoma
D'ambo i linguaggi ei porta, e par, che gioſtri
Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l moſtri
Con quello ſtil, cui lunga Età non doma!
Qui d' ogni voce il peſo, il ſento, il ſuono
A rigoroſo ſame ognor ſi chiama,
E 'l reo ſi purga, e ſi traſceglie il buono;
Onde l' alto lavor fregia, e ricama
La gran Maeſtra del parlar, che trono
Erge a ſe ſteſſa, ed a ſe ſteſſa è fama.

SONETTO 50.

VII.

QUi 'l Greco Autor, che andò sì presso al Vero,
Con Toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero;
Qui come il senso affreni, e quale impero
Abbia la Mente, e chi le presti l' ale,
Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
Al suo alto fattor saglia il pensiero:
Qui delle cose i semi, e come all' ima
Parte il sommo s' accordi, apre, e disvela;
E come il Ciel quaggiù se stesso imprima;
E dell' occulta, ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l' increata, e prima
Alta eterna Cagion, che in se si cela.

SONETTO 51.

VIII.

MA che dirò del sì profondo, e grave
Cantor Profeta, che all' Etrusche corde
Sposa l' Arpa divina, e più concorde
Par, che ne tragga il suono, e più soave?
Pianga pur' egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue, e di lascivia lorde:
Splenda, come balen, tuoni, ed assorde
Le gente a Dio rubelle, al senso schiave;
Nell' arcano s' interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo, e 'l loco,
In cui si fece il gran Fattor fattura:
Chiami l' ombra, e la luce, e 'l gelo, e 'l fuoco,
E le Stelle a dar lode a chi n' ha cura;
Ch' ei sempre è grande, e non mai stanco, o roco.

SONETTO 52.

IX.

DEgli aurei detti oh come al ſuon s' avventa
L' anima ingorda, ed a bei Carmi arride,
E in ſe medeſma ogni vil voglia uccide,
E ſublimi penſier nudre, e fomenta!
Qual dell' antica Età lacera, e ſpenta
Le tronche membra uniſce, e qual d' Euclide
E del gran Toſco, che sì lunge vide,
Il glorioſo vol tenta, e ritenta.
Di grand' Opra ſedendo altri al governo
Riſtaura, ed amplia, ed arricchiſce, e indora
Di noſtra lingua il patrimonio eterno.
Altri ſull' Iſtro i noſtri ſtudj onora
Cigno dell' Arno, e in quel perpetuo Verno
Un Poetico April deſta, e colora.

SONETTO 53.

X.

ED avvi ancor chi pellegrini ſtrali
Al falſo avventa, e dove 'l Ver l' invita
Il ſuo bello a ſcoprir, per via non trita
Al non errante ſguardo impenna l' ali.
E delle mediche erbe, e de i vitali
Sughi, e de i Carmi la virtù ſmarrita,
Non finto Apollo, adopra, e ſerba in vita
Gli altrui Nomi non men, che i Corpi frali.
E vi ha chi appena di ſua etate un breve
Spazio traſcorſo, il Greco fonte, e 'l noſtro
Con ſitibonde labbra avido beve;
E vi ha chi ſparge sì lodato inchioſtro,
Che ſe in pregio è Virtù, quant' eſſer deve,
Nol roderà giammai d' Invidia il roſtro.

SONETTO 54.

XI.

Dietro a queſti ancor io, nè ſo già come;
M' alzo da terra: e l' arte invan s' adopra.
Ma de' Venti ludibrio il tempo, e l' opra
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio Nome,
E muojan queſti Carmi; e queſte chiome
Veggian ſeccarſi ogni lor ſerto; e ſopra
Queſto mio ſtile obblio ſi ſparga, e 'l cuopra
Notte profonda; e corta etate il dome.
Pur ch' io cantando del bell' Arno in riva
Sfoghi l' alto deſio, che 'l cor mi rode,
E dal Volgo ben lungi o canti, o ſcriva,
Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me ſteſſo, e ſol che meco io viva,
Io ſteſſo m' udirò, s' altri non m' ode.

SONETTO 55.

XII.

MA tu, Signor, ſotto 'l cui ſanto, e giuſto
Regno vita non pur, ma trono, e ſcetro
Han le bell' Arti, e per cui torna indietro
Più che mai belle il Secolo vetuſto:
Or che m' hai tolto a quel sì duro, e ingiuſto
Giogo, ch' ebbi a portar tant' anni addietro,
Reggi tu queſto ingegno, e queſto metro,
Che umil s' inchina al tuo ſembiante auguſto.
Tu l' egro ſpirto in baſſe rime impreſſo
Col Real guardo avviva, e fa, che ſia
Di tue Grazie il gran fonte il mio Permeſſo.
E vedrai forſe un dì, s' unqua mi fia
Tanto di gloria, e di vigor conceſſo,
Volar coll' ali tue la penna mia.

Alli Accademici dellla Cruſca

SONETTO 56.

SBocca il gran Nilo da ſorgente occulta,
E ſembra già, che di ſe pieno ei vada:
Già ſdegna i Ponti, ed alle ſponde inſulta
E grande al fiutto inſultator fa ſtrada.
Tra ſcogli poi, quand' ei più gonfio eſulta,
Ratto ſpargeſi, e diſſipa, e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E aſciutto piè di ſaſſo in ſaſſo il guada.
Così 'l gran fiume del Saper, che l' onde
A romper va tra i voſtri Studj, e tutto
Sparge in voi ſuo retaggio, in voi s' aſconde;
E lui, che gonfio del Natio ſuo fiutto
Forza ebbe già d' ingeloſir le ſponde,
Varcan gl' ingegni voſtri a piede aſciutto.

Per l' Accademia della Cruſca.

SONETTO 57.

QUì ſua ſede ha la Gloria, e quinci ognora,
Quaſi da proprio Centro, eſcon ben mille
Glorioſe Accademiche faville,
Onde il foſco mio ſtil s' infiamma, e indora.
E qual di ſotterranee talora
Fiamme avvien, ch' alto globo arda, e sfaville
Dalla materia, che di ſe nodrille,
Sforzate a uſcir del bujo carcer fuora;
Tal io nodrito di sì nobil eſca
Dal baſſo fondo mio coll' altrui piume
M' alzo, e di me maggior ſembra ch' io creſca.
Onde ſe un picciol di Virtù barlume
Da i tenebroſi Verſi miei par, ch' eſca,
Mia tutta è l' ombra, e vien da gli altri il lume.

In morte di Carlo Dati Segretario dell' Accademia della Cruſca.

SONETTO 58.

I.

MOriſti! e potè tanto, e tanto ottenne
Morte? e laſciò me di me privo, e ardio
Troncar quel nodo, che due Cori unio?
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?
Moriſti, Carlo. Or come fia, ch' io impenne
L' ali, e m' alzi a ridir qual foſti, ond' io
A te renda giuſtizia, e al dolor mio,
Se al mio vol ſenza te mancan le penne?
Ma ſoffre il Ciel, ch' io taccia e reo divente
Della tua gloria? nè giuſtizia il vuole,
Nè 'l vuole Amor, nè tua Virtù il conſente.
E Febo, che al ſuo crin ghirlanda ſuole
Far de' tuoi lauri, diſdegnoſamente
M' apre il labbro, e i ſoſpir cangia in parole

SONETTO 59.

II.

EA dir mi ſforza, come in te diffuſe
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le Caſtalie vene
Forſe ſovente a' labbri tuoi le Muſe:
E che ſebben qui dell' ingegno ottuſe
Son l'armi, e in ceppi la materia il tiene,
Quanto in Terra ſaper lice, e conviene,
Chiave d'alto intellerto a te diſchiuſe.
Parlo dunque; ma che? mentr' io favello
Scemo i tuoi pregi, e quei del Secol noſtro;
Onde in pro di te ſteſſo a te m' appello.
E colla voce del tuo duro inchioſtro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro Stile in bel lume a lei ti moſtro.

In

In morte del Priore Orazio Ruccellai.

SONETTO. 60

IO era in Pindo, e vidi a un tratto il ſuolo
Scuoterſi, e tremar l'aria, e il Ciel turbarſe:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarſe;
E'l vederla, e'l gelar fu un punto ſolo.
Pianger vidi le Muſe, e tutto in duolo,
Meſte, e confuſe le bell arti ſtarſe:
Secchi gli Allori, e fulminate, ed arſe
Quell' ale, onde i bei Spirti alzanſi a volo.
Non ſo, a tal viſta ove il mio Cor ſen giſſe;
Quand' ecco in faccia sbigottito, e ſmorto
La giunſe Apollo, e ſoſpirando diſſe,
Fiera Novella dall' Etruria io porto.
Il Toſco Tullio, che sì alto ſcriſſe:
Il Gran Cigno dell' Arno, Orazio è morto.

Alli Accademici della Cruſca in occaſione dell' Accademia di S. Zanobi Protettore della medeſima.

CANZONE 13.

I.

PIante, che all' Arno in riva
L'alto Caſtalio umor nutre, e feconda;
Se a voi ſe inguria, de' bei rami a ſcherno,
Miſterioſo Inverno;
E ſe ogni voſtra fronda
Cade a terra; e'l Valor che in voi fioriva,
Or neghittoſo giace;
Beato il voſtro non oprar, che appreſta
Opre più belle, e deſta
Un penſier, ch' opra più, quanto più tace!
Anzi queſt' ozio, e queſta
Nobil quiete, ond' voſtr' Opra naſce,
Altro non è, che l'iſteſs' Opra in faſce.

II.

Opra, che in ſe romita
Quanto più ſtaſſi, e quanto più ſevero

In

Induſtre Verno l' inchiodò ſotterra,
Tanto più a fior di terra
Dal gravido penſiero
Eſce allor, che all' amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor da i raggi di miglior Pianeta
Entro la più ſegreta
Parte di voi ſcendendo a poco a poco
Virtù più acceſa, e lieta
Pria ſfoga in frondi, e poi rinveſte in fiori.

III.

Ed ecco al giovine Anno
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio il Sol dell' Arno influſſi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da ſue radici
Umor di gloria, ſu nell' alto Scanno
Mirate, come ei ſplende,
Mirate, quanti di Virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor, ch' ei purga, e accende,
E in quante poi benigne
Guiſe ſtaſſi a mirar, chi più tra voi
Si ſvegli al colpo de' bei raggi ſuoi.

IV.

Vedete, quanto ei gode
Qualor nel voſtro il ſuo Valor ravviſa:
Vedete, come da i be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guiſa
Ne gioiſce la Terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior ſu i Drammi eletti,
Qual ſu i Lirici Carmi, e qual ſi poſa
Su queſta, o quella Proſa;
Qual ſu i Penſier ſi ferma, e qual ſu i Detti
Qual per queſta famoſa
Aria girando ſol di voi ben degna
Sembra dir: Qui Virtù, Virtù qui regna.

V.

Vedete poi, qual nuova
Di ſubitanei frutti ampia famiglia
Su 'l ricco Tronco il nobil ramo allega:

Vedete, com' ei piega
L' onuſte cim' e piglia
Vigor nuovo da i raggi, e ſe rinnova;
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di queſto Sol Tirreno,
Che della Vite in ſeno,
Qual corre a farſi Vin l' acceſa luce;
Tal quel di lui ſereno
Forte ardor, che a voi bol'e entro le vene
Già ſpirto in voi di Poeſia diviene.

VI.

Nè un ſolo è 'l guardo, ond' ei
Gravido rende il voſtro ſen; ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverſe
Virtuti avvien, ch' ei verſe.
E come il Sole amante
Par, che in queſte, e in quell' uve infonda, e crei
Varie nature; onde ave
Altra un ſangue men vivo, altra il deſtilla
Sì bel, che ſpuma, e brilla;
Auſtero altra il produce, altra ſoave:
Qual bei rubini ſtilla:
Qual ſi ſcioglie in Topazj, e qual diffonde
Di liquid' Ambra le dolciſſime onde.

VII.

Così dal caldo lume
Del Fiorentin Pianeta in voi ſi cria
Quel vario ardor, quel vario ſpirto, e quella
Varia non men, che bella
Mirabile armonia.
Là di ſciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e qua tra le fronde
Allo ſpirar dell' aure d' Elicona
Lirico Stil ragiona.
Cui ſtraniera da lungi Eco riſponde:
Stil, che ha più voci, e ſuona
Egualmente leggiadro, e i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Tejo imiti:

VIII.

Stil, che l' opre più chiare
In vita ſerba. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' intorno mi s' addenſa? E certo,
Se a quell' oſcuro, e incerto

Lume,

Lume, che all' Alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra
Cinto Zenobio d' un raggiante velo
Scender di Cielo in Cielo,
E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empir quest' aere, che da i guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.

IX.

Ecco, ch' ei giunse, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon qui di sua fronte i rai.
Questi, di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra, quai strali; e 'l cor vi fiede
E par, che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor: con quello
Fin da radice io svello
Dell' Ingegno, che dorme, il rio letargo:
Questo il fa pronto, e snello:
Empiel quest' altro di celesti idee
Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.

X.

Ed oh, se l' insolente
Fragor de i sensi tra l' udito, e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai Mortali ascose.
Ma quel, di ch' io ragiono,
E' un parlar, che si vede, e non si sente.
Parlan così gl' immensi
Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
Mia vista intenta, e fisa
Scorge in Zenobio le parole, e i sensi;
E quanto più si affisa,
Quel, che a me dice di Zenobio il volto.
Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.

XI.

Dice, che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo, e che del sempre adorno
Fiume di Dio pien d' acque i vostri versi
Sian solamente aspersi;
Dice che al Trono intorno

Come

Come gli Angeli unian fermezza, e volo
Stando, e volando, e insieme
A quei, che tutto regge, e tutto puote,
Canzoni offrian divote;
Così nell' amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l' Alma, sciolto da i terreni nodi
Volar può vostro ingegno, e a Dio dar lodi.

XII.

Poi segue a dir: S' ei nacque
Col forte istinto di volar sull' Etra,
Dunque sull' Etra ei voli. Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi?
Muta è forse la Cetra:
Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
No no; Vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne, e sole.
Bella onestate il vuole,
Il vuole, il vuol Ragione, io sì comando
Son del mio spirto parole
I vostri spirti, e se da voi richiedo
Sensi d' alta pietà, del mio vi chiedo.

XIII.

Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l' innestai sul vostro
Docile ingegno, e coll' ingeno ei crebbe.
Io vi die fama; ed ebbe
Questo erudito Chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio, e saggio,
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d' intorno intorno
Lucida nube, e riede
Con luminosa fuga, onde partio.
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch' io.

XIV.

Canzon, se tu sapessi,
Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata
Diresti: ah foss' io stata
Muta! o fatta mi avesse Astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Agli Accademici Apatisti.

SONETTO 61.

MEntre sul vago April degli Anni vostri,
A fior di terra, dell' ingegno il fiore
In voi sorger si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o ne i purgati inchiostri:
E mentre par, che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è, ch' io dica, e mel fa dire Amore:
E' pur bella Firenze anco a' dì nostri!
Nè per troppo fruttar manca, o declina
La produttrice Virtù vostra interna:
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina;
Che a' vostri Studj, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

Per l' Accademia di Roma, in cui l' Autore si chiama Polibo Emonio.

SONETTO 61.

MIsero ingegno, nel cui suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi, e invano
Tanto poi sparsi con industre mano
Seme di gloria, e di valore antico:
Qual sotto avaro Cielo Astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? O qual villano
Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
Suol non hai men fecondo, Ciel' più amico?
O se fecondo, o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me ugualmente
Miser ne i parti, e negli aborti miei!
Così doleasi Polibo, e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro, e su i Tarpei
Colli e Ninfe l' ascoltaro attente,

Per

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 63.

NAte, e creſciute ſotto fier Pianeta
Son le Pecore mie pur magre, e ſmunte;
Rio qui non è, che ſcorra, erba, che ſpunte
Per loro, e'l Ciel ſe'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i Campi eſtivo raggio aſſeta,
Arſe, e languenti, e dal digiun conſunte
Pajon dir: dove oimè, dove ſiam giunte?
Morte, o riſtoro al noſtro duol ſia meta.
Io gli occhi abbaſſo per dolor, nè loco
Mutar mi lice, ch'è deſtin, ch'io deggia
Eſſer qui eſempio di fortuna, e gioco.
E vo', che l' empia ſi ſatolli, e veggia
Pur una volta, (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col ſuo Paſtor la greggia.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 64.

AUre, che a far le pene mie canore,
In queſta fragil mia Zampogna entraſte,
E quindi uſcite per lo Ciel portaſte
Su i begli omeri voſtri il mio dolore:
Se v' arſe mai di gentil foco Amore,
E d' amor foſte ſerve, e in voi provaſte;
Come il crudo, e ſuperbo arda, e devaſte
Ognor le belle region del Core:
A me tornate, e'l muſico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma, ond' io mi moro?
Si diſſe Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scriſſe; e de' Faggi col frondato Coro,
Creſcer poi vide, e vegetar gli affetti.

Per

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 65.

VIvrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse,
Mel disse Apollo e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, ne mai tanto visse
L' Accademia, e 'l Liceo; di cui favella
Dell' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.
Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno.
Nell' agonia del Mondo, e di natura,
Arcadi, i boschi risonar sapranno.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 66.

MEntre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio sotto un Elce oscura,
Che un prato adombra d'immortal verdura
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:
Donna, del tuo sembiante i vivi fiori
Già uccise il Verno dell' età matura,
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de miei folli amori.
Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legam, e dico a te rivolto,
Che non fosti men bella, ed io più saggio?
E perchè non avemmo allor, che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò il tuo raggio,
Io questa mente, o tu coteste volto?

In

In Morte di Vincenzio Viviani.

CANZONE 15.

I.

Acque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto, e doloroso fonte
Scendete: ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l' origin nostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e 'l duolo avvilir, che 'l Mondo opprime?
Il duol, che opprime il Mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno, che al natio suo Polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe gielo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.

II.

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discoprítor novello:
Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commerci ebbe segreti,
Non morì già, quando morio; ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l' acque
Porta coll' acque altrui miste, e confuse;
Tal' ei, che tutto infuse
In Vincenzo se stesso, in lui rinacque,
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

III.

Era ei giunto all' estremo; e duolo, e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l' altre il sudor freddo; e oh Padre

A lui dicean, chi resterà, se parti?
Mancherà l'arte all' Arti;
Nè avran la Terra, e 'l Ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli Opre leggiadre.
Parto, e resto, diss' egli, e or più che pria
Nel mio partir qui resto. A me succede
Un di me degno Erede,
Erede, e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi Padre. Avria
Fors' ei più detto, ma un sospir dischiuse
All' Alma il varco, e alla favella il chiuse.

IV.

Morte, obblio de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa che del tolto a noi
Tanto rifondi, e tanto!
Morìo quel Grande, e quasi sparso in terra
Frumento, che di spighe ampia famiglia
Morio concepe, e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir se guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' Esemplar gentile
Fosse la Copia, e 'l gran saper profondo,
E se famose al Mondo
Opre mentr' io rimiro, ivi mi credo
Veder la Copia, e l' esemplar vi vedo.

V.

Ch' Epimenide il saggio in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva sola, or debil suono il dice,
Ma oh qual di cose non più intesa, e udita
Serie dal Tosco Archita
Udìo Vincenzo! ei le più antiche, e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl' instillò. D'amore in segno
Condiano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno, e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,
In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.

VI.

Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien, che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro;
Così l' induſtre Alunno in varie guiſe
Riverberò nel ſuo Maeſtro, e Duce
La ricevuta luce,
E illuſtrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila, ond' ei ſi miſe
Tanti a ordir Geometrici lavori;
E quella, che non cape alta fatica
Nel mio penſiero, il dica:
Dicanlo tratti del Sepolcro fuori
Gl' illuſtri alti ſudori
Dell' Età più remote, e 'l non più morto
Pergèo lo dica, ed Ariſtèo riſorto.

VII.

E' aſſai nel Mar delle Scienze all' onda,
E ai Venti oppoſi, ed uſar remi, e vela,
E correre a ſeconda
Dell' altrui corſo, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non diſcoperti unquanco.
Ma il paſſo ardito, e franco
Volgere a un termin, che 'l ſuo termin cela
Senza via, ſenza ſcorta, e indietro gire
Per la folta caligine degli anni,
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre
Che antico oblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' Secoli tiranni,
Impreſa è queſta, ch' ogni impreſa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.

VIII.

Ma quale il Sol, poichè allumò l' altrui
Sovra il noſtro Emiſfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi ſui,
E 'l dì riaccende, e 'l ſuol colora, e deſta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a ſcorno,
Poichè riacceſe il giorno
Sull' Opre altrui Vincenzo, e ſe de i loro
Pregi a ſe pregio, in quella parte, e in queſta
Diſnebbiò gl' intelletti: e dove mai
Nè Stelle apparver, ne ſpuntò fin' ora

Albor d' incerta Aurora,
Fe a noi rispiender più del Sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a Gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri Enigmi aperse.

IX.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutta intento a trovar! Vergine Mare
Gli si parò davanti, e vergin lito,
Che non mai dente ardito
D' antica, o di moderna Ancora morse;
Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di se comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Geometri Nocchieri
Quel, che già immenso Continente apparve
Scoglio a lui picciol parve,
Così l' altro gran Tosco a schermo prese
Terra, che ferma un tempo altri pretese.

X.

Onde, chi è questi, e come qua sen venne,
Disser, cred' io, quei solitarj liti?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge;
E 'l cui intelletto le non tocche cime
Viaggiator sublime
Calca? Questi chi è? Ma veggia, e additi
Altri là quant' ei fe, ch' io men da lunge
Quanto qui fea, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche e mol di lor vita in forse
Riparate focolle?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell' egre infrante
Ripe l' obliquo irregolar corresse
Corso dell' onda, e l' energia represse?

XI.

Da chi imparò l' indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo a i Campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse
L' oro a deporvi di sue ricche arene?

Alla

Alle sfrenate piene
Chi fu, che forti oppose argini, e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi dischiuse
I modi, ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s' addrizzi, e stringa?
Come al vomer dia loco, e con quai leggi
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

XII.

Sì bell' opre in mirar lui miro; e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio,
Meco a cald' occhi le bell' Arti, ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l' Ibero, e l' Anglo, e 'l Franco
E 'l Belga, onde a quest' occhi altr' acque io chieg-
Muti osservo i Problemi, e parmi udire (gio.
Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d' aere in vece
Spirar la gloria, che più vivo il fece.

XIII.

Canzon, se dè i gran nomi
Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr' Uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? non vive Uom saggio, e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del Dottor Lorenzo Bellini.

CANZONE 16.

I.

O Tu, cui trasse fin dagl' Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria, e 'l vanto
Di quel Grande, cui tanto,
Suo mal grado, e l' Invidia ama, ed ammira:

Fiero annunzio ti porto. Aſcolta, e gemi.
Ah nol poteſs' io dir! Quei, che cotanto
Seppe, e di Coo l' orgoglio, e di Stagira
Scemò cotanto; quei; che a' corpi frali
De i miſeri viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali:
Quei, la cui fama oltra le vie de' Venti
A ſconoſciute Genti
Vola, e paſſa, e di ſe l' Occaſo, e l' Orto
Tutto empie, il grande, il gran Lorenzo è mor-
(to.

II.

Vedi qua il ſaſſo, che in lugubre moſtra
Pone i noſtri gran danni, e colà vedi
In quei funebri arredi
La meſta pompa, onde va Morte altera:
Vedi lo ſcempio della gloria noſtra,
Ch' eſſer ne ſeo d' eterno pianto eredi,
E le piangenti Statue, che vera
Spiran pietate, Di natura l' opre
Quella inveſtiga; e queſta
Dell' Uom l' egregio alto edificio ſcopre:
L'altra i morbi, e quell' altra ognor l' infeſta
Morte, e l' obblio calpeſta.
Viſſer queſte in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in queſti marmi han vita.

III.

Ma vuoi tu qui vederlo e vivo, e vero,
Qual pria? vuoi, tutto che ſoſſopra io volva
Il morto regno, e aſſolva
I duri fati? Opra è ben dura, e forte,
Ma che non ponno i Carmi? Eterno impero
Hanno, e pon far, che gli ordini ſconvolva,
E tolga Clio le ſue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion ſegreta
D' Orfeo potero i prieghi,
Ne 'l potrò io? sì sì il potrò; chi 'l vieta?
Sol ch' io prenda la Cetra, e 'l Canto ſpieghi,
Sol ch' io comandi, o preghi,
Vinta è l' impreſa; e ſe qual ſoglio, io ſono,
Treman già l' Ombre al formidabil ſuono,

IV.

Ecco s' apre la Tomba, ecco in piè ſorge
L' eſtinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita.

Vita. Il ſuo ſguardo al mio
Già corre, e gli atti, e 'l portamento iſteſſo
E l' iſteſſa del volto aria ſi ſcorge
Fiera, e torva: ecco i crini, ecco il natio
Aſpro ciglio ſevero. Egli egli è deſſo,
Non finta imago, qual tra nubi, e larve
All' amator deluſo
Centauro un dì la Dea di Samo apparve:
Ecco che di ſe pieno, e in ſe racchiuſo
Gran coſe oltre noſtr' uſo
Volge; e 'l penſiero agitator, che 'l muove,
In alto il porta, e non ſo come, o dove.

V.

Baldanzoſa veggio dall' un de i lati
Gir natura, e dall' altro egra, e dolente
La Morte in van le ſpunte
Sue forze, e invano, de' ſuoi deritti a ſcorno,
Le ſconvolte invocar leggi de i Fati.
Mira, che in voci la profonda mente
Già par, ch' ei ſciolga; e come l' aere intorno
Pria, che folgore il fenda, apra, ed avvampi,
Tutto d' orror ſi veſte,
E ingroſſa, e freme, e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del ſuo dir l' aure tempeſte
Pria, che commuova, e deſte,
Par, che in volto s' annuvoli, e s' accenda
Lorenzo; e in ſe co' ſuoi penſier contenda.

VI.

Nuovo Pericle a i fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili, ed eletti
Scocca dal labro i detti,
Ma puoi tu dir, quanto alto e i tuoni, e come
Filoſofici ſtrali al falſo avventi?
E come il ver non ſotto finti aſpetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in ſua radice, e nel ſuo ver ſembiante
Cerchi? alle antiche Scuole
Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante,
E quai dal Tempo accreditate ſole
Col tuon di tue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' Idol quaggiù di luminoſi errori.

VII.

Dell' Arte poi ricercatrice attenta
Del picciol Mondo, e che dirò; sott' onda
Qual Nottator s' affonda,
E groſſe perle, e ricche merci a terra
Ne trae; tal' ei, che diſaſconder tenta
Il più aſtruſo, in ſua mente ampia, e profonda
S' immerge, e 'l ver, che nel ſuo ver ſi ſerra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume traſparve in parte,
Tutto apre, e ſvela. Di prodigj piena
Udir di tanti Ordigni a parte a parte
Ben puoi la ſerie, e l' arte,
E udir puoi, nel formar l' altra ſtruttura
Quel, che inteſe, e pensò l' eterna Cura.

VIII.

Già corre a udirlo del ſuo albergo fuore
L' Alma; e Natura, e 'l ver, ch' ei ſempre ha ſeco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già, come di tanti ei ſcopra
Strumenti 'l genio, e l' uſo, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Neceſſario ubbidir ſeguiti l' opra;
Odo il ſovente ſregolato, e guaſto
Moto dar moto a i mali;
Odo i lor varj aſſalti; odo il contraſto,
Che or forte, or mite i providi, e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo ſpirto attonito, e ſmarrito
Reſta, e ſol vivo in te ſembra l' udito.

IX.

Ma in quel, ch' io parlo, nuove penne, e nuovo
Intelletto ei ſi veſte, e 'l pugne, e 'l fiede
Eſtro, che ogni eſtro eccede,
E in guiſa il parte dal caduco, e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forſe allor, che ſpirto ei diede
All' auree corde, tal moſtroſſi, e tale
Fu forſe Alceo. Quanta or gli ſerve in ſeno
Poetica tempeſta!
Freme il petto, ardon gli occhi, e rotto il freno
Per le prodighe labbra alto ſi deſta
Fragor di Carmi. Appreſta

L' udi-

L' udito, e 'l guardo, e dì, se tanti estolle
Tuoni, e lampi il Vesuvio allor, ch'ei bolle.

X.

Dì, se al grand' urto de i possenti versi,
Che sver porian dalla radice i Monti,
E ridur l'acque a i fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin, che Abeti, le Faggi urti, e riversi,
O ferrato Monton, che un Muro affronti?
Tremo anch' io nell' udir di lui l'altero
Canto, anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio, e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide, e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel, ch'io sento, e veggio,
E al poter de' miei Carmi altro non chieggio,

XI.

Ma se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' Bronzi altri deluda:
Spirto altri infonda, e chiuda
Per lui ne' Marmi: altri le Gemme avvive.
Ch'io con gl' inchiostri (e mel prometto io stes-
Torre a forza il saprò da quella Cruda. (so)
Mira! quì fiso, e giurerai, ch' ei vive.
Nacque sull' Arno, e 'l fior dell' Arti apprese,
E per solinghe strade
Sull' erto, ed aspro degli Studj ascese,
Ove l' orme apparian più incerte, e rade.
Stupio l' acerba etade
D' intender tanto, e lui, che tanto crebbe
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

XII.

D' Alfea su i rostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto Magistero
Spiegar Fisici Dogmi, e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito,
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del Gusto fu, che in se l' Autore
Se nell' Autor fe noto;
E 'l fer l' altre Opre ad or ad or maggiore,

Le ambì Natura, e a lui le chieſe; e voto
Non fu d' effetto il Voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

XIII.

Onde a lidi approdò ſtrani, e remoti
L' alta ſua fama, e v' innalzò Troſei,
E al chiaro ſuon di lei
Batavi, e Franchi, ed Itali, e Britanni
Fer plauſo. Oh che diran gli Avi a i Nipoti?
Da lui diran, che dell' Invidia i rei
Morſi, e l' infeſte ſcorrerie degli Anni,
Appreſer l' Opre a riſpettar famoſe:
Il crin d' Aonio ſerto
Diran, ch' ei cinſe, ed illuſtrò le Proſe:
Diran, che qui, dove mai ſempre aperto
Videſi 'l varco al merto
Servi dell' Arno al Rege, e fu ben degno
Dell' alto ſuo ſoſtenitor ſoſtegno.

XIV.

Tal viſſe, e morto pur vivrà; che quale
Nel veloce aſſai più, che vento, o dardo,
Rodan va pigro, e tardo
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, ſi mantien vivo, e immortale.
Ecco il Ritratto. Or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affiſa; e quanta in lui virtù ſi aſconda,
Sappia l' Indico Mar, ſappia il nativo
Tuo ſuol, ma ſappia in prima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne ſcrivo.
Qual sì ardente color di Proſa, o Rima
Fia, che Lorenzo eſprima?
Onde, nuovo Timante, illuſtre velo
Gli formo al volto; e con ſua luce il celo.

XV.

Canzon, ſe d' ali mal fornita oſaſti
Poggiar tant' alto; quei, che l' alte impreſe
Degl' Ingegni più vaſti,
Vide, imitò, traſcefe;
Quei, che in te parla, e ſol di cui ragioni,
L' animoſo tuo fallo a ſe perdoni.

In Morte del Marcheſe
FILIPPO CORSINI.

CANZONE 17.

I.

DOglioſi affetti, che dagli occhi al ſeno
In torrenti di lagrime ſcendete,
Se inſuperbir volete,
E' queſto il tempo. I ſuoi maggior trofei
Morte accuſa, e lei vidi a un tempo iſteſſo
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparſo a terra giacea l'orribil treno
De' ſuoi pentiti ſtrali, ed ella intanto
Alla grand'Urna appreſſo
Spargea d'ignoto pianto
L'aride guance, e parea dir: Son rea;
E in ſue pupille ardea
Lampo d'aſpra pietà, qual torva luce,
Luce crudel, che i fulmini conduce.

II.

Nel ſuo più tetro aſpetto allor vid'io
Farmiſi incontro tenebroſa, e nera
De' miei penſier la ſchiera,
E tutte allora dell'afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar ſi poſe
Un'aſpra doglia, un rimembrar poſſente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto Cavaliero i pregi
Ad uno ad uno eſpoſe,
E de' ſuoi tanti fregi
L'imago in me quanto più adorna, e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l'amor, che i gran danni a me dipinſe
Più vivi, e in lega col dolor ſi ſtrinſe.

III.

Ed ecco (oh dolce viſta!) ecco i verd'anni;
Ecco chiuſa in ſua ſcorza, e quaſi in erba
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta; ecco il gentile

Trat-

Tratto, e 'l degno d' Impero alto ſembiante,
Già le Virtù nutrici al ſignorile
Animo intorno, d' eruditi affanni
Gli porgon latte, e quaſi par, che all' arſo
Di nuovi ſtudj amante
Deſio l' umor ſia ſcarſo.
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua freſca età, qual gemma,
Che a più facce intagliata eſulta, e brilla
Non pur, ma in varj lumi arde, e ſcintilla.

IV.

Creſce il ſaper con gli anni, e dell' attento
Volger l' Etruſche, e le Latine carte
Oh com' ei s' empie, e l' Arte
Del ben dir, che degli animi è Reina,
Coltiva, e nudre: oh come aguzza, e affina
L' ingegno a ſvolger l' ampia tela intento,
Che ordì Natura! ma un più bel lavoro
Ei ne compoſe poi;
E come pria, che d' oro
Legno ſi faſci, avvien, che or quella, or queſta
Materia il veli, e veſta;
Sì più di un Arte in ſe Filippo impreſſe
Pria, che dell' Arti in ſe l' Arte imprimeſſe.

V.

Quell' Arte, a cui la Sapienza eterna
Fidò il governo de i Reami, quella
Di Dio Miniſtra e Ancella,
E conſigliera de i gran Re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in ſe rivolge
L' Arti, ond' ella è compoſta, e da lor prende
Forza; qual mole, cui raggira interna
Virtù di Ruote, ch' opran tutte, e niuna
Scorgeſi. A queſta ei volge
Ogni opra, ed in queſt' una
Già tutte impiega, e le diverſe Idee,
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco Erario di ſua mente accolte
Muovonſi al di di lui cenno agili, e ſciolte.

VI.

Pregiaſi alcun d' un ſolo ſtudio, e ſembra
Di rozza mano un duro aſpro ritratto.

Che

Che da un ſolo aſpetto, e un' atto
Sol. Ma Filippo da qualunque banda
Ei ſi miri, ed a queſto, od a quel lume,
Rai sì diverſi di Virtù tramanda,
Che in ſe diviſo, anzi più d' un raſſembra
Splendido poi Viaggiator più accreſce
Suo luſtro, e quaſi fiume,
Che in viaggiando creſce,
I coſtumi de' Popoli, e gli arcani
De i Regni, e de' Sovrani
L' arti comprende in lor medeſime aſcoſe,
A cui mille fan velo ombre geloſe.

VII.

Quindi copia maggior d' antiche, e nuove
Notizie, quindi nell' oprar deſtrezza,
E inſolita finezza
D' acre giudicio, che non guſta, e aſſaggia,
Se non del buono fior, ne 'l buono accoglie,
Se dell' ottimo il pregio in ſe non aggia:
Genio Real, che in lui riſveglia, e muove
Quai gli diè lo ſplendor d' illuſtre Cuna,
Alti penſier, e voglie:
Cuor più di ſua fortuna
Ampio, e dell' oro un ſignoril diſpregio,
O in tele, o in Marmi egregio
Spirto infonda, o dar ſenſo a Bronzi aurati
Goda, o vaſti Palagi erga, e dilati

VIII.

Quindi dell' Arti, e de' Licei ſoſterno
Ben ſaldo, e de i Deſtrier del Re Toſcano
Moderator ſovrano
Etruria il vede, e 'l vede al ſaggio e giuſto
Premiator de i gran merti a Coſmo il Grande
Seder davanti nel Conſiglio auguſto,
E ventilar gli affari alti del Regno.
Ma fuor del Regno ancor giuſto è, ch' ei porte
Le grandezze ammirande
Della Tirrena Corte.
Pe 'l Gran Fernando la Real Violante
Chiede. Or chi m' apre, in quante,
E quai viſte mirabili, e faſtoſe
La maeſtà del Toſco Impero ei poſe?

IX.

Se inneſto ſole al ver, marchi a' miei Carmi
Vita. Non con tal faſto al Re Peleo
La Figlia di Nereo
Scorta ſu. Ma in sì ſplendido equipaggio
Di gale, e pompe a ſe mi tragge il ſolo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi, e Cavalli, e Cavalieri, ed armi,
E arredi e treni di grand' oro carchi.
Sol che a lui penſi, e ſolo
Che 'l guardi, avvien; che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: onora
La Terra, e ſe qualora
Fa un Re natura; ma più in alto ſale
Quando a i non Re comparte Alma Reale.

X.

Ah foſſe il mio cantar men vivo, e' meno
Crudo il penſier, che mi trafigge, e ſface
Colla viſta mendace
Del Ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor, che inventò per farſi eterno,
La rimembranza, e i Carmi, ond' è, ch' io vedo
Lui, che veder non poſſo, e godo, e peno.
Vedo l' Opre riverberi famoſi
Del ſuo ſplendore interno;
Vedo in ſue rime aſcoſi
Lampi d' alto intelletto, e 'l puro inchioſtro
Vedo che al ſecol noſtro,
Ed al futuro ancor l' ampia, e ben degna
Serie de' ſuoi Viaggi apre, e conſegna.

XI.

E non men poi la Meſſicana io miro
Storia, ch' ei dall' Iſpan con gloria tanta
Nel Toſco ſuol trapianta,
Nè qual ſia l' Eſemplar tra me decido,
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur, ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi ſalito!
Qual vergin Rocca l' orgoglioſo Ibero
De' pregi ſuoi ſi tenne,
Finchè dal capo altero
Strappò Filippo i Lauri, e 'l ſuo ne cinſe.
Ma il vincitor poi vinſe,

E' l

E 'l trionfo adornò co' noſtri mali
Morte, Ahi Morte oſi tanto, e tanto vali?

XII.

E aver pon voce i Carmi? e ancor non cuopre
Nera gramaglia, e l'animo, e le rime?
E di ſtirpe ſublime,
E di Virtù l'innesto in ſua radice
Svelto veder m'è forza; e queſta mia
Non ancor s'ammuti Cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d'Uom sì chiaro all'opre
Fe il Deſtin, che 'l produſſe e tanto, e tale
Senza produr chi dia
Lode al ſuo merto eguale;
Ma fu bella l'ingiuria. Io quì frattanto
E plettro, e corde, e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenſo
Gli egri ſpirti a raccolta, e piango e penſo.

XIII.

Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchioſtri
Son sì forte le tenebre, e sì nere,
Che di Filippo le cotante altere
Varie doti non ſo, ſe aſcondi, o moſtri
Tal sì confuſe, e ſcure
Poſta in lume non ſuo dipinta Tela
Moſtra le ſue figure,
Che non ſo dir, ſe le diſcuopre, o cela

Al Dottor FRANCESCO REDI Accademico della Cruſca.

SONETTO 67.

I.

REdi, ſe un guardo a voi talor volgeſte,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E a voi ſembraſte un' altro, e qual voi ſiete
E qual fra 'l Mondo ſenza voi vedeſte;
Di ſdegno pieno, e di pietà direſte;
Arti omicide, che l'età ſtruggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se ſiete tanto al viver noſtro infeſte?
Di tanti ſtudj ſotto 'l faſcio antico.
Poſi omai ſtanco, nè più ſparga inchioſtro,
Queſti amante di ſe troppo, e nemico.
Così direſte; ond' io diſvelo, e moſtro
Voi ſteſſo a voi nel voſtro inganno, e dico,
Voſtra l'ammenda ſia, che 'l fallo è voſtro.

SONETTO 68.

II.

VOI tolto al mondo, e che ſia 'l mondo? e quali
L' Arti ſaranno? io che farò? confuſe
Quanto a cald' occhi piangeran le Muſe?
Onde voce la Fama, onde avrà l' ali?
Chi a' gran numi non men, che a' corpi frali
Fia, che allunghi la vita, e colle chiuſe
Virtù dell' erbe da Natura infuſe,
O coll'alte de i Carmi opre immortali;
Ah ſe del mio, ſe del comun dolore
Morte ha cura, o pietà, non ſia sì ardita.
Che a voi s' appreſſi; o pur ſe ha tanto cuore,
Forſe, ah forſe, chi ſa? l' empia ſchernita,
Di voi la copia, che in me fece Amore,
Fia che rapiſca, e voi rilaſci in vita.

SO-

SONETTO 68.

III.

SE co' termini angusti di Natura,
E co i gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama, che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti, che al Ciel da tante bande
Per desio di vedervi avvien, che mande
Pria di nascere ancor, l'Età futura;
Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi [e 'l potess' io, come il farei!)
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla, che a gran Mar s' unio,
Di me fatto più grande in voi vivrei

SONETTO 70.

IV.

UDite, udite, come a i vostri accenti,
Lieto risponde ogni antro in Elicona:
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:
Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil, quand' ei risuona
Placido, e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti:
Guardate, come i vostri Carmi al forte
Colpo reggon de gli anni, e in van sua lima
Usa l'invidia, e l'usa invan la Sorte;
Or se può tanto (e che non puo la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

Al Padre F. Vincenzo Maria Cappucino suo Fratello, in occasione della sua Missione di Congo.

SONETTO 71.

I.

O Tu; che in fragil Legno al nostro Mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro, o forte
Sprezzator de i perigli, e della Morte,
Sotto altro Polo, e in mezzo al Mar profondo:
Ove vai senza me? non sia 'l suo pondo
Senza me la tua Nave; o te non porte,
O porti entrambi, ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma ti prego; ah s' io pregassi
Gli scogli, e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m'udirian gli scogli, e i sassi.
Ma vanne pur, che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO 72.

II.

VAnne pur, passa i mari, e della Terra,
E dell' acque gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne e coi fulmin di tue voci atterra
Idoli, e Templi, e rei costumi, e riti,
E di salute a i Popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra;
Che fatto altrui pietoso, a te crudele
Mentre ignoto Ocean sotto Astri ignoti
Fia, che tu solchi, e 'l lido a te si cele,
Io quì coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne a i Venti aggiugnerò co i voti.

SONETTO 73.

III.

E Colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli gorghi, o in denſi
Nuvoli 'l tempeſtoſo aere s'addenſi,
O tutto in furia il Mar frema, e ſi sbatta;
E in te ſol fiſſo, nè pur ſia, ch'io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj ſenſi
L'uſo, nè ad altri ne a me ſteſſo penſi,
Nè con altri timor pugni, e combatta.
Temerò per te ſolo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falſo, e 'l vero
Sempre ſia, che per doglia il cuor mi ſchiante:
E ſe Morte minaccia il Ciel ſevero,
Morrai tu d'una ſola, ed io di quante,
Finger ne puote il credulo penſiero.

CANZONE 74.

IV.

MA tolga il Cielo i triſti auguri, e riedi;
L'Alba fatal, che dell'Inferno a ſcorno
Dalle contrade d'Occidente il giorno
A me riporti; ah ſarà mai, ch'io 'l veda?
E agli occhi appena per gran gioja il creda,
E gl'increduli ſuardi a te d'intorno
Volga, e rivolga, e teco in bel ſoggiorno
Molto aſcoltando, e ragionando io ſieda?
Sì sì: deh torna, e rendi agli occhi, e al core
L'oggetto proprio. A te ſol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell'ore.
Torna sì sì, che in tor da me congedo
Mel promettefti, e mel promiſe Amore,
E mel giura la ſpeme, ed io gliel credo.

Nel veſtimento delle due Figlie del Duca Salviati.

SONETTO 75.

TEnera luce in due begli Aſtri alzarſe
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il Polo,
Il Polo Etruſco, che in un guardo ſolo
Aprio mill' occhi, e in lei mirar tutt' arſe.
Ma non sì toſto il gran chiarore apparſe
Che quaſi lampo dileguoſſi, e ſolo
Di ſe laſciò la maraviglia, e 'l duolo
A lui, che ambìa di sì bei raggi ornarſe.
E parve ben, ch' ei tramontaſſe in quella
Ora, che a un tempo tramontar vid' io
In Sacro Chioſtro, e l' una, e l' altra Stella.
Ma tornando poi queſte al Ciel natio,
De' cui danni la Terra or ſi fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel veſtimento di Nobil Dama.

SONETTO 76.

IN quella età, che la Ragion germoglia,
O nulla, o poco, e appena ſpunta, e naſce,
Qual verme induſtre, che ſol ſoglia paſce,
Bramai ſol frondi, e mi nodrii di foglia.
Ma or, che 'l Cielo a ben guſtar m' invoglia
Frutti d' Opre celeſti, e vuol, ch' io laſce
Nel Mondo il Mondo, e tutti uccida in faſce
I van deſiri, e cangi affetto, e ſpoglia;
Sacra Prigion mi eleggo, e al primo ingreſſo.
D' atti di Fè, di Carità, di Spene,
Ricco lavoro a me medeſma io teſſo:
Lavor, che chiuſa entro di ſe mi tiene,
Finch' io, verme felice, a un tempo iſteſſo
Rinaſca, e voli al ſempiterno Bene.

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 18.

I.

ALta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio:
Se ne tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; è s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, e sì grande, e sì suprema
Parte poggiando impiccolisce, e scema.

II.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei, che abbozzò 'l desire, alti disegni,
Con incauto pennello.
E quale allor, che al secolo malvagio
Di sdegno i Cieli, e di tempesta pregni
Piover l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi, e monti, onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal' io sperando di solcar tant' onda,
Che d' ampie glorie inonda
L' un Polo, e l' altro lusinghierò invito
Credei de' Venti, e mi scostai dal lito.

III.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo, in cui fin' ora
Per tant' ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un Regio sol, che 'l Secol nostro indora,

Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
speme si trasse a riva.
Dunque, oh gran Donna, di tua Fama l' onde
Dall' ozioso sponde
Miro, qual chi mirar può d' alto loco
Il Mar Tirreno un poco,
Ma il Britannico, e il Baltico, e l' Ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe in vano.

IV.

L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto.
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto.
La fuggente afferrar sponda Tirrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in Mar d' obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.

V.

Qui mille Cetre, che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua Fama, or sono
Stanche, e confuse, e mute,
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche trombe alto cantaro:
Dicon, che ad uno ad uno,
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali,
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali.

VI.

Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti,

A sì bell' alma intenti, e di quest' una,
Cui la gloria lattò più, che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser, nè in van pregò: Fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù discesо
Sol di Virtute in due begli occhi acceso.

VII.

Altri cantò, che come spunta, e corre
L' Alba in fasce di rose, e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand' Alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta
Più del pensier veloce, e più degli Anni
L' arte, e l' età prevenne.
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, e immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno, e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi'
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII.

Onde siccome avvien, qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l' altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse,
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in Bronzi gittonne, e parte in Marmi
Ne sculse, i varj Carmi
D' altre i poemi ordì, d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le Prose,

IX.

E moſtrò poi, che tutte l' Arti, e tutti
Gli ſtudj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, e i flutti
Chiudono in ſe, nell' ampio ſen chindeſti:
Moſtrò, che appieno (e n' hai tu ſola il vanto)
Sai, perchè 'l Mar s' adiri, e quale il deſti
Spirto cruccioſo, e muova:
Sai, come in gielo, e in piova
L' aere s' annodi, e ſcielga, e come tiri
Luce dall' ombra l' Iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni:
Qual empito ſprigioni
La folgor chiuſa, e qual con forza ignota
Segreta furia il ſuol dibatta, e ſcuota.

X.

E ſai dal lito Eſperio il lito Eoo
Quanto ſpazio diſgiunga, e per quai ſtrade
Corrano Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compaſſo il Polo
Da Borea ad Auſtro, e qual d' età in etade
Miſuri il tempo da che 'l tempo ha volo;
Sai dell' antiche, e nuove
Memorie il quando, e 'l dove,
Lingue, leggi, coſtumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti
E del reggere altrui l' alte maniere,
E le fondate, e vere
Note a pochi di pace arti, e di guerra,
Coſe rade, o non mai ſapute in Terra.

XI.

Nè pur ſai ciò; ma degli Autor vetuſti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudizio aſſaggi, e guſti
Il fior del Buono, e ne fai in te conſerva;
Che quando mai di raro, e pellegrino
O in Marmi, o in Tele, o in Bronzi arte conſerva,
E quanto mai d' illuſtre
Partorì mente induſtre
In tua Reggia s' ammira; e mentre approvi
Ciò, che laudabil trovi,
Eterno il rendi, e 'l Tempo in van contraſta;
Che ſol tua lode baſta

Aeter-

A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende.

XII.

E ignoti accenti a proferire impara
Da te, che i nomi ſconoſciuti ad onta
Dell' età priſca avara
Diſcuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro, o in gemme, che gli Eroi mal noti
Ne moſtri, o della lunga
Lacera Età congiunga
Le tronche membra, o l' alte Impreſe ſveli,
Che a te s' aſconda, e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti ſcopre o gemma, ed oro,
In te Fede, e Ragion con arti aſcoſe
Stampan l' imago delle eterne coſe.

XIII.

Però che tutti la gran Mente eterna
A te i ſegreti ſuoi teſori aperſe;
E quella, che governa,
E mantien l' Univerſo Arte, e Ragione
Svolſe a te l' ampia tela, e le diverſe
Fila, onde 'l vario alto lavor compone
In sì bell' Alma poi
Dio fiſsò gli occhi ſuoi;
E ſe da preſſo per mirar Feton te
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diverſa guiſa
Rivolſe intenta, e fiſa
Tutta ſua luce il Divin Sole, e mille
Sparſe in te di valor lampi, e faville.

XIV.

Ma quando a gloria del gran Dio s' inteſe,
Che bella in te d' infedeltà fra l' ombra
Iri di Fè s' accеſe:
Quando s' udì, che invan l' inferno, e invano
Ti s' oppoſero i ſenſi, e quando ſgombra
Foſti poi dell' error nativo inſano,
Quanto eſultonne il Mondo!
Dell' alto ſuo profondo
Piacer la piena ove non giunſe? e quanti
Era mille applauſi, e Canti

Alzaronti le Muſe Archi, e Trofei!
Chi è, dicean, Coſtei;
Che calca Imperj, e Scetri, e della regia
Grandezza il faſto, e lo ſplendor diſpregia?

XV.

Coſtei chi è, che a ſe fa guerra, e inveſte
I propri affetti, e fa dubbiar, ſe coſa
Sia terrena, o celeſte?
Coſtei di ſe gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio ſi ſpoſa?
Coſtei, che al Mondo, al cieco Mondo errante
Moſtra del Ciel i veri
Spinoſi ardui penſieri?
Qual ſarà penna, che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? e qual di lei ſia degna
Sfera che poi ſoſtegna
Il glorioſo fortunato incarco,
Onde or la Terra, e 'l Ciel dappoi ſia carco?

XVI.

Tai coſe un tempo aſſai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e ſtil non ebbe
Da ſpiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte; ma poi tanto in ſuſo
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io gl' ingegni diſcolpo, e l' arte accuto,
Pur di tentar tue lodi
Mi ſforzo in varj modi.
E penſo e ſcrivo, ma ſe 'l Canto io ſcioglio
Non ſon qual' eſſer ſoglio.
Tronco gli accenti, poi qual' Uom, che ſogna
E parlar agogna,
Riapro il labbro e timido, e bramoſo
Tacer non poſſo, e favellar non oſo.

XVII.

Ma ſarà mai, ch' io de' Toſcani inchioſtri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non moſtri
Lo ſplendor, che a noi vivo il Ciel diè in ſorte;
E bevo l'onda d' Ipocrene, e cinto
D' allori ho 'l crine; e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Miſero dono; e appendo,

O Mu-

O Muſe, il plettro a queſte mura, e dico:
Dov'è'l mio ſpirto antico:
Ma tu, egregio Cantor, che la ſagrata
Nobil Arpa dorata
Soſpendi al Regio fianco, e con ſuperni
Cantici l'opre, e le memorie eterni:

XVIII.

Tu ſoſtien le mie voci, alza tu grande
Inno di laudi all'Etra, e canta, e ſcrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran Donna, e dì, che in queſta ſola
Tutti ſgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran Padre aſſai maggior Figliuola
Nel regio Tron ſucceſſe,
E sì l'impero reſſe
Che avanzò'l grido, e ſuperò la lode:
Dì, che fu giuſta, e prode,
E come in guerra trionfò ſovente,
E come braccio, e mente
Fu degl' invitti ſuoi campioni, e come
Vinſer queſti coll'armi, ella col nome.

XIX.

Narra tu poi, che a ſuperar ſe ſteſſa,
E gli eſempli oſcurar vechi, e novelli
Feo'l gran rifiuto, ond'eſſa
Il Divin culto, e il Vaticano adorna;
Narra, che ſua mercè più illuſtri, e belli
Splendono i ſette Colli, ove or ſoggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro
Che qualora il piè muove, o il guardo gira,
Deſta virtute, e ſpira
Maeſtoſa clemenza; e par che Roma
Dal fero Popol doma
Coll'acquiſto di lei gli antichi inſulti
Vendichi appieno, e in vendicargli eſulti.

XX.

Come ella i ſacri, e più famoſi Allori
Pregia, e nutre, non vedi? e come dona
A i Cigni più canori?
Voce, ſpirto, e baldanza? odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E'l più ne tace; e te in ſoccorſo chiama.

Scopri tu dunque, e ſvela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il moſtra
A i Re dell' Età noſtra.
Ma le mie luci di tal viſta vaghe
Quando fia! dì, che appaghe?
Io di Febo i Deſtrier già ſprono, e pungo
Con mille voci, e penne al Tempo aggiungo

ALLA REGINA DI SVEZIA

Per avere ſcritto all' Autore che cantaſſe in lode d' altri, ma non di lei.

SONETTO. 77.

TAcqui, o gran Donna, e non ſo già, ſe merto
Fuſſe, o colpa il tacer; ſo ben, che un giorno
Calliope a me, de miei ſilenzj a ſcorno,
Scappò di fronte il ſempre verde ſerto.
E in qual, diſſe, remoto antro deſerto
Non ſuona il Nome di Criſtina intorno?
E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inſerto?
Al tuon di rai pungenti aſpre parole,
Vuoi così, le diſs' io, Criſtina; ed eſſa:
Non, ſe Criſtina il vuol, ſua gloria il vuole
Ma che? tromba ella fia ſol di ſe ſteſſa,
che nel Mar di ſue lodi al Mondo ſole
Quei, che s'inoltra più, men vi s'appreſſa.

SPE-

SPERANZA TERRENA

CANZONE 19.

Per la Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

I.

O Del desio gemella
Speme figlia d'Amor, barbara figlia
Di piacevole Padre: o disleale,
O disleal, ma bella,
Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la fronte in agguato, e l'alme assale:
O dilettoso male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,
Con barbara maniera
N'addormenta; e n'uccide in un momento;
Circe, che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre crudele menti ognor trasforme.

II.

Tu l'Alma semplicetta
Prendesti all'amo di un piacer gentile;
O non pria d'esser presa ella s'accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual Ostia, il collo a un desir basso, e vile,
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura,
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s'unio,
E poi trattare ardio,
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

III.

Così da te deluso
Viss'io molt'anni, e germogliare, ahi stolto:
Pur ti sentia poc'anzi entro 'l mio seno.

Ma se in Natura l'uso
Del penar sempre, e del soffrir si è volto
Nè mai vider quest' occhi un dì sereno,
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m'avvedo,
Qual fui, qual fosti. A tue lusinghe astute,
Perfida io più non credo,
Che il disperar ne' Miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

IV.

Con Providenza, ed arte
Diè peso a i Venti l'alto Fabro eterno,
Perchè non ergan sovra i Cieli a volo:
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all' intorno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L' arti, onde alletti; e piaci:
Vogli or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi fallaci:
Usa infinite carezze, atti soavi.
Quest'arme un tempo usavi
Scempio de' miei verd' anni,
Or se tu senza forza, io senz'affanni.

V.

Che se all'antico giogo
Vuoi pur, ch'io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l'estinto rogo
Su tu raccendi la già spenta face.
E di riporia entro il mio sen t'ingegna.
Mostra come convenga
Di speranze mortali
Ordire i lacci, onde ogni cor s'annodi.
Mostra, che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

VI.

VI.

Delle vicende alterne
Ferma il fluſſo, e rifluſſo, e fa, che invano
Scocchi la Morte; ove il diletto abbonde:
Fa, ch'io mi creda eterne
Durar quaggiù le coſe, e che l' umano
Stato in ben ferma eternità ſi fonde;
E quando immote l'onde
E ſtabili le arene,
E quando fiume, che al ſuo fonte rieda,
E tenebre ſerene,
E ſenza luce il Sol farai, che io veda,
Fia, che a te forſe i' creda,
E contra 'l proprio ſenſo
Penſi di te quel, ch' io di te non penſo.

VII.

Ma invan, cruda mi chiami.
Son già fuor del tuo regno, e tu potere
Fuor del tuo regno, e ſignoria non hai,
La tua dolc' eſca, e gli ami
Diſponi altrove, e 'l traditor Piacere
Semina in petti più felici, e gai.
Me tra ſventure, e guai
Laſcia: Fors' io non ſono
Abbaſtanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono,
E' l gran rifiuto mio, da te fuggendo
A queſte mura appendo.
Fuor del tuo crudo Impero
Di che temer poſs'io, ſe nulla io ſpero.

VIII.

Canzon, ſe vuoi, ch'io uccida
Queſt' empia; sì, l' ucciderò; ma innante
Chiedi tu l' armi a quella
Donna Real di ſe nemica, e amante:
Quell' armi ſteſſe, ond' ella
Co i propri affetti á gueregiar ſi miſe,
E amor di regno in regio petto uccife.

In occasione della ricuperata salute di CRISTINA Regina de Svezia.

SONETTO 78.

LAnguia Cristina, e quai se discolora
Torbida Eclissi al gran Pianeta il volto,
Langue Natura, e'l giorno al giorno è colto
E par quasi del Mondo il Mondo fuora,
Tal per costei, cui l'Universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto,
Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,
E quanto il Mar circonda, e 'l Sole indora.
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea; se questa
Libera, e scarsa del mortal tuo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo!
Volea ciò dir, ma da sì rea tempesta
Scampò Cristiana, e tornò bello il Mondo.

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

CANZONE 20.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina un tempo, alma Cittade
Cui l'ampio interminabile Oceano,
E l'ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fisso, qual' Uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti Regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico; ah lasso!
Chi vuol veder, qual serbe

Fede

Fede il Tempo quaggiù, ſol te rimmiri.
E dell'alte ſuperbe
Ruine tue la maeſtate ammiri.

II.

Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quaſi a tue Vittorie il loco;
E pure or tu di tant' Imperj, e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia; che lunga età ſaldi giammai
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
Spuntin da i ſette Colli;
Forti Eſerciti allor ti armaro, ed ora;
Che il Vatican s' adora,
T' arma il riſpetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar ſi vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio Tronco al piede.

III.

Di tante membra ſcemo
Qualor miro il tuo Capo, io di te ſteſſa
L'embra bensì, ma il Corpo tuo non veggio
E qual già Mario dell'antica oppreſſa
Deſolata Cartago i caſo eſtremo
E vide, e pianſe; al tuo abbattuto ſeggio
Tal' io gli occhi volgendo, a gli occhi chieggio
D' amare ſtille ampio tributo, e grido,
O delle Genti domatrice, e doma
Sol da te ſteſſa: o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor ſe nido?
Se da ſtraniero lido?
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual Aſtro, e in quale
Secol fia, che tal ſorte unqua ti tocchi?

IV.

Così di tue ſciagure
Doleami allor, che il dolce tempo, e lieto
Mi veſtia di lanugine le gote,
Ma il gran refluſſo inſtabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture

Nel Mar del Mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa Stella;
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion ta puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come e pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E'l nuovo Artico lume
Nell' Italico Ciel mai non tramonte.

V.

Dico, che a te non pria
Di se feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e sua Magion ti elesse,
Che a te tornò la Maestate, e 'l Trono,
E in te la Gloria rifiorì natia;
E le tue Mura, e le tue Mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo.
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, de i lor voli a scorno.
Parve che a lei d'intorno,
Nel trionfale ingresso
Il sopito Valor le luci aprisse.
E'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.

VI.

Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L'augusta Donna alteramente umile
Più, ch' altri già del vinto mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di se stessa. Io vidi
Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E in van fremer l'Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi
All' alta Vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' Arti Ancelle,

E'l gran Nome felice
Per lo Cielo portar l'aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più belle Arti, e nuova
Colonia ereſſer ſul Tarpeo le Muſe.
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei ſudar le penne, e metter foce
Tutte in Lei del ſaper l'acque confuſe.
Cetra non tacque allor; nè labbro chiuſo
L' Iſtoria; e voce in celebrar Coſtei
Mancò alle Proſe. Ma in diverſi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei,
Chiara, e sì grande ſei;
Che d' alta fama, e loda
Chiunque il preggio, viaggiando, merca,
Sa a varj lidi approda,
Sol te nel Mondo, e in te Coſtei ſol cerca.

VIII.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converſe,
Onde ſoli reſtar dall' altro lato
Cavalli, e Cavalier; Pugili, e Atleti
Mirò il Teatro, e non pietà il ſofferſe;
Tale in mezzo alle tante, e ſi diverſe
Tue meraviglie il Peregrin non mira
Templi, e Palagi, ed Obeliſchi, ed Archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in Lei pien di ſtupore il gira,
E quel ſeren, che ammira,
Tanto ſua viſta eccede
Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, ſe n' ode i detti,

IX.

Di ſua Statua Reale
Nicchia, ſe' tu ben degna, e ſi riſplendi
Col lume' ſuo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini diſtendi,
E voli tu del Nome ſuo coll' ale.
Ma deh, ſe tardi a queſta baſſa mole

Scese tardi lassù torni, e rivole
La grand' Alma, e l' Età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi venga
Morte a spiegar sua insegna;
E come già delle Trojane Mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva, e vera
Pallade Sveca di lassù discesa,
Della Romana sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.

X.

Se dell' Augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in Costei fuor di misura infuse
Grandi egregie Virtù son le mie Muse.

In Morte della Sacsa Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 69.

QUesta, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' Augusto Tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde:
Questa, ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno; e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Gaspio lido alle Tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

In

In morte della Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 80.

Per l' Accademia di Roma.

I.

TIrfi, qui appunto, ove in queſt' Orno inciſa
Miri di Morte l' alta impreſa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria ſi vide in un ſol colpo uccisa:
Su regio Soglio alteramente aſſiſa
M'apparve in ſogno quella grande altera
Donna, ch' è morta, e che ancor morta impera
Indi ruppe il ſilenzio in ſimil guiſa.
Io ſon colei, che in Terra, oggi ha 'l terz'anno
Laſciai 'l mio velo, e quanto viſſi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il ſapranno
Ma viſſi men di quel, ch'io viſſi, e tale
Fui, che ſol viſſi fuor del regio Scanno,
Nè colà, dov' io nacqui, ebbi il Natale.

SONETTO 81.

II

SUl Tebro io l' ebbi, e poi che gli occhi al vero
Aprii, del vero all'apparir diſparve
Quel teſſuto ſplendor d' ombre, e di larve;
Che l'alme abbaglia, e qui s'appella Impero.
Stupio Natura, ed incarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il Real faſto conculcato, e parve
Quaſi a gli occhi negar fede il penſiero.
Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me ſull' eccelſe mie ruine alzai,
Nè a me Regno mancò mai, nè tributo
E me tant' alto ſovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri ſaputo
Regnar quant' io ſenza regnar regnai.

SONETTO 82.

III.

GRande fui, mentr' io vissi, e scettro tenne
Per me virtute, e'l tenni anch' io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un Soglio medesmo ambo sostenne;
E le Latine, e le Toscane penne,
E l' arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e'l mio dir fama divenne.
Onde l' erranti Stelle appena in parte
Potean dall'alto rimirar quant'io
Stesi l' ampio dominio in ogni parte.
Ch'ove in pregio eran l' Opre, ove all'obblio
Si fea guerra, e fiorian gli studj, e l' Arte
Ivi era il Regno, ivi l' Imperio mio.

SONETTO 83.

MA che dissi? anco dura il Regno, e serva
L'infida Morte ancor fede al mio Trono,
E qual fui sempre, ancor Reina io sono,
E m' è la Terra tributaria, e serva.
Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
E tra quei, tanti, che'l mirabil dono
Han d'alto ingegno, e chiari al Mondo sono
Qual' è, che a me non obbedisca, e serva?
Qual è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?
E qual fia, che cotanto abbia d' ardire,
Che contra'l Tempo guerreggiar pretenda,
Sott' altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO 84.

V.

MA più, che altrove, qui ſul Tebro io regno
E in queſto al par di Pindo, e d' Elicona
Boſco a me caro, che sì ſpeſſo ſuona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
Ha qui voce non ſol, ma voce, e ingegno
Ogni Tronco, e qui nacque, e qui riſuona
Queſta famoſa di Paſtor Corona,
Di cui mente ſon' io, vita, e ſoſtegno.
Sì sì vivrà finchè avranno acqua i terſi
Fiumi, e vivrà non pur, mal il Ciel deſtina
Ch' abbian vita per lei le proſe, e i Verſi.
Qui tacque, e biancheggiar l' Alba vicina
Già facea l' Oriente. Io gli occhi operſi,
E più non vidi l' immortal Criſtina.

Per la congiunzione di due Mari, ſotto gli auſpicj del Re Criſtianiſſimo LUIGI XIV.

SONETTO 85.

DAll' eſtremo Occidente o tu, che'l piede
Muovi'l grande a inchinar Franco Monarca
E t' arreſti, dove'l ciglio inarca,
E ſe ſteſſa Natura in ſe non vede;
E'l Mar, che pria fu terra, e'l ſuol, che diede
Oſpizio all' onda, e i Monti, e'l Pian, cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca,
Guardi, e due Mar, che ſi giuraron fede:
Se in sì grand' Opra le pupille affigi,
Lui già miraſti, ch' ove al gran Governo
L' alte cure diſpenſa, ivi è Luigi;
E sì'l miraſti, che s' io ben diſcerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senno il ſuo frale. e tu l'eterno.

Nel-

Nella partenza delle Galere del Seren.
GRANDUCA.

OTTAVE 21.

SCioglier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso
Vanto già fu di temerario ingegno,
Che osò le selve ammaestrar nel corso,
Ma che le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all'aure il morso.
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede de i venti, e di Nettun si fida.

II.

D'armate prore, al pelago Toscano
Gran deposito, e raro ecco si presta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Genti, armi, e vele il Re de l'Arno appresta
Tutto già spira il gran Ceruleo Piano
Fiamme guerriere in quella parte, e in questa.
E placid' aura da i terreni lidi
Par che ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi, cui l'alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' falsi umidi regni,
Voi Sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro, e di Noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest'aere, ma tranquilli, e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

IV.

E Voi del vero Giove alme figliuole
Vergini Muse, che a temprar mia sete
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete;
Voi che il petto non già d' Attiche sole,
Ma sol d'eterne Verità m'empiete,
Lasciate i Carmi, e di pugnar maestre

Anco

Anco a voi Tosco ferro armi le destre.

V.

Parte del Mar franga l' orgoglio, e parte
Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra osservi le Antenne, altra le sarte:
Altra i remi: al governo altra Presieda,
E negli Astri s' affissi, e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi, se scoglio traditor s' asconda.

VI.

E di Sicilia i Mostri, e le mal note
Sirti da lunge a i Navicanti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi Campi d' Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d' effetto vote
Vadan l' ire a cader: questa di mite
Zessiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all' animose antenne.

VII.

Ma già s' appressa il gran momento, e giunge
L' ora, che a scior dal lido il Ciel prescrive:
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran Navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive,
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore, o vela.

VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri adeguo
De' Venti il volo, e delle prore i moti,
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d' accompagnar co i voti
Così anch' io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfocar suoi caldi affetti
Corre su i labri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è, che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce.
Grido: o di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna

Splende

Splende l'onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la fama alto ragioni,
O del gran Colmo, e della Fe Campioni.

X.

Ite, e con forte braccio incontro a gli empj
Rotate il ferro, e di voſtr' ampia poſſa
Tai ſul Cretico Mar laſcinſi eſempj,
Che 'l gel ne corra agli Ortoman per l' oſſa,
E pianga l' Ebro, e i paventati ſcempj
Rodope aſpetti, e tremi Olimpo, ed Oſſa.
Non ſon forſe codeſte, ah non ſon forſe
Le vie, che 'l priſco alto valor già corſe?

XI.

Lepanto il ſa, che nel Naval conflitto
De i Toſchi Abeti le tremende poſſe
Mirò ſtordito allor, che il ſacro invitto
Braccio d' Europa i Muſulman percoſſe;
Il ſan di Rodi, e l' acque il ſan d' Egitto
D' Arabo ſangue ancor fumanti, e roſſe,
E quei, che i Mari ad infeſtar ſen vanno,
Legni d' Algeri, e di Biſetta il ſanno.

XII.

Ma ſe le glorie degli amichi pregi
Tanto la Fama in celebrar ſi ſtanca,
Oh quai ſaran del valor voſtro i fregi,
Cui vera norma, ed eſemplar non manca?
Io ſo, che in Coſmo de' grand' Avi egregi
La Virtù creſce ognor più forte, e franca,
Quaſi gran fiume, che dal fonte, ond' eſce,
Quanto ſi ſcoſta più, tanto più creſce.

XIII.

Ei nato a far, che al Secolo preſente
Invidia porti la futura Etade,
Per piaga eterna lagrimar ſovente
Feo l' Affricane, e l' Idumee Contrade:
A i Piratici Moſtri arditamente
Ruppe ei l' artiglio, e ſull'ondoſe ſtrade
Si fier pugnò, che predatrice antenna
Qui non più l' ali all' empie Vele impenna.

XIV.

Ei di Giuſtizia, e di pietade armato
Farà toſto ulular barbari lidi,
E a lui ſol forſe debbellar fia dato

Tar-

Tartari Assirj, Traci, Arabi, e Lidj.
Per lui guerreggia la Vittoria, e 'l Fato,
E a lui prodigo è 'l Ciiel d' alti sussiddj.
Ite dunque, e vincete: io quì n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro Tempo affretto,

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme, o d' auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio Mar, quai pria fu 'l Mauro,
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete, ond' io d' Aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

Nel ritorno delle galere del Serenissimo GRANDUCA dalla Morea.

CANZONE 22.

I.

IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all' Etra
Sue lingue d' or mia taciturna Cetra.
Tal, se d' Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s' estolle
Il Mar commosso, e anch' ei risuona, e bolle,

II.

Ma se già i Nomi, e l' Opre
Eternai col mio Canto, or l' Opre, e i Nomi
Faccian, del tempo a scherno,
Questo mio Canto eterno,
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello Stil, ch' ombra d'obblio non cuopre.

Cinti

Cinti d' Allor già dall' Argiva Teti
Riedono i Toſchi Abeti;
Già già la Fama gli precorre, e uſciti
Par, che gl' incontrin fuor del lito i lti.
Dunque chi fia, che vieti,
O nieghi al crin de' Guerier forti e prodi
Serto non vil di non caduche l'odi?

III.

O tu, che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroſo inchioſtro
In van dipingo, e moſtro:
Se dir di te lingua mortal preſume,
Perdona, e ſoffri, che i tuoi fatti alteri
Preſtin lampi al mio Stil. Forle ancor fia,
Che qual, ſe ſculta gia
Lucidiſſima gemma, a debil luce
Più diſtinto il ſuo pregio altrui riluci;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur'è, meglio ſi ſcuopra
In queſte rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

IV.

Ma non io già la lunga
Storia teſſer vo' qui di quel, che i ſenſi,
Ed il penſiero eccede,
E toglie al ver la fede.
Arte con te diverſa uſar convienſi.
Narriſi un fatto ſol; nè al ver s' aggiunga
Fregio alcun, che l' adorni; ah poteſs' io
Saettar sì l' obblio
Coll' arco d' or, come tu l' empie ſchiere
Col ferro apriſti! ah poteſs' lo le fiere
Stragi del Popol rio
Ritrar con penna, e te nei Verſi miei
Si eccelſo far, come in te ſteſſo il ſei!

V.

Giace da noi ben lunge
Peniſola famoſa, il cui contorno
Triplice Mar circonda;
Peniſola feconda,
Cui, di Demetrio, e di Nerone a ſcorno,
Anguſta terra al Greco ſuol congiunge.
Qua l' alto Impero a ricovrar perduto,

Grande

Grande opportuno ajuto
Mandasti tu di Cavalier feroci,
Che al Mar d' Abido, ed alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or che faranno.
Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno

VI.

Già impugnan l' armi, e'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga?
Orrida insieme, e vaga
Vista è il mirar, come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l'Etruria, e guerra, e morte
Portando in Grecià, qual col ferro affronti
Barbare squadre, e Monti
Alzi colà d'eserciti disfatti;
Qual de'due Navarin l'orrende abbatti
Alte orgoglioſe fronti;
Modòn là cade, e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.

VII.

Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In Cielo il Sole, in Terra
Or muove all'ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col gel combatte, ed or lo strugge, e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' Impero speme.
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo
L' onor tuo solo, ed il solo acquisto,
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un Vincitor, s' ei mosse
Per terrena cagion l'armi, e le posse!

VIII.

Tu per la Fè pugnando
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I Posteri, ma piena
Gli daran fè, quando udiran, che il festi,
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri, e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.

Oh

Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi Guerrier compraro
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

IX.

Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli Empj
Qual da braccio Toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l'Etrusca? ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante Rocche, e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine,
E quai fer le Carcasse ampie ruine;
Quai fur gli assalti, e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi.
E adorni poi col guiderdon le laudi.

X.

Ma là sul lito Acheo
Mentre semini tu stragi, e spavento,
Qua dall'Ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento,
Che dell'Austria il terror Buda cadeo,
L'invitta Budo; ne l'orribil muro,
Nè l'ostinato, e duro
Sforzò giovò de i difensor, nè schermo
Feo la grand Oste al di lei fianco infermo,
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi, onde se in lei m'affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

XI.

E se chiave di senso
Può giammai differrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del fato abissi a nostra inferma, e corta
Vista mortal mai si concede, io penso
(E la credula speme anco me'l dice)
Penso, che l'ira ultrice
Dell'offeso gran Dio delle vendette,

Tutte

Tutte insieme a spiantar l'indegne Sette,
E a sver dalla radice
Gl'infami tronchi a inaridir vicini
Leopoldo in Terra, e Cosmo in mar destini

XII.

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, o quanto
Più veggio in quei, che celi,
Che in questo, che al mio sguardo apri, e disvel i
Qui credo al senso; e qui vegg'io sol tanto
Tanto sol veggio, quant'io qui rimiro;
La più m' inoltro, e quanto penso, io miro

Nel Terzo Dottorato di

D. ANNIBALE ALBANO.

SONETTO 86.

POichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Oprà di se maggior vide in se Roma,
E altiero andonne l'intelletto umano;
E le bell' Arti (alto prodigio, e strano!)
Vider lui, che l'Invidia oppressa, e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende a i termin del saper la mano;
E disser poi: se troppo scarsa dote
E'l gran Mondo dell' Arti a lui, che preda
Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
Giusto è ben, che più grandi a se proveda
D' Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli chieda.

ALL'

ALL' ITALIA.

SONETTO 87.

I.

ITalia Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funeſta dote d' infiniti guai,
Che in fronte ſcritti per gran doglia porte,
Deh foſſi tu men bella, o almen più forte
Onde aſſai più ti paventaſſe, o aſſai
T' amaſſe men chi del tuo bello a i rai
Par, che ſi ſtrugga, e pur ti ſfida a morte,
Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d'Armati, ne di ſangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici Armenti:
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di Straniere genti
Per ſervir ſempre o vincitrice, o vinta.

Traduzione dell' Antecedente Sonetto all' Italia del Sig. Abate

REGNIER DESMARAIS.

ITalia, *infauſto Cœli quæ munere pulchra,*
Huic referenda vides uni infortunia doti, (tur
Quæ tetumq. prendunt, & fronti inſcripta legun-
Oh utinam, vel pulchra minus, vel fortiore eſſes
Ut vel amare minus, vel te magis ille timere
Diſceret, exitium qui victus amore minatur
Non ego nunc ruere Alpinis effuſa viderem
Caſtra jugis, non Eridanum nunc ſanguine ædum
Strage recens biberet Gallus; nec Milite cincta
Non proprio, externa tentares prælia dextra,
Ut victrix, ſeu victa, jugo des colla ſuperbo.

SO-

SONETTO 88.

II.

DOv'è, Italia; il tuo braccio? e a che ti ſervi
Tu dell' altrui? non è, s' io ſcorgo il vero,
Di chi t'offende il Difenſor men fero.
Ambo nemici ſono, ambo fur ſervi.
Così dunque l' onor, così conſervi
Gli avanzi tu del glorioſo impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede oſſervi?
Or va: repudia il valor priſco, e ſpoſa
L' Ozio, e fra il Sangue, i gemiti, e le ſtrida
Nel periglio maggior dormi, e ripoſa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti ſvegli, e ſonnacchioſa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SONETTO 89.

III.

VAnno á un termine ſol con paſſi eguali
Del Verno, Italia, e di tua vita l'ore:
Nè ancor ſai quante di ſua man lavore,
A tuo danno il deſtin ſaette, e ſtrali.
Ma qual per ſotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviſo eſce poi fuore
Tai, ſchiuſo il fronte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque de i mali.
E vedrai toſto in sì turbata, e fiera
Onda naufraghe andar tema geloſa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che, Imperio diſunito poſa
Sempre in falſo, e che in parte indarno ſpera
Salvar, chi tutto di ſalvar non oſa.

SONETTO 90.

IV.

SOno, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se'abbastanza, nè abbastanza forte,
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale,
Onde, come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i Venti apron le porte;
Tra'l frale, e il forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia, e timor turbini, e venti:
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri, disperi, osi, o paventi,
Diverso è'l rischio, e sempre ugual fia'l danno

SONETTO 91.

V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza
S'accende altrove il dì, se qui si smorza,
Nè tutto a un tempo l'Universo imbruna.
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non hai tu pur una.
E in così buje tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi,
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SO-

SONETTO 92.

VI.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' inverno i Franchi, e s' interpone
Sol fra' tuoi scempi, e te, la rea Stagione,
Che omai s' avanza, e al nuovo April dà loco
Ma pria, che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno, e'l prenderai tu a gioco?
Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria che'l Terren verdeggi,
L' infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL' ITALIA.

CANZONE 23.

E Pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo, ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi, e di sciagure
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sventurata mia canizie i Fati
A pianger l' alta e rea
Fiamma, ond' ardono i Regni, e'l grande amaro
Scempio, che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte se'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
Falso nunzio fos' io di quel, ch' io vidi,

O men crudo il core, o voi men fidi.

II.

Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' Itali Campi
Due gran Torrenti poderosi, e accolte
Quant'acque ha l'Istro, e quante il Beti, e quante
La Senna, irati si affrontar, Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Pò, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi, che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso
Il suolo, ahi non più desso,
Ben sallo, e sallo il Ciel, che'l morto stuolo
Guarda, e n'ha sdegno, e duolo,
E pietate: anzi par, che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e'l braccio, e'l feritore accusi.

III.

Per sotterranea vena
Come'l Caspio all' Eussin l'onde marita;
Si di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte qua l'acque scaricò, nè aperto.
Sentier veggio all' uscita,
Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
Apriste il varco, come or l' apre al pianto
Alma non fu mai tanto
Alpestra, e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue, e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che Impero, e Monarchia s' appella

IV.

Gridando andrei: qual bolle
Di ragion sotto il fumo, ira, e disdegno?
E qual tra l' ira, e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso, e nero
Nuvol d' affanni? può desso di chiara
Fama, e desio di regno,
Le due gran braccia del Cristiano Impero
Contra se stesse armar? può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetuoso assale,

Far,

Far, che del noſtro ſrale
Armiſi, e bella de i gran danni noſtri
L' Aſia infedel ſi moſtri,
Ah ſe queſto non è, qual Vento, o quale
Altra più interna furia è, che l'immota
Terra fin dal ſuo fondo agiti, e ſcuota?

V.

D' Italia, oimè, l' antico
Pregio, e l' opra, che giova, onde natura,
Quaſi geloſa di Terren ſi amico,
Le diè per forza il Mar, l' Alpi per Rocca?
L' han già deluſa i propri ſchermi, e quella
Di Monti alta ſtruttura,
Fede or più non le ſerba. Ecco trabocca
D' eſtranio ſangue il Piano, e alla novella
Stagion, qual fia, che ſpunti o fronda, o fiore
Che da ſanguigno umore
Vita non prenda? ma ſe'l meſto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore,
Or che l' un campo, e l' altro arme arme freme
Del mal, che Italia ſoffre, il mal, che teme

VI.

Così'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio ſtanchi
I gran Navili. Qual di ſe il governo
Laſcia, e qual da più bande
Cede al flutto ſuperbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del Mar ludibrio, e ſcherno
Erra, e mancangli vele, arbori, e ſarte:
Altri in geloſa parte
L' altrui riſchio riguarda, e'l ſuo paventa:
Tema non par, che ſenta
Altri, e sì ben del veleggiar ſa l' arte,
Che gli ſcogli, e l' irate onde frementi
Schiva, e'l riſpettan le procelle; e i Venti.

VII.

Ma qual, tra Mare, e Mare
Se interpoſta talor lingua di terra
Vada ſott' acqua, ove fu l' Iſtmo, appare
Tutto Mar, nè vi è ſaſſo, in cui ſi ſcriva:

L' Istmo qui fu; tal fra litigi, e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la Pace all' Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Qua, e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue, e lutto,
E incendio, e strage, e morte. Il suon dell' arme
Odo, e'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

VIII.

Donna del Ciel, che'l puoi,
E'l dei far, perchè'l puoi tu sola: Io fondo
L' alta mia speme in te. Tu i grandi Eroi,
Che han degl' Imperj il freno, e'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo,
Unisci, e lega. O se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle
Acque amorose, e belle,
Che da i begli occhi piovono, e'l bel velo
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza, quai d' amor rubelle
Alme vedriensi or, che l' afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

Figlio: son figli miei
Quei, che'l ferro distrugge, e'l sangue loro
E' tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
Contra di te'l tuo corpo, e piede a piede,
Mano a man braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella, e ragion chiede
E tu'l vedi, Signor, vedi, e'l comporti?
Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate, e tempo, e vita, e morte,
E bassa, ed alta sorte
In te già unisti, e servitute, e impero:
Nè farai, ch' or unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?

Si-

X.

Signor, l'afflitta Greggia
Mira, e l'afflitto tuo Paſtor, che geme,
E in gran tempeſta di penſieri ondeggia:
Mira, il Lazio tremante: odi le ſtrida
Della miſera Europa, che le vene
A te di ſangue ſceme
Moſtra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pe'l grande annunzio, che l'antica ſpene
Colmò di gioja, e me turbò, pe'i varj
Miei dolci affanni amari,
E per queſt' occhi, che ſul corpo eſangue
Pianſer del cuore il ſangue;
Ceſſin l'arme, ti priego, e de' miei Cari
Se ti offeſe lo ſdegno, e'l dei punire,
Abbian vita gl'irati, e muojan l'ire.

XI.

Ma non che un ſol tuo detto,
Vergine bella, un ſoſpir ſolo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'impreſe
Del mio ſperar virtuoſe rende:
Ecco ſchiarir la bruna
Aria: ecco un' Alba lampeggiar corteſe,
Alba, che quanto il mio veder ſi ſtende,
Tutto a indorar l' Italico Oriente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca diſcordia i nembi, e l' ombra
Preme, calpeſta, e ſgombra:
Alba amoroſa, dal cui ſeno ardente
Par che ſpunti la Pace, e n'eſca fuore,
Qual fior da ſtelo, il ſoſpirato albore.

XII.

Che ſe Immaturo è il giorno.
E un Profetico ſguardo il vede appena,
Verrà quel Sol, che in te già feo ſoggiorno;
Verrà ben toſto, e toſto andran diſperſe
Dal telo illuſtre de' ſuoi rai le folte
Nebbie, ond' Italia è piena,
Pioggia di gioja fia che intanto io verſe
Per gli occhi, e d'alto gaudio in ſuon diſciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace, anderò gridando.

Pace ognor grideran Templi, ed Altari,
Pace le ſpiaggie, e i Mari;
E allor, che andran gli alti litigi in bando
Dirò a gran voce: ſe più bella, e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'aſcriva.

XIII.

Vanne, Canzon, la tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal Cielo aſſai
Del mar la Stella omai,
E in guerra Italia, e'l Mondo in guerra è ancora
Di ſangue aſſai fin'ora.
Forſe non bevver le Pianure, e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Alla Sereniſſima

VIOLANTE BEATRICE
DI BAVIERA

Principeſſa di Toſcana.

SONETTO 93.

SPoſa Real, ſe a piè del Regio Trono
Per me favella un timoroſo ardire;
Queſta che nacque da non vil deſire
Colpa innocente al mio parlar perdono,
Ma non ſon'io, che parlo, ed io non ſono
Tal che oſi tanto, e che tant'alto mire,
Dal gran voſtro German le nobil'ire
Son l'alte voci, ond'io non Voi ragiono.
Vinſe egli, è vero, ſue Vittorie poi
Vinſe ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan voſtri pregi a i pregi ſuoi.
Che s'ei pugnando aggiunſe Palme a Palme,
Con trionfo maggior s'aggiunſe a Voi
Senza pugnar la Monarchia dell'alme.

Al-

Al Sereniſſimo

ELETTOR DI BAVIERA

In occaſione dell'eſpugnazione di Buda, e di Belgrado.

SONETTO 94.

I.

VIdi ſull' Iſtro ſpaventoſi alzarſi
Nembi d' orgoglio, è palpitar l' arena;
Vidi d' Arabe ſquadre orrida piena
Romper fede alla ſponda, e dilatarſi.
E sì feroce, e torbida inoltrarſi
Dell' Auſtria i Campi ad inondar, che appena
In lei d' armi, e d'orror gravida, e piena
Osò il tremante mio penſier fermarſi.
Già indietro volti lo ſmarrito avea
Mio ſpirto i paſſi, e tra ſpavento, e lutto
A terra il guardo attonito cadea;
Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,
Tal guerra ſe, che al ſuo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito aſciutto.

SONETTO 95.

II.

STrinſe il ferro, e più grande in lui l' uſato
Coraggio apparve, e più guerrier l' ardire,
E urtar falangi, e folte ſchiere aprire.
E tutto abbatter l'Oriente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d' un lato
Monti alzar di Cadaveri, e coprire
D' oſſa la Terra, e collegata unire
Seco in battaglia la Vittoria, e'l fato,
Fu quaſi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
O ſe tace la Fama, o ſe'l racconta,
Ch' ei non pur gli anni co i gran fatti eccede
Ma la ſua ſteſſa gioventù, ſe conta
Le tante Palme ſue, canuto il crede.

SONETTO 96.

III.

SUll' altere di Buda ampie ruine
Siede ſtanco, e mi dice il mio penſiero?
Qui le ſciagure del Pannonio Impero
Ebber principio, e forſe avran quì fine.
Qui come fulmin, che dal Ciel ruine,
Precipitoſamente il gran Guerriero
Giunſe: qui ruppe il forte muro altero:
E qui poſe al valor metà, e confine.
Mira poi, dice, d' incredibil coſe
Lunga ſerie, ma vera, e mira in quante
Guiſe a i gran riſchi il real Capo eſpoſe:
Mira, che al volger del ſuo fier ſembiante
Tremò Belgrado, nè a ſuoi ſforzi oppoſe
L'ineſpugnabil Rocca argin baſtante.

SONETTO 97.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento aveſſe
Braccia, ove'l ſuon dell' armi era più ſpeſſo
Sforzò l' armi, e i ripari, e a un tempo iſteſſo
Batteo le mura, e i difenſori oppreſſe.
Io qual nell' Alma il mio penſier l' impreſſe
Veggiolo, e parmel di veder sì preſſo,
E vero sì, ch' i' giureria, che deſſo
Foſſe, e'l ferro in battaglia alto teneſſe.
E ritrar con Poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e'l più ſcancello.
Ond'io di ſdegno pien ſu queſte Carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l Caſo far, che non poteo far l' Arte.

SONETTO 98.

V.

MA tanto ei poscia nel valor s'affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno,
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s'inoltra più men s'avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina,
Va della Tracia, e va dell'Asia il Regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che stride il Verno, e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla Terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
Che qual ferma sull'ale il guardo atterra
L'Aquila, e sta sol per ferir pensosa;
Tal ei col guardo, e coi pensier fa guerra.

SONETTO 99.

VI.

NE' guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del Tracio Impero, ei tornerà sul Campo,
Nè fiano al piè di sue Vittorie inciampo,
Di Costantino, e d'Adrian le Mura.
Cadrà (mi dice il cuor presagio, e'l giura
Pe'l zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può scampo
Chi di se si fa legge, e'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavere spade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riserba alta Virtute,
Cadrà, cadrà: ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fin le sue cadute
Di pregio al Vinto, e al Vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA

Alla Sereniſſima

VIOLANTE BEATRICE

DI BAVIERA

Principeſſa di Toſcana.

CANZONE 24.

I.

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi dovunque paſſi,
E te col moto tuo ſtruggi, e rinnovi:
Se a glorie aſpiri, ſe penſier non baſſi
Nutri, e invincibil ſei;
Fermati, o'l paſſo lentamente muovi
Tanto, ch'io ſchieri, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combatter con gli anni, e coll'obblio
Moſtri, che ho cuore anch'io,
Campion ſe' tu sì poderoſo, e invitto,
Ch' eſſer da ſe ſconfitto
Mi ſembra onor; compita
Ne fia tua gloria, ſe a por tutto in armi
L'Eſercito de i carmi
Non chieggio al Tempo incontra'l Tempo aita

II.

Ben ſai, che ſpeſſo ne i minor cimenti.
Felicemente audace,
Te de' gran Nomi domator domai,
E potei farlo. Ma che pro, ſe in pace
Arco, ed Arcier m'avventi
Per ſaetta te ſteſſo, e a voto mai
Non ſcocchi, e piaghe fai,
Che l'ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpeſti
Queſto mio ingegno, e queſti

Verſi

Verſi. Ah così così m'oltraggi a torto
Ma ſe in me ſpento, e morto
Non è il valor: s'io ſono,
S'io ſon qual fui poc'anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia Lira,
Vo, ch'a forza ti fermi, e n'oda il ſuono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
Per tratrener del Padre
L'impetuoſo corſo, a parte a parte
Ruppe, e ſparſe le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guiſa il moto arreſtò paterno in parte,
Tal' io ſpargendo ad arte
Quel, ch'io teſſo ſu i fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga, e lento lento
N'andrai tu poſcia intento
A raccor del mio ſpirito canoro
Gli ſparſi accenti d'oro.
Con ſi leggiadro inganno
Forſe avverrà, che divenir ſi veda
Il Predator mia preda,
Nè più l'ale ſpiegar tenti a mio danno.

IV.

Ed oh, s'unqua vedrò dal ſuolo alzarſe,
Quaſi Pianta, che creſca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Gir contro a gli anni più fiorita, e freſca,
Senza giammai ſeccarſe,
Tal, che l'ingiurie tue prendaſi a giuoco
E nulla tema, o poco
Il grand'urto de' Secoli, e quant'ella
Si eſtolle, tanto ſi dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di Poetiche quadrella
Scaricherò procella
Sulla tua fronte! e quale
Moſtrerò te ſuperbamente a dito
Abbattuto, e ſchernito
Campion ſenz'armi, e Volator ſenz'ale.

V.

Ma dove ſono? e con chi parlo? Il Tempo
(Ahi laſſo!) il Tempo intanto
Nuovi figli produce, indi sì ſpeſſo,

E co-

E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel, ch' i' era un tempo,
M' invola, e fura, ch'io non ſon più deſſo;
Nè in me pur ora io ſteſſo
L'antico me ravviſo; onde ſovente
Con gl'ingegnoſi miei ſtrani deliri
Forza è, che pur m'adiri,
E tutta bagni di ſudor la mente.
Che dell' Etate al dente
Cede quant' io già ſcriſſi,
E la mia gloria, che già muore in faſce,
Di ſe non fia, che laſce
Tanto, che baſti ad accennar, ch'io viſſi,

VI.

Che ſe ad onta de'Secoli tiranni
Di più d'un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido;
Io, che ſull' Etra non m'alzai fin' ora
Con sì robuſti vanni,
E dell'arte, e di me poco mi fido.
Romper di Morte al lido
Con rotta vela, e con sdrucito legno
Vedro i naufraghi Carmi, e in mezzo all'onda
In van la ſorda ſponda
Chiamar ſovente di naufragio in ſegno.
Nè ſpero io già, nè degno
Son di ſperar, che come
D'alto cadendo le gran moli annoſe
Ruine alzan famoſe;
Sian l'iſteſſe ruine ali al mio nome.

VII.

Canzon, dell' Arno ſulla riva auguſta,
DONNA è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino Emiſfero
D'anni non già, ma di grand'Opre onuſta.
A Lei t' inchina, e ſol da Lei, che cribra
I chiari ſcritti, e libera
Con giuſta lance il Merto, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A ſuo piacer governa
Eſſa l' Imperio della Fama, ed eſſa
Più, che la Fama iſteſſa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomi eterna,

Per

Per la commedia della Sereniſſima

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Recitata da S. A. e dalle ſue Dame d'Onore.

SONETTO 100.

SCene, voi nol ſapete. Oh ſe ſapeſte.
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran Comica tela, e dond' è uſcita
L' Arte, e l'ingegno, che l'adorna, e veſte!
D'oſſequio piene, e di ſtupor direſte:
Oh Arte, oh ingegno, o maeſtria infinita
D'un dir, che col non vero al ver da vita,
E fa, che 'l vero nel non ver ſi deſte:
D'un dir, che in ſe trasforma, e rende immoto
Altrui non pur, ma di Natura a ſcorno,
Toglie all'occhio, al penſiero, e al core il moto.
Voi ſì direſte. Io che dirò, ſe intorno
Alla grand' Opra ammirator devoto
Smarrii me ſteſſo, e a me non ſei ritorno?

Per la commedia della Sereniſſima

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Intitolata l' Impegno ſtravagante.

SONETTO 101.

NUova d'ire, e d'amori aurea Struttura
Su regie Scene un dì mirando, alquanto
Fra ſe penſoſa dubitò Natura,
Se ſuo pur foſſe, o pur dell' Arte il vanto
Oh mirabil, poi diſſe, alta orditura!
No non può l' Arte, e non poſs' io cotanto.
Più d' alto aſſai, che da terrena cura
Muove un lavor, che del divino ha tanto.
Di Real Donna è l'Opra: ella vi eſpreſſe
Di me il più bello, e 'l bello al forte unito
L'arte affinò coll' arte e me correſſe.
Ond'io, che al Mondo ammirator l'addito,
Fo legge a me delle ſue leggi iſteſſe,
E la mia grande Imitatrice imito.

Per

Per la naſcita della Sereniſs. Gran Ducheſſa

VITTORIA.

SONETTO 102.

ALba illuſtre felice, Alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna
Bell'Oriente di Colei, che adorna
Di mille glorie al ſuo bell'Arno impera:
Se giuſto priego in Ciel s'aſcolta, e intera
Do fede al cor, che mel promette: ah torna
Torna cento, e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi a i giorni ſuoi la ſera,
Ne i rai, che uſcir dalla tua fonte io miro,
Pareggin gli anni, onde al mortal ſuo velo
Splendida i Fati, e lunga ſerie ordiro.
Così pregò l'Etruria; e i preghi, e'l zelo
Della Fede ſull'ali al Ciel ſaliro,
E balenò da man ſiniſtra il Cielo.

L'ALLEGREZZA

Maſcherata del Calcio

Nel giorno Natalizio della Sereniſſima Granducheſſa VITTORIA

OTTAVE 25.

I.

AL moto, al guardo, a gli atti, alla favella
Qual'io mi ſia chi non ravviſa? io ſono
Figlia dell'Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d'Innocenza è dono.
L'allegrezza ſon'io; ma non già quella,

Quel-

Quella non già, ch' ebbe qui ſede, e trono,
Fui tale un tempo, or dal mio regno ſgombra,
Altro non ſon, che di me larva, ed ombra.

II.

Di forze quindi, e di conſiglio priva,
E del mio ſoglio, e di me ſteſſa bando,
Di ſentiero in ſentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga ſtagion cercando,
Nè dov' io pur mi trovai, ancor m'arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il deſir vago in deſiar più creſce,
E al conteſo deſir forza s' accreſce.

III.

Creſce il deſire. Or quanto fia, ch'io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me ſteſſa mi renda, e me rinuove,
Quel, ch'io ſon trasformando in quel, ch'i'era
Voi Regal Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera;
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Son il men bello, ed ammirabil pregio:

IV.

Fate voi sì, che nome, e ſorte io cange,
E pria, che in me del piangere il coſtume
Paſſi in natura, del dolor, che m'ange,
Si ſtempri alquanto il ben temprato acume;
E ſe d'odor ſol viſſe altri ſul Gange,
Io ſul bell'Arno del ſoave lume
Viva ſol de'voſtr'occhi, e le mal vive
Egre ſperanze, e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò ſia d'un voſtro ſguardo: i' muovo
Già i paſſi, e mentre in di sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me ſteſſa e qual già fui divegno,
Ecco che in voi l'antico me ritrovo:
Adorno in me gli ſpirti, arde l'ingegno,
E'l cuor mi brilla, e arde a me il natio
Vigor degli occhi, e l'ardimento, e'l brio:

VI.

E con queſta mia Turba il gran Natale
Di Voi feſteggio; il gran Natal, cui s'ode
Con Carmi eletti, e in ſuon più che mortale

Can-

Cantar l'Arno, e'l Metauro Inni di lode;
Turba è queſta ingegnoſa, e in pregio ſale
E degna è ben, che'l ſuo valor ſi lode,
O ſciolga il Carro, o'l piede in aria libri
Con gentil danza, o'l Pallon batta, e vibri

VII.

Ben ſo, che altr'eſca di Piacer vi ciba,
E i più ſacri di laſsù diſceſi
Voſtra grand'Alma, Ape amoroſa, liba
Co i penſier ſaggi alla dolce opra inteſi:
So, che terreni fior più non deliba,
E'l provo anch'io, perchè da voi l'appreſi;
Uom, che terra ſol prezzi, e terra brami,
In voi ſi ſpecchi, e il Ciel, ſe può, non ami

VIII.

Ma terreno guſtar nobile oggetto
Non fia per tanto ignobil voglia, e baſſa:
Che torbid'acqua di mortal diletto
Non vi ſtagna nel ſen, ma corre, e paſſa.
E come il Raggio, ancorchè puro, e ſchietto
Fere il vetro benſì; ma intatto il laſſa:
Così ſaetta di Piacer non giunge
Dentro il cuor voſtro, o leggermente il punge

IX.

Forſe avverrà, che alla ſuperna Sede
Io per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel Piacer, che ogni Piacere eccede,
Parte vi rechi un dì dagli alti Scanni.
Lieta intanto vivete, e ſerbi fede
Al viver voſtro il trapaſſar degli anni.
Trapaſſin l'ore, e con ben rari eſempi
Senza invecchiar la voſtra età s'attempi.

X.

E propizio mai ſempre a i voſtri voti
Arrida il Ciel, nè ſia per voi vicenda;
E lo ſtuol de' magnanimi Nipoti
Via più s'accreſca, e da Voi ſenno apprenda
Altri al Tebro comandi: altri a i remoti
Popol dia legge, e'l patrio Impero eſtenda:
Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga
Antica ſerie alto Imeneo congiunga.

Giu-

XI.

Giuro pe'i rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del tempo a scorno;
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di fuoco, i miei, veste han di foco
Io più gli accendo, e'l vostro Nome invoco.

Sopra il giuoco del Calcio
Al Serenis. Sig.

PRINCIPE DI TOSCANA.

SONETTO 103.

QUesta, eccelso Signor, ch'arder qui vedi
Nobil pugna, in sì fredda aspra Stagione
Tal chiude in se di guerra arte, e ragione,
Che malgrado del ver, guerra la credi,
Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,
E qui guerriera maestria che oppone
Colpo a colpo, arte, ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi,
Al batter della Palla ecco azzuffarse
L'un campo, e l'altro, ecco in leggiadre, e fiere
Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse;
E di vero valor tante, e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

In Morte della Sereniſſ. Gran Ducheſſa

VITTORIA DELLA ROVERE.

SONETTO 104.

O Regio Sole, al cui cader s'imbruna,
Dell'orba, e ſconſolata Etruria il giorno,
E a cui de' Mari, che l'Italia intorno
Bagnan, diè tomba l'un l'altro diè cuna:
Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma ſo del tuo chiaro alto ſoggiorno:
Che quanto foſti all'apparir più adorno,
Tanto è queſt'aria al tuo ſparir più bruna.
Ma fra tenebre tante al mio penſiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Queſto Ciel, che poc'anzi era sì nero.
Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce auguſta, che ha full'Arno impero
D'Arno la riva or più, che mai fa bella.

Per la Naſcita della Sereniſſ. Elettrice Palatina ANNALUISA di Toſcana.

SONETTO 105.

SEnſi di gioja l'Apennino algente
Spanda, e ſudi ogni Pianta Arabo umore:
Corra latte il bell'Arno, e'l Mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente:
A queſta oltre noſtr'uſo Alma lucente
Natura, e'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
Come a lavor di comun pregio, e onore,
Volgan le luci a sì grand'Opra intente.
Che mai non lampeggiò con sì be'rai
Spirto immortal ſotto mortal diviſa,
Nè s'aprir sì begli occhi in Terra mai.
Non ſa, com'arde il Sol, chi non ſi affiſa
In lei, nè ſa, nè puo ſaper giammai,
Che coſa è'l Ciel chi non mirò Luiſa.

Nel

Nel Giorno Natalizio della Sereniſſima

ELETTRICE PALATINA.

SONETTO 106.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
Nell'oſcura del Tempo atra fucina,
L'arme de' ſanti bei voſtr'occhi affina,
E voſtr'alte bellezze il Ciel lavora;
Ecco a noi torna la fatale Aurora,
Che in voi diè luſtro al Mondo, e la divina
Voſtra beltà pur tuttavia cammina
Verſo il ſuo verde, e ſempre più s'infiora.
Nè sfiorirà giammai, che al voſtro bello
Creſce regia Virtù di Voi ben degna
Col creſcer dell'età pregio novello;
E a militar ſotto la voſtra Inſegna
Par che fatto a voi fido, a ſe rubello
Il Tempo iſteſſo ambizioſo vegna.

Per lo nuovo Porto di Ripetta
eretto ſotto gli auſpicj

DI CLEMENTE XI.

SONETTO 107.

MEntre di Piero il glorioſo Erede
Del gran governo l'ampia mole immenſa
Volge, e più di quel, ch'opra è quel, ch' ei penſa
E ognor ſe ſteſſo coi gran fatti eccede,
Ecco che un Porto apre ſul Tebro e ſede
All'acque, a i legni, ed a i Nocchier diſpenſa
Porto, onde Roma i danni ſuoi compenſa,
E con piacer l'antico ſe rivede.
Ma in queſt'Opra il diſegno a noi ſi ſvela
D'opra maggior, che qual Pittore accorto
L'alta Idea nell'abbozzo adombra, e vela;
Al già naufrago Mondo, e quaſi aſſorto;
Cui rupper due gran Venti arbore, e vela
Tal'ei diſegna in queſta Ripa il Porto.

LA

LA POESIA

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

CANZONE 26.

I.

NEL più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar della ale,
Gli occhi del Mondo affaticato serra,
Grave in vista, e di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in Terra,
E disse a me: dall'implacabil guerra,
Che jo già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro, e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
E'l destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni d' Augusto il Soglio,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quell' Età, che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre, e roco
Si fe ogni Cigno, e del Castalio Impero
Le pompe, e'l fasto al mio cader caddero.

II.

Caddi, e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè'l malvaggio
Ruinoso Barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' Arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l'ossa in mirar naufraghe, e spente
Le mie glorie, il mio Nome! egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra Genti barbare, e feroci
Barbari accenti, e voci

Fui

Fui dal Deſtino a proſeguir coſtretta.
Ma com' aſpro incivil tronco ſelvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil ſi unisca,
Ringentiliſce, e ſi marita poi
A frutti, e fior non ſuoi;
Sì l' Ausonia gentil favella priſca
S'inneſtò ſu'l Barbarico linguaggio,
E dal comun linguaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l' egregia
Tua Patria illuſtre a gran ragion ſi pregia.

III.

Così poi, che l'imperio alto di Roma
Cadde di ſeggio, e del Regale aſpetto
E del parlar la maeſtà perdeo;
Itale Rime io d' intrecciar diletto
Preſi, d' un Toſco allor fregiai la chioma.
D'un Toſco Alloro, che del lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e ſi feo
Illuſtre Serto all' onorate fronti.
Il fan quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor Canto all' Etra alzato,
E'l fa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' Impreſe,
E quegli altri, 'l cui ſtil ſembra, che muova
Lite all' antico, e gli ſi agguagli in parte.
Ma quai veggiam le ſparte
Semenze in rio Terren far triſta pruova,
Tai le mie rime in Secolo ſcortese
Poco allignaro, e inteſe
Con laude fur, ma ſtrinſe il Vento, e viſſe
Di magri applauſi ſol quei, che le ſcriſſe.

IV.

Così di Roſe ogni Donzella il ſeno,
E'l crin s'adorna, e ſconoſciuto intanto
Staſſi'l povero ſtelo infra le ſpine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparſi ognor di ſatirico veleno,
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' Edera vile, e di vil mirto il crine
Cinſi, e mille cantai laſcivi amori.
Ah foſs'io ſtata (e forza pur, ch' io'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch'arda, e divori

Gli

Gli empj Volumi, e'l cenere profano
Spargaſi al Vento. Io, che ſull' Arpa Ebrea
L'Opre grandi, e'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'Indico Oceano,
Non laverian l'infano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur fia
Colpa queſta de' tempi, e non già mia.

V.

Tal'io fui; ma le tante; e sì diverſe
Gravi ſciagure al trapaſſar de gli anni
Punto al fin terminò d'alta ventura;
Allor, che ſceſa da i ſuperni Scanni
Gli occhi tutti del Mondo in ſe converſe
(Nuovo eccelſo miracol di Natura)
La gran Criſtina, che le glorie oſcura
De i più famoſi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e ſi ſoſtien la Fama.
Lei, che ſuo regno chiama
Quanto penſa, e quant' opra, e quanto intende
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui
Trarmi a riva. Il ſuo ſpirto indi mi porſe,
E ſpera, diſſe. Il tuo Deſtin ſon io,
Qual chiuſo fior, s'aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corſe
L' alma de i labbri al varco; ond'io non tacqui,
E diſſi: oh dà ch'io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le ſorti ufaro!

VI.

Da indi in qual del poco men, che ſpento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll'ingegno di lei deſto, e ravvivo;
E di penſier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio Plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e ſcrivo
Che come al forte ſcintillar di vivo
Raggio veſtite di color le coſe,
All'erbe il verde torna, e tornar ſuole
Il bruno alle Viole,
A i Liguſtri'l candor, l'oſtro alle Roſe;
Così del regio ſguardo in me l'acume

Sì

Si vivo, e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Ne i Secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume,
E la grand'Alma in vagheggiar, novella
Virtute acquisto, e sommi ognor più bella.

VII.

Nè di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte Dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l'altra infondo entro i miei Versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio
Nè questa già più di quell'altra io pregio.
Che qual mai sempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro; or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego: e se un raggio di lassù talora
M'appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'insegna Costei, Costei, ch'è vera
Di se Reina, e senza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, e quanto han da lei sola
Spirto gli Studj, e sol da lei s'infonde
Vita, e luce a gl'Ingegni, e polso, e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di Carmi con feconda piena
L'Aonie sponde allaga! oh quali, e quanti
Da lei trascelti a sfattar l'obblio
L'arco scoccar vegg'io
Sacri di Pindo Arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell'Età rinnuove
Col suo spirto se stessa, e all'Etra poggi.

Nè più vive Criſtina, ov'ella ſpira,
Che dove all'Alme iſpira
Valor, che a farſi eterno, in lei s'appoggi,
Dove più fervon le bell'Opre, e dove
Fia, che Virtù ſi trove,
Dove in pregio è 'l ſaper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Criſtina,

IX.

Ella del grave ſuo dolce coſtume
Veſtemi, e vuol, che maeſtate io ſpiri,
E negli atti, e nel volto aria le tenda;
Nè vuol, che tra i poetici deliri
Fiato m'infetti di laſcivia, e fume
Vapor, che ſaglia, e in folgore tremenda
Converſo, i cuor men caſti arda, ed incenda
Il ſai tu, figlio, più de gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui ſete i terſi
Fondi di Pindo aperſi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Ne ſtilla impura di profano inchioſtro
Verſaſti mai: tu, nel cui ſtil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'Alme applaudi:
Tu laſcia il Plettro, e in ſuon più che di tromba
Coſtei prendi a cantar del Secol noſtro
Grande ammirabil moſtro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle ſue glorie aſcriva,

X.

Solcaſti, e ver, con fortunate antenne,
L'acque di ſue gran laudi, e ſull'arena
Scioglieſti 'l voto, e ne gioir le rive,
E appena i Venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia, che impenne
L'ali a varcar tant'altri Mari, e arrive,
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
Quanto oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in queſta
Parte a ſolcar ti reſta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel Mar, che mai non vide arbori, e ſarte
Scoprirti; oh come attonite le ſponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,

E al

E al nobil ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d'ingegno, e d'arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l'Opra istessa il guiderdon dell'Opra.

XI.

Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d'Oriente il giorno.

Purificamento della Poesia.

SONETTO 108.

SImile al fonte, che, se 'l ver n'ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane Idee
Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.
Morian l'Alme ridendo, e il Popol folto
Bevea pur l'onde di sua Morte ree:
E sciolte in pianto le Donzelle Ascree
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.
Ma poi che in parte a divertir l'immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più, e più varchi l'una, e l'altra sponda;
Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gl'inchiostri, si disperse, e monda
Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.

Ad Sereniſſimum

BURGUNDIÆ DUCEM

Cupido Curſor

ELEGIA Comitis de Crecì.

PArce metu, Princeps; venio tibi curſor inermis,
Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abſtulit Adelais, placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, ſignaque Martis habet.

Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenæus in aureo
Deducunt alacri læta per arva gradu.
Circumſtant Currum populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines viſere quiſque ſuos.

Illa quidem patrias vix dum bene tranſiit Alpes,
Et Franci tetigit limina primu ſoli,
Ecce diù impatiens, & dulcibus anxia curis,
Me jubet Ingreſſus nuncia ferre ſibi.
Vade, Amor, ante vola, trana liquidum aera pennis,
Ipete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi eſt

Agnoſces facilè, auguſto ſpectabilis ore
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu, ſed & alto pectore reddet,
Eſtque tuus, Lodoix, hæc quoque partes Nepos.

Ergo age, ſeu ſaltus pulcher venator amœnos
Luſtrabit, celerem ſeu reget altus equum,
Seu per magnificos ſolus ſpati abitur hortos,
Sive aderit fratri frater uterque comes;

Ten-

Traduzione dell'Elegia del Codrò Crecì.

CANZONE 27.

I.

CHe temi, o Prence? io vegno
A te senz' Armi. L' arco, e le quadrella
Tolsemi accesa d'un gentile sdegno
Adlaide la bella:
Addelaide sì tenera di cuore,
Che odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
Gode, e langue la Misera felice;
Langue e doppia coi Voti al Tempo il volo
E a se mi chiama, e dice.
Vanne al mio Caro, e dì, ch'io vengo, ah corri
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

IV.

Tel mostreran l'altera
Statura, e gli atti signorili, e'lvago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera,
E del grand' Avo imago,
Dell' Avo il grande, ond'ei l'alto, e sublime
Spirto non men, che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri
Giri audace Destrier volga, o le selve
Qua, e là scorrendo, a saettar s' addestri
Le fuggitive Belve;
O sia, che alle bell'ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

Accedes; noſtro tum nomine multa rogabis,
Nec niſi de nobis multa rogatus abi.
Si quid agam, quæret, tu pectoris intima noſti;
Tu ſenſus animi qua potes arte refer.

Ire viam dices, curſuque venire citato,
Heu tamen, heu votis lentius ire meis,

Interea miſſam effigiem in ſolamen amoris
Uſque fovere oculis, uſque tenere ſinu.
Illa viæ comes eſt, hanc oſculor, huic loquor abſens.
Ecquid & abſenti mutua cura ſumus?

Hæc ſunt Adelais quæ me optima dicere mandat,
His ego quæ vidi ſubdere pauca velim.
Scire aveas, Princeps, naſcentis gratia formæ
Quæ ſit, qui tenero fulgeat ore decor?

Par ſpecies frontis, ſuperis par forma Deabus;
Hoc olim vultu Juno decennis erat.
Talis erat Pallas, talem ſeſe ore ferebat
Maternos linquens parva Diana ſinus.

Sed

VI.

A lui t' accosta, e molto
A mio nome gli chiedi; e s' ei ti chiede
Di me, quando e in qual guisa il cor m'hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl' intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme, a te son note,

VII.

Digli, che ai Venti l' ale
Chieggio, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:
Digli, che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento a gli amorosi affanni
Matura in me l' acerbità degli anni.

VIII.

Digli che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or da gli occhi, ed or da i labbri esige,
Sguardi, parole, e baci,
E risponde sì ben, quand' io lo chiamo.
Che, se l'error durasse, altro non bramo.

IX.

E digli poi, che quando
A me ritorno, lunsighier m'alletta
Un pensier nuovo, e dico sospirando:
Chi sa? fors' ei m' aspetta:
Di me forse ragiona, e come vuole
Amor, fors'anco il mio tardar gli duole.

X.

Queste, che la tua Cara
Cose m' ingiunse, a te riporto. A queste
Quel, ch' io vidi, s'aggiunga, Una ben rara
Vidi beltà Celeste,
Beltà, ch'appena del suo stelo fuore
Pareggia ogni altra: or che farà sul fiore?

XI.

Così d' Opi la figlia
L'aria del volto nell' età bilustre
Avea dolci, e ridenti ambo le ciglia.
Tal forse era l'industre
Pallade, e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

Sed quid ego hæc? præsens aderit modò. Videris ipsam.
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, princeps; tunc & mihi denique dices:
Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Per la Fondazione del Convento, e della Chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all' Ambrogiana.

Al Serenissimo

GRANDUCA DI TOSCANA

OTTAVE 28.

I.

S'Io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur'anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.
Par dubbio ancor nell' evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro Edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell' Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il Re Toscano
Gli diè principio, accrescimento, e stato;
E nel suolo Tirren di propria mano,
Fin dall' Ispane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro, e di fuore
Spira gentil di Sanitate odore.

III.

Arbor, che in Umbra, e poi in Etruria nacque,
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque
Di Povertate, e d' Umiltà Maestro;

Arbor

XII.

Ma che? vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze anguste,
Che faran fede alle mie voci, e allora
Dirai, che troppo anguste,
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria, ed ingiustizia fero.

Arbor, che tutta poi la Terra, e l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro,
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le Virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L'aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s'alzò la gran Pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose, e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio Tronco alta, ed austera
Vermena seo di Santità severa.

V.

Ond'è, che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor, che al Soglio muovi fregi aggiunse,
L'Ispan germoglio al Tosco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

VI.

Col triplice Nemico in campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma:
Vincer se stessi, e far, che premio certo
Sia l'Opra sempre al forte oprar dell'alma:
Far, che nel Corpo incrudelir sia merto:
Far, che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, & in quel, che a' sensi spiace
Trovi conforto, e compiacenza, e pace.

VII.

Ruvide vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice, e parco, e parchi accenti:
A far l'oppresso, e consolar l'afflitto.

E insegnar, come Dio s'ami e paventi,
E qual torto sentiero, e qual sia drito,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio Servi, ed amici,
L'Opre men belle, e i più volgari offici.

VIII.

Da questi esempio di Virtù perfetta
Cosmo non so, se più riceva, o dia;
Cosmo, che sol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia,
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L'imago in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è'lguardo; e in simil guisa
Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura
L'alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri,
E' tocco in sorte, e che all'Età futura,
Forse un giorno avverrà, ch'i'adombri, e mostri
Veggion, com'ei più, che le Regie mura,
L'ombre gode abitar de' sacri Chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell'alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E' da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi oblia se medesimo, e di se donno
Tai cose apprende in quell'eccelsa Scuola,
Che sollevar sovra le sfere il ponno:
E voci ode, il cui suon l'Alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge,
E sterpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l'alta Pietà, quindi la santa
Dritta Ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità, che in fasce
I vezzi uccide del Piacer, che nasce:

XII.

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,

Ben

Ben mille a prova Cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman ſuperbo
Spinge ſu i Toſchi legni, e par, che affretti
Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aſpetti.
E apprenda l' Aſia, che del tutto ſpento
Non è 'l priſco Tirreno alto ardimento.

XIII.

Che ſe da i liti, ove l' Euſſin riſuona,
E bagna il ſuol, cui Coſtantio già tenne
Col premio eccelſo di mural Corona
Fia, che un dì tornin le Toſcane Antenne,
Di nove edere colte in Elicona
Adorno il crin, yo con robuſte penne
Alzarmi all' Etra, e mille poi devoto
Appender Carmi a queſte Mura in voto:

XIV.

E dir, che quì del Re d' Etruria il zelo
Alla Pietà ſacro edificio ereſſe:
Quì ſegreti commerci ebbe col Cielo,
Ed orme qui d' alta Bontade impreſſe,
E qui fiorir, come in lor proprio ſtelo
Feo le Virtudi, e quì ſpuntar la meſſe
Delle bell' Opre altere, il cui giocondo
Aſpetto illuſtra, e fa più bello il Mondo.

XV.

Io qui frattanto del più fino, e ardente
Stil farò ſcelta, onde l' obblio nol dome,
E a queſti Poggi riſonar ſovente
Inſegnerò del Toſco Rege il nome;
E quando a lui del barbaro Oriente
Cederan l' armi, o rintuzzate, o dome,
Porterollo ſors' anco in tutte quattro
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro

Sopra i Terremoti di Sicilia.

SONETTO 109.

QUi pur foste, o Città; nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: qui s'aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa?
In sull'arena solitaria, e mesta
Voi fovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
Mempie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta:
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo?
Deh sorgete a mostrar l'alto portento
Subissate Cittadi, e sia l'orrendo
Scheletro vostro a i Secoli spavento.

Riflesso alla vecchiezza Femminile.

SONETTO 110.

D'Illio i superbi scheletri, all'altura
De i grand'imperj spaventoso esempio
E del foco, e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il Passaggier misura;
E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì il fatal Destriero, e questo e'l Tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fè l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura.
Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l'alte ruine ammira.
E dice: il premio de' suoi duri affanni
Qui veggia, e qui chi per amor sospira
Ad esser saggio impari, e se condanni.

in

In occasioni delle Nevi.

SONETTO 111.

NEvi caduche, veritieri ſpecchi
Di noſtra vita, oh come in voi diſcerno
Quelle, cui ſparſe anticipato Inverno;
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi
Forza è dunque, ch' io penſi, e m' apparecchi
A cambiar toſto il fragil coll' eterno;
Che chi trafitto da gran duolo interno
Muore pria di morir, non fia, che pecchi.
Ed oh quanto è ſimil noſtra ſciagura!
Un ſol fiato diſtà, ſtempra, e diſſolve
Ambo, ed ambo il diſfarſi han per natura.
Che mentr' io parlo, il Ciel s' aggira, e volve;
E un moto iſteſſo con egual miſura,
Voi ſtrugge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 112.

PErchè l' Uomo al ſuo fin penſi, e trapaſſe
Ognor morendo, del ſuo viver l' ore,
In varie tele il ſommo alto Pittore
Noſtra caduca umanità ritraſſe.
Ma ſnello rio, che fugga, aura, che paſſe,
Ombra, che ſi dilegui al primo albore,
Parvero o lui d' aſpetto, e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali, e baſſe.
Ond' ei color più vivi altri coſtruſſe,
E perchè ognun del ſuo mortal s' avveda,
Sparſe in terra le nevi, e poi le ſtruſſe,
Temi, poſcia eſclamò, chi m' ode, e creda,
Che ſe in acqua un ſol dì l' acqua riduſſe,
Così fia, che Uom di polve, in polve rieda.

Nel

Nel mirarſi allo Specchio.

SONETTO 113.

MEntre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E già ſuono a raccolta, le' l Campo cedo
Al Vincitor ſuperbo, e ben m' avvedo,
Che gli anni a me l'antico me rapiro,
Nel fido ſpecchio attentamente io miro
I miei danni, e me ſteſſo in me non vedo,
Nè al Criſtallo però, ne agli occhi credo,
E in un cogli occhi, e col Criſtal m'adiro.
Ma l'eterne vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio penſier s'io cangio pelo?
Fammi, o Tempo, giuſtizia, e ſe dell'ore
L'ingiurioſo ineſorabil telo
M'impiagò 'l volto, almen mi ſani il core.

Nel metterſi la Parrucca.

SONETTO 114.

QUeſta più, che di crin, d'inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e queſto
Di mendicata gioventute inneſto,
Che alle vecchie mie tempie or ſi marita,
Per contraffar la freſca età fiorita,
Forſe forſe (chi ſa?) da Morte in preſto,
Tolſi, ed a Morte il renderò ben preſto.
E l'uſura ſarà queſta mia vita.
Così mentr'io di richiamar procuro
Il tempo ſcorſo, e in van perciò m'adopro,
Perdo il preſente, e l'avvenir traſcuro;
E mentre (ahi ſtolto;) del mio crin ricuopro
Le nevi ſotto crin falſo, e ſpergiuro,
L'età naſcondo, e la follia diſcuopro,

In

In occasione d' un straniſſimo Temporale venuto di notte.

CANZONE 29

I.

NElla profonda notte,
E nel comun ripoſo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracaſſo in Ciel ſi deſta?
Qual dall' Eolie grotte
Scagliaſi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e ſuſcitar tempeſta?
E queſta forſe l'ombra, è forſe queſta
L'ombra foriera del gran giorno eſtremo,
Che sì la mente di ſudor mi bagna?
Sulla buja Campagna
Scocca ultrici ſaette arco ſupremo;
Ma sì gran ſuono ad agguagliar col canto
Chi mi da voce, e mi dà ſtil, che baſti!
Notte, itu, che mirasti
L'orrido ſcempio, e col pietoſo manto
Poſcia il compriſti, a me diſcuopri, e ſvela
Quel, che a gli occhi del giorno in van ſi cela.

II.

Non ſia più mai benigno
Apollo a me; ſe inteſſo fregi al vero,
O ſe pur tingo di menzogna i verſi.
Giù per l'aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caſo, e fiero!)
In ruinoſa grandine converſi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolere
Odo la Terra, e fin dall'ima ſede
Gemere al colpo de' gran ſaſſi algenti,
Che agli antichi portenti
Poco, o nulla creduti acquiſtan fede.
Già ſtrage, e danno, e guaſti campi, ed arſi
E biade ſcoſſe già veder mi ſembra,
E fulminate membra
D'antiche ſelve, e tronchi rami, e ſparſi:
Coſe, che finge il duol di tema onuſto,
De' propri danni eſtimator non giuſto.

Ma

II.

Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empiè l' Alma, e'l cuor di fiele.
Quanto misero allor, quanto crudele
L'uso fu di quest'occhi! orrida scena
D'alte ruine, e d'infelici avanzi
Mi si parò dinanzi
Tal, ch'io credetti a me medesmo appena
Qua le bell' Uve infrante, e la trafitti
Da saette di gelo, e semivivi
I pacifici Ulivi,
E vedove le Querce, e i Boschi afflitti,
E de i be' Prati le natie verdure
Oltre lor' uso tramortite, e scure.

IV.

Ahi Matrigna del Mondo,
Anzi che Madre; come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev'ora?
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora,
Or s'attrista ogni fronda, e s'addolora,
E la misera Vite invan si duole,
E priega invano, e s'interpone, e abbraccia
L' Olmo, perch'ei pur faccia
Schermo all'amata, e mal difesa parole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L'Agicoltor fallito
Sospira, e dice: oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta, e poni,
E le pergole in vago ordin disponi.

V.

Ma dove, oimè, trabocca
Il duol, destriero indomito, che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.

Pa-

Padre del Ciel; se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddopia il colpo, e questi afflitti, e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor, che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di Padre amante.
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli, e quei, che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni, e perfetti, e di te degni ei trova,

VI.

Pioggia i miei Campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci Uva è che penda
E r da spiga, che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa, come investa, e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le Teste elette.
Nè supplicio è già questo, anzi è perdono
Che i tuoi più cari Amici, e più divoti
Son quei, che più percuoti,
E i mali ancor di tua Bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amato
I lor sonni non rompa; io dagli avversi
Casi, che in sen mi versi,
Fede, umiltate, e sofferenza imparo;
E 'l ferro, e 'l colpo, che di me fa strazio
E la man, che mi fere, amo e ringrazio.

VII.

Canzon doglios a e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano
Carco l' un di dolor, l' altro di fede:
Vanne a Colui, che acqueta
Ogni alta doglia, e in atto umile, e piano
Digli, che s' io l' offesi, e s' ei mi diede
Quai si dovea mercede;
Quasi ferro al tonar d' aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO 115.

FAlsi colori dipintor bugiardo
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela, ov' ei dipinse,
Fu queſto core, e fu pennello il guardo.
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e ſua beltà mi avvinse,
Beltà, che un lampo a idolatrar mi aſtrinse,
A ſparir frettoloſo, a giugner tardo.
Ma or, ch' io veggio il tenebroſo, e vero
Suo volto, e cieco error più non m' ingombra,
Sprezzo il ritratto, che i miei ſenſi fero,
Che fo? poi dico tra me ſteſſo. Adombra
La Copia in ſe dell' Eſemplare il vero.
Ombra è la Copia, e l' eſemplare è un' ombra.

Contra l' Ipocriſia.

SONETTO 116.

CHe degg' io far, ſe d' un color conforme
Veſtonſi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
Che a diſtinguere entrambi occhio mi dia,
Se indiſtinte d' entrambi appaion l' orme?
Sotto aſpetti ſimil sì varie forme?
Sotto oneſto ſembiante Alma sì ria?
Qual furia è queſta, che al di fuor sì pia,
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
Ah che fregi non ſuoi nel volto inſerti
Porta il vizio a tradir le incaute genti,
Fregi, oime! che ſon colpe, e ſembran merti
Così ſgorgan dall' indiche ſorgenti
Quei rami d' acqua, che dal Mar coperti
Paion braccia di Mare, e ſon torrenti.

La

La Tribulazione è medicina dall' anima

SONETTO 117.

MOstrommi un giorno il mio penfier le tante
Che ſcolpite ho nel cor barbare note
D' odj, e d' ire, e d' amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falſo, e ſtima errante.
Ma qual criſtallo, che all' uman ſembiante
Moſtra il difetto, ed emendar nol puote,
Ei bensì le mie colpe a me ſe note,
Ma colpevol reſtai qual' era innante.
Crebber poi gl' infortuni, e dome l' onda
Corteſe a un volto, cui vil fango ſperſe,
Pria ſpecchio faſſi, e poi lavacro e 'l monda;
Così 'l ſembiante delle coſe avverſe
Da me mirato, pria del cor l' immonda
Faccia in ſe diſcoprimmi, e poi la terſe.

Ritiramento in ſe ſteſſo.

CANZONE 30.

I.

STanco, e già ſazio di ſoffrir la dura
Gran tirannia di quella ſpeme, a cui
Suddito un tempo io fui.
Dal di lei regno mi ribello, e intento
A romper fede a chi la fe non cura,
Fuggo, e da me diſcorde oſo, e pavento
Co' dubbj a fronte, e co' perigli allato.
Ma, non ſo come, d' improvviſo appare
A me davanti un Mare
Di van riſpetti, e dietro a me ſchierato
Staſſi empio ſtuolo armato
Di ree ſperanze; onde in sì dubbia ſorte,
L' andar m' è riſchio, e 'l rimaner m' è morte

II.

Quand' ecco il cor mi dice: alza repente
La verga tu del diſinganno, e fatto

L' ac-

L' acque divorzio a un tratto,
Larga via t' apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d' Uomini schiera, e di Cavalli
Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
Al fuggitivo stuolo
Dei miei pensieri, tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

III.

Quasi del suo maggior l' antica etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di qeesto Mare immondo
Aura spira di Fede, aura, che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero, ecco la fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi, onde io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso,
E me fuggendo, a me son sempre appresso.

IV.

Ma non sì tosto, come il Ciel mi detta,
Volgomi indietro, e su quell' empia, e fera
Turba insolente altera
De i proprj affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l' onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi! lasso, e quelle
Speranze, che sì belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di se mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre, e malvive,

V.

D' orror, di gioja, e di stupore un misto
Tutto a un tempo m' assalta, e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,

Che

Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano, e in van reſiſto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli ſazio, e moſtro lor le uccíſe
Speranze ad una, ad una; ecco là quella,
Che nell' età più bella
M' adeſcò, mi rapì; di me ſi riſe
Quell' altra; in varie guiſe
Per man di quella il credulo deſio
Frodi a me prima, e poi miſerie ordio.

VI.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Traſſemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza, e Fede.
Lode al gran Dio, che per sì duro, e ignoto
Sentier mi ſcorſe nel fatal tragitto,
Ch' io fei da me a me ſteſſo. Il piè divoto
Qui fermo; e qual rotto da i Venti, e infranto
Nell' Oceano il Mar fugge dal Mare
In ver lo ſtretto, e pare,
Che colà dentro ſi ripari alquanto;
Tal da i deſir, che tanto
M' atfliſſer dianzi, nel più chiuſo, ed ermo
Angolo di me ſteſſo, a me fo ſchermo,

VII.

Queſto è 'l Deſerto, entro le cui ſerene
Ombre alpeſtri m' interno, e quanto all' aſpro
M' accoſto più, m' inaſpro
Più co miei ſenſi. Ed oh quai balze, e rupi
E fiumi, e monti a me varcar conviene!
E non credea, che 'l mio penſier sì cupi
Antri abitaſſe, ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e quì mi reſto arido, e ſolo,
Sol, ſe non quanto il duolo,
E 'l rimorſo, e l' orror qui meco alloggia;
Nè di piacer mai pioggia
Quì bagna il ſenſo, e ſon quì ſcarſi, e rari
Fonti al guardo inameni, al guſto amari.

VIII.

Che ſe d' un legno alta virtù poteo
Addolcir l' acque al gran Mosè: fu dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato Legno,

Ove

Ove in gran Sacerdote Oſtia ſi feo.
Nè altr' acqua io porgo all' aſſetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella, che di ſangue miſta
Dal fonte uſcìo del trapaſſato fianco.
Queſta un vigor sì franco
Nell' Alma infonde ſconſolata, e triſta,
Che di ſua dolce viſta
Se un picciol ſorſo in me giammai ricevo
L' odio, e 'l diſprezzo, e 'l diſinganno io bevo.

IX.

Odio di me, del Mondo odio, e diſprezzo
Di quel ſuo ſempre acerbo ben, che tutto
In fior ſi sfoga, e frutto
Mai non allega, o tardi: Odio, che l' onte
Di lui mi ſcopre a teſſer frodi avvezzo,
E fa veder, che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici, e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverſe
Macchie i ſuoi parti aſperſe;
Così la mente, ſe terrene Idee
De i ſenſi al fonte bee,
Aſſiſa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati deſir concepe e figlia.

X.

Aveſs' io tante a ragionar parole,
E ſtille a pianger, con quant' arti; e in quante
Maniere a me davante
Dipinſe il mondo le ſue grandi, e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle ſole,
E corpo all' ombre. Per sì folli, e ſtrane
Larve d' onor paſsò 'l mio affetto, e preſe
Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
Raggio, che paſſi, e ſcenda
Per tinto vetro. O gran pietà corteſe!
Pregò 'l mio pianto, e inteſe
Fur le ſue voci allor, che a me ſu aperto
Queſto mio dolce interno aſpro deſerto.

XI.

Canzon, che all' ombra d' un penſier ſei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in queſto ſpeco.

Raccoglimento in ſeſteſſo.

SONETTO 118.

IN quella età, che ſuol di ſe fidarſi,
E creder ſempre a Conſiglier non fidi,
M' Alma in più parti diſſipata io vidi
Di piacere in piacer ſempre avanzarſi.
Pur mi piacque l'errar, nè fin che io ſparſi
Di neve i crini, dell' error m'avvidi:
Meco allora mi ſtrinſi, e me rividi
Altr' Uom da quello; che gran tempo apparſi.
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor reſtringo le virtù ſmarrite,
E in me ſteſſo via più mi riconcentro.
Che le ſparſe poc' anzi, e diſunite
Linee de' penſier, di Morte al centro,
Quanto s' accoſtan più, più vanno unite.

Vittoria di ſe medeſimo.

SONETTO 119.

FAr poteſs' io di quei piacer vendetta,
Che preſo, e morto a tradimento m' hanno,
Sotto la fe d' un luſinghier Tiranno,
Che ognor tradiſce, e nel tradir diletta
Ma ſparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori ſen vanno.
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno
È già morto è 'l mio cor, ſe il colpo aſpetta
Nè cedo io già; ma il perfido deſio
Fabbro d' inganni a nuocer ſempre accinto,
Qual non reca ſconfitte al Campo mio?
Ah ſe in me ſteſſo il naturale iſtinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s' io
Vinco me ſteſſo, ogni nemico è vinto.

Vit-

Vittoria della passioni.

SONETTO 120.

QUando dell' empia Idolatria le sparse
Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria, e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.
Là Nettuni, e quà Giovi al suol gittarse,
E d' Apollini, e Baccni, e di deriſe
Ben mille Deità tronche, e divise,
Monti confusi d' ogn' intorno alzarse.
Tal' io disfatti, e dirocati, e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.
Nè tacqui allor; ma su quell' empie alzai
Statue distrutte Altar devoto, e santi
Inni di lode al grand' Ideio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO

OTTAVE 131.

I.

DEl picciol Mondo sul gran giogo altero
Che ha sott' il pie le nubi, e al Ciel s'appoggia,
Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
Ivi è l' aere più puro, e più sincero,
Ne 'l fiede Vento mai, ne 'l bagna pioggia,
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo Trono, ivi la Mente.

II.

Colà dappoi, che al govenil desio
Fur maestri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e come in suol già mio,
Nuova Colonia di pensier vi ersi;
E mi scostai dal volgo, e del natio

Co-

Coſtume in parte le follie correſſi;
Qual fu poſcia mia vita, e qual divenne
Nel mio ſolingo eſilio, altri l'accenne.

III.

In queſto eſilio le più alpeſtri, e ſole
Balze co' paſſi del penſier miſuro.
E a gli occhi aſconder mi vorria del Sole,
E ſtar nel mondo, ignoto al Mondo, e ſcuro.
Altro ſchermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci; e tanto più ſicuro,
Quanto incognito più, la fama, e 'l grido
Soffogo in faſce, o pria, che naſca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell' Aurora
Quell' ampia Terra, che Catai ſi dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sole indora.
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota: ed ora
Gli odj, e le guerre d'ogni mal radice,
E le ſue genti ſoggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.

Tal mentre aſcoſo, e ſenza nome alcuno,
Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corrè 'l mio nome tenebroſo, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion queſt' uno;
Ne fia, ch' io brami da miei propri affanni
Trar fama, o che del cor l'interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

VI.

Per tal guiſa fin qui Maeſtro, e Duce
Mi fu 'l celar me ſteſſo, e con tal' arte
Queſta d'ombre teſſuta infauſta luce,
Che onor s'appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoſo lampo allor, che il dì ſi parte;
Così nel bujo de' penſier l'interno
Divin lume aſſai più ſcorgo, e diſcerno,

VII.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
In ver l'Occaſo, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi ſparga ingiurioſe il crine,

Oso vagar fuor di me ſteſſo un poco;
Ch' io ſo ben, come l' Anima cammine
Dietro a gli Oggetti, e come ancor per gioco,
Mentre amaro piacer da i ſenſi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi ſovra l' acque apparſi,
E già il Legno fatal, che della rea
Terra notò ſu i gran Naufragj ſparſi,
Acqua, ſu cui notar, più non vedea,
Ma il gran Noè, che non però fidarſi
Da quel fangoſo infido ſuol volea,
Nè allor dell' Arca uſcì, nè pria, che foſſe
Tutt' aſciutta la Terra, indi ſi moſſe.

IX.

Scemaron certo, e ſi abbaſſaro alquanto,
Quell' acque, oimè, che mi allagaro il cuore,
E l' alta piena de i deſir, che tanto
Crebbe, già paſſa al trapaſſar dell' ore;
Paſſa la piena, è ver, ma non pertanto
Eſco dell' Arca de' penſier miei fuore;
Che queſta terra mia del vano, e folle
Antico affetto è ancor bagnata, e molle.

X.

E temo, laſſo! non il cuor tra queſte
Onde ſi anneghi, com' è pur ſua uſanza,
O al ſuon d' un Vento luſinghier ſi deſte
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me, ſe con ſue dolci oneſte
Voci, e con dolce latte di ſperanza
Qualche larva d' Onor, qual' altra infida
Jaele, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interrto mio Diſerto piove
Un cibo tal, che ſi può ben ſentire,
Quanto piaccia il ſuo dolce, e quanto giove
Sentir ſi può, ma non ſi può ridire,
Or fia, ch' io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s' affollano i ſenſi, erri, e m' aggire?
E 'l perdo pur, ſe da me parto, e cibo
Di terreno ſapor guſto, e delibo,

XII.

Interni errori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro,
Se i cupi orror de' Boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,
Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di sè stesso.

SONETTO 121.

I.

COme, oh come, pensier, costumi, e voglie
Cangiai col pelo! di speranze il seno
Gonfio, qual' arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno,
I folli affetti, onde dolor si coglie.
Ed or, com' erba, che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Ne i chiari gorghi dell' etate imparo;
E mentre all' ora del morir m' appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro.
Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SONETTO 122.

II.

DI fuor l' aureo mio crin farsi d' argento
Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
Cuore, or, che 'l sangue, e 'l fier desio non bolle,
Divenir saggio, e mansueto io sento.
Già pronto audace, or pauroso, e lento,
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato; e qual si vede
Lanoso fascio all' ariete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a' colpi del destin m' arrendo,
Dal forte bracio suo, che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO 123.

III.

MA donde avvien, che sì repente io passi,
Dall'un contrario all'altro? e donde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene.
Di se vestigio entro 'l mio cuor non lassi?
Forse siccome con occulti passi
Gli Atomi errando, ad alterar si viene
La tessitura, onde all' un l' altro s' attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando, in noi si cria
Nuovo istinto a seguir novelli affetti:
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò desia?

SONETTO 124.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la Luna,
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell'ingegno affino, e provo.
Così mentre i pensier purgo, e rinnuovo,
Nè speme ho più nel falso Mondo alcuna,
Della nuova, ch'io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco in vista maestosa, e lieta
L'Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.
Che quando in Terra rintracciar non lece,
D'alto portento la cagion segreta,
E forza il dir: l'Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO 125.

SIccome foco su nell'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei disvia,
In giù ricade, e'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e'l suo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
Non ha forze, onde s'alzi, ali, onde vole.
E se mai di Ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvuole;
Che assai più, che'l voler puote il costume.

Forza de' Sensi.

SONETTO 126.

AHi quanti strali di terrena stampa
L'arco de' sensi entro la Mente scocca!
Di ciò, ch'ell' ode, o vede, o gusta, o tocca
Tenace impronta in lei s'imprime, e stampa.
D'amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa,
E spera, e teme, e nel desio trabocca,
E come intorno a combattuta Rocca,
Folta schiera d'affetti in lei s'accampa.
Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
S'alzi da terra, e su nel Ciel s'affissi,
Se d'altro intende, e dal suo Ben si scosta?
Ahi, che nel centro de gl'interni Abissi
Tanta fra l'Alma, e Dio terra è frapposta,
Che ognor l'adombra un'infelice Eclissi.

Al Pensiero.

SONETTO 127.

PEnsier, che voli, stand'io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto,
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.
Io qual Campion, che con prudenza, ed arte,
Di nemica Cittade a vista giunto,
Mandi a spiar da bella gloria punto,
Mura, fossi, e ripari a parte a parte.
L'Eterna Reggia dell'eterno Bene,
Dentro, e di fuori ad esplorar t'invio,
E'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
Onde armato di se l'alto desio,
Con batterie d'Amor, di Fè, di Spene,
S'alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Penſiero di Morte.

SONETTO 128.

PEnſier di Morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta, e fremente;
Dove andaſti? ove ſei? chi sì repente
Mi t' involò ſul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata entro, e di fuore
La region de' ſenſi, e della mente,
Nè ancor ti trovo: e le reliquie ſpente
Già ſento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aſpetto de' gran falli miei
Mirar poteſſi, forſe in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.
Ma invan ſoccorſo aver da Morte io ſpero;
Poichè quivi è la morte, ove non ſei,
E dov' ella non è, quivi è 'l penſiero.

Memoria della Morte.

SONETTO 129.

POichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane coſe
Mi volſi, e pianſi, e come il Ciel diſpoſe,
Morte mio ſenno fu, mio ſenſo, e mente.
Meco udì, meco vide, a me ſovente
Dubbj ſciolſe, diè leggi, e dogmi eſpoſe,
Oprò, diſcorſe, conſigliò, propoſe,
Pia Conſigliera, eſecutrice ardente.
Ella, ella oprò, che al ver le luci alzai,
Ella oprò, che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il ſe più forte aſſai.
Così del viver mio vita, e conſorte
Opra ſempre, e d' oprar ſazia non mai,
Di quell'Alma, ond' io vivo, Alma è la Morte.

Rifleſſi morali alludenti all' Alluvione.

SONETTO 130.

TRa le due vite mie del Tempo l'onda
Scorre quaggiù, quaſi tra prode, e proda,
E con tacito dente avvien che roda,
Queſta mia frale, e diſarmata ſponda.
Ecco l'urta, e l'abbatte, ecco l'affonda,
Ne l'occhio più, nè più 'l penſier v'approda
Ma di là nuove arene alza, ed aſſoda
A poco a poco, e nuovo ſuol vi fonda:
Suol di vane compoſto opre fangoſe,
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depoſe.
Onde alla riva, che all'eterno mena,
Miſeri acquiſti di caduche coſe,
Sol fia, ch'io porti, e poca terra, e rena.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 131.

QUi dove fiume di mortal diletto,
Nuove da ria ſorgente acque traea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il ſenſo, ed il mio ſen per letto.
Or che per l'alveo del cangiato petto,
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
Nè queſta terra mia, qual già ſolea,
Bagnata è più del folle antico affetto,
Scopro i fondi dell'Alma, e sì gli vedo
Guaſti, e corroſi da quell'empio flutto,
Che a me ragion contro me ſteſſo io chiedo.
Ma un dì (chi sà?) da sì arenoſo aſciutto
Ingrato ſuol, ſe alla mia Fede io credo,
Forſe trarrò d'eterna vita il frutto.

Avvertimenti all' Anima.

OTTAVE 32.

I.

ALma, tel diſſi pur; troppo è ſoſpetto
Quel, ch'io odi, e miri; in quel, che miri, ed odi,
Chiuſo è l' inganno, e con mentito aſpetto
Per le porte de' ſenſi entran le frodi.
Troppo in te contro te l' uſo, e 'l delitto
Ponno, e ſan troppo del tradire i modi:
Nè degli oggetti al grande armato ſtuolo
Può il core opporſi, e diſarmato, e ſolo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
Deſta il deſire, e col deſir tormenta!
Le Stelle indarno, indarno accuſa il fato
Chi del proprio ſuo mal fabbro diventa:
Staſſi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico, e mentr' ei tenta
Nel cuor l' ingreſſo, con felice inganno
Oſpite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
E la beltà, che con ſoave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Moſtraſi al cor, che 'l ſignoreggia, e sforza:
Mal, che uccide piacendo, e peſte amena,
Che 'l ſenno infetta, e la Ragione ammorza;
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
E con lucido aſſalto a gli occhi corre.

IV.

Luce, che corre a gli occhi, e di ſe vaghi
Gli rende sì, che l' Anima meſchina
D'altro non par, che del ſuo mal s'appaghi,
Ed al ſuo mal pur tuttavia cammina.
Ah ſe tra ſuolo, e ſuol gran mari, e laghi
Steſe Natura, ed aſpra ſiepe alpina
Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l ſeno
Via non ſe meno aperta, e agevol meno?

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve e 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero; in un momento
S' ama; e destin l' amar siasi, o delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser' Alma, e 'l sa trafitto
Pria, che assalito il cuor, sallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidioso calle
Al piacer lusinghiero apre l' orecchia.
Quasi all' insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia:
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè, che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia, che voce femminil s' appella.

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde saette da i be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre, e dirocca:
Musica voce, al dolce suon di cui,
Va spesso a terra d' Onestà la Rocca,
Più, che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le Mura alte non fero.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d' amabile discende,
Che non so, s' è diletto, o pur s' è amore,
Non so, se molce, o se tormenta, e offende.
So ben, che quanto è in lui polso, e vigore,
Contro di noi, da noi medesmi ei prende:
Moto infermo per altro, e senza possa,
Che tanto può quanto vogliam, ch' ei possa.

IX.

Noi stessi 'l Mostro del Piacer chiamiamo
A i nostri danni, e sebben nulla ei puote,
L' armi, ond' ei ne ferisce, ognor gli diamo,
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.
Alma, che corri alla dolc' esca, e l' amo
Ascoso in sen d' armoniose note

Non

Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tu se' tu, fuggi il periglio.

X.

So, che col dolce del Piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito, e 'l martire
Sembri al di fuor men travagliosa, e dura;
So, che 'l mal'uso, e 'l buon fan, che 'l gioire
Or sia dell' Alma infermitade, or cura,
Quasi velen, che con mirabil prova,
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l'udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia il cuor tradito?
Ch'entri 'l Nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, e non germogli affetto.

XII.

De i sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, senno, e ragion per guardie poni,
E di coraggio, e d'onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, e lor t'opuoni
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L' impone Iddio.

Infelicità de' beni del Mondo.

SONETTO 132.

RIcco Legno ſtranier, ch'hai d'oro i fianchi,
E d'or ſei carco, al cui ſervigio i Venti
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi Iſpani, e i Franchi;
Se mai con remi ſitibondi, e ſtanchi
Povere, e ricche ſol d'erbe, e d'armenti
Spiagge deſerte ad afferrar t'avventi,
Onde acqua dolce a'tuoi Nocchier non manchi:
Raſſembri tu quei sì felici, a cui
Empie il Mondo la vela, e che ſen vanno
Di ſe gonfi a ſolcar l'onda di lui;
Quei che con remi d'oro un Mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d'un Ben, che in ſe non hanno.

Forza de' mali Abiti.

SONETTO 133.

S'Altri non m'ode in Terra, odanmi almeno,
E a me riſpondan le ſpelonche, e i ſaſſi.
L'uſo fatto al peccar natura faſſi,
E in chi più pecca il buon voler può meno.
E ſe a' ſenſi Ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo, e diſvuol; sì tardi e laſſi
Muove coſtei contra 'l mal' uſo i paſſi,
Nè l'atterra ella mai, ne 'l vince appieno.
Salir veggio un vapor d'acqua fumante,
Ma ſe avvien poi, che amico freddo ei ſenta,
Acqua il veggio tornar, qual'era innante.
Tal ſe a peccar ſempr' uſo un cor ſi penta,
Non pria l'uſato amico fallo avante,
Gli vien, che pecca, e qual già fu, diventa.

Pericolo di chi ſi mette in occaſione di peccare.

SONETTO 134.

D'Acque ricco il Giordan vergini, e chiare,
A mezzo il corſo le belliſſime onde
Spoſa d'un Lago, e sì le ſue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.
N'eſce poi qual v'entrò vergine, e pare,
Ch'ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoſo, e di ſe pien le monde
Acque porta in tributo al morto Mare.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s'inviſchia, che'l bel piede arreſta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Tal chi di riſchio in riſchio or quella, or queſta
Onda traſcorre di piacer, ſe fuore
Una volta n'uſcì, poſcia vi reſta.

Pericoli dell'amore oneſto.

SONETTO 135.

AMor, cui ſorte il noſtro fral già reſe,
Di piè fermo t'attendo. In campo ſcendi,
E in bel viſo t'accampa, onde l'impreſe,
L'impreſe tue trionfatrici rendi;
E or guardi accorti, or parolette acceſe
Vibra, or vibra la face, or l'arco tendi,
Or ſotto manto di pietà cortеſe
Tenta l'ingreſſo, e me, ſe puoi, ſorprendi.
Non temo io no. Ma da Oneſtate in preſto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
Più ti tem'io, quanto più ſembri oneſto.
E già tutta in fuggir pongo mia ſpene,
Che più del male apertamente infeſto,
Nuoce quel mal, che più ſomiglia il Bene.

For-

Forza degli ſguardi ſemminili.

SONETTO 136.

A Quei tenaci ſemminili ſguardi,
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor ſan preda, e (non ſo come)
A giunger preſti, ed a partir ſon tardi.
Alma mia, ſe le porte a chiuder tardi,
Già già ſei preſa, e tue virtù già dome,
Di vil ſervagio le gravoſe ſome
Porti; or che fia ſe 'l paſſo arreſti e guardi?
Ahi che la brama nel guardar più intenſa
Faſſi, e 'l penſier, cui l'occhio apre il ſentiero
Paſce gli oggetti, e con lor ſiede a menſa.
Del gran patto di Giobbe odi il miſtero.
Vede l'occhio non pur, ma vede, e penſa
Sempre, e gemelli ſon viſta, e penſiero.

Pericolo di chi converſa con Donne.

SONETTO 137.

OImè quel riſo, oimè quegli atti, e quelle
Più, che mel dolci parolette accorte
Paſſan dell'Alma incauta entro le porte,
In ſembianza d'amiche, e ſon rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
S'appiattan poi, come in agguato, e aſſorte
Vi reſtan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai ſon vive, e belle.
Ma ſe nuov' aura di parole acceſe
Sveglialè; non così del carcer fuore
L'acqua Ebrea, che fu foco, arſe, e s'acceſe;
Come quei detti, che fur zolfo, e ardore,
Ardon toſto, e d'incendio alto, e paleſe
Già fuma, e ſtride, e va in faville il core.

Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione di sentir le Commedie in musica.

SONETTO 138.

SE vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, a se mi tragge alquanto,
L'udito, e 'l guardo indifferente ho tanto,
Che odo, e non odo allor, miro, e non miro.
E tutte intorno al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtuti, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inasprо, e poi con me m' adiro.
Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le chiude il già bevuto umore.
Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l'asciuga, e dentro al cuor la serra.

Vanità degli Onori mondani.

SONETTO 139.

FUochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre, e poi de gli occhi a scorno,
Da lunge ardete, e da vicin sparite.
Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite:
Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti, e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso.
Di quegli onor, che di sostanza scemi
Pajon Soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

Gli Onori del Mondo non s'acquistano senza perder la libertà.

SONETTO 140.

DI gloria sterilissima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto, che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse, e scompose.
Perocchè stento, e servitute, e pena,
(Nomi infelici d'infelici cose)
E amara vita di gran rischi piena,
E vie peggior, che morte il piè vi pose.
Dissemi allor mia libertà: non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.
Ch'io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempre mai servir, de' giorni tuoi
L'universal posterità condanno.

Da i pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO 141.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull'ale,
Sulfureo spirto si follieva, e sale
Ver le parti porose, ond'esce fuora.
Esce, e dell'aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e divien tale,
Ch'ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vitriuol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un'aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti.
E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d'Ira.

Che

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO 142.

NO che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei.
A te, Fortuna, i rigor tuoi perdono,
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.
Io lo scopo, io l'Arcier, lo strale io sono,
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:
Reo vapor, che dal fondo uscìo del cuore
Indi qual fumo tenue salio,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch'io
Vibrai contro me stesso il propr o errore;
E punii col mio fallo il fallo mio.

Lauda da cantarsi da i Fratelli della Compagnia di S. BENEDETTO di Firenze nell' andare a Roma l' Anno 1700.

Nell' Apparir dell' Alba. 33.

I.

SUllo spuntar del giorno
Spuntan due belle Aurore.
L'una, dell' ombre a scorno,
Par, che raggi più illustri al Sol lavore:
L'altra dall' Oriente
Sorge di nostra mente:
Alba, che splende, e vede
Via più, quanto è più cieca, Alba di Fede.

II.

Alba di Fè, che muove
I peregrini passi
A penetrar là dove

Più

Più trito è 'l calle, onde all' Esquilio vassi;
In un pensier devoto
L' Alma già scioglie il voto,
E i celesti Tesori
Veder le sembra ne i nascenti albori.

II.

E nell' aurata Porta,
Ond' esce il giorno infante,
A rimembrar si porta
Quella, che s' apre al Vatican davante:
O tempo, o tu, che porte
All' opre ingiuria, e morte,
L' opra ch' or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.

IV.

Tu l' ore ancelle, e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un Anno un secol d' oro;
Secol, che n' empie il seno
Dei mirti, ond' egli è pieno,
E va con piè veloce
Ne i gran secoli eterni a metter foce.

V.

Dunque dal patrio Egitto
Alla Reggia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, Figli, Consorte, indietro indietro.
Di umani affetti un Mare
Naufragi a noi prepare;
Che in mezzo all' alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A levata di Sole. 34.

VI.

Già il Sol dal Gange è sorto,
Che jer cadeo su 'l Tago;
E l' aer nero, e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien, che Dio gli miri,

Quan-

Quanto fian chiari, e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!

VII.

Ecco, mercè del Sole,
Veste il color le cose;
E 'l bruno alle Viole
Riede, a i Gigli 'l candor, l'ostro alle Rose.
In somiglianti forme
Santo pensier, che dorme,
All' apparir di questa
Bella luce di grazia, in noi si desta.

VIII.

Quel veder, che riluce
Sì vago, e fronde appare,
Altro non è, che luce,
Ed è luce quel fior, che fior ne pare.
Così se Valle, o Monte,
O Rio s' incontri, o Fonte,
Sembra, che in Fonte, o in Rio
L' occhio s' affisi, e pur s' affisa in Dio.

IX.

E 'l Sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue de i raggi sui:
L'onda col corso, e col susurro i Venti;
L' ama ogni tronco, e quello
Armonioso Augello,
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur, che a lui dica: io t'amo, io t'amo.

X.

Così da ogni pendice
L' alma di passo in passo
Sensi amorosi elice,
Ed ora in pianta, ed or gl'incide in sasso.
Poi piange, indi respira,
Mentre al Perdono aspira,
Al gran Perdon, che a i sette
Colli, ed al Mondo il Vatican promette.

Innanzi Deſinare, 35.

XI.

Già il piè digiuno, e ſtanco
Cibo, e ripoſo brama;
Dunque s'adagi il fianco
A queſt' ombra oſpital, che a ſe ne chiama.
Sorgi [ad Elia fu detto]
Sorgi, e di queſto eletto
Succmericio Pane
Prendi ſu ſu; che a te gran via rimane.

XII.

All' Orebbe Divino
Noi pur n'andiam di Roma;
Nè in sì lungo cammino
Giammai dell' Alma la virtù ſia doma,
Se avvien, che ne conforti
Quel ſacro Pan de' Forti,
Quel, che in ogni ſapore
Si traſmuta, e dell' Uom conferma il cuore.

XIII.

Con guardo paſſeggiero
Vedrem l' alta Cittade;
Che ſteſe il grande Impero
Tra quanto ſcalda il ſol da Battro a Gade:
Quella gran Roma, quella,
Cui fu la Terra ancella,
Quella, ch' alto ſoſtegno
Fu già de i Regni, ed or di Criſto è Regno.

XIV.

Vedrem l' illuſtre piena
Dal glorioſo Sangue.
Che della Fè ogni vena
Parve quaſi laſciar' vota, ed eſangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani, e piedi,
E l' amoroſo, e caro
Divin Coſtato al Redentor paſſaro.

XV.

Ma quella, che a i martiri
Colonna il termin poſe,

Oc-

Occhio non fia, che miri,
E mirarla il peſier fia, che non oſe.
Pur ſe in un guardo ſolo
Forza d' acerbo duolo
Il cuor non ci apre, e ſpezza,
Lei ſe marmo Natura, e noi fierezza.

Dopo Deſinare. 36.

XVI.

DOv'è la pargoletta
Luce, che 'l dì conduſſe?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell' Alba il dì l' Alba diſtruſſe?
Ma non con fretta tanta
Vaſſene il Sol, con quanta
Di noſtra Vita il giorno
Paſſa, e tramonta, e non fa mai ritorno.

XVII.

Pria, che la notte giunga,
Senno, e virtù s' adopre.
Col ben' oprar s' allunga
Il Tempo; e 'l Tempo è Teſorier dell' opre,
Se a mente luſinghiere
Seder ne fel 'l Piacere,
Or di Celeſti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame.

XVIII.

Fame amoroſa, e ſanta
Di riformar la vita
Col buon dolor, che ſchianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, ſe ſol ti penti,
Di pur: Quei, che le Genti
Con un guardo diſſolve,
Guardò il mio fallo, e 'l diſſipò qual polve,

XIX.

Quanto più a Dio s' accoſta
L' Anima pellegrina,
Tanto più ancor ſi ſcoſta
Dal frale, e baſſo, e più ſi purga, e affina.
E non godrà i' iſteſſa

Gran

Gran ſorte or, che s' appreſſa
A quel Paſtor, che in Terra
Soſtien di Dio le voci, e 'l Ciel differra?

XX.

Dalle ſpiagge Latine
Aura Celeſte amica
Già ſpira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica.
Figli di Benedetto,
Venite, io qua v' aſpetto:
Le vele al deſir voſtro
Empio, e 'l porto vicin v' addito, e moſtro.

Nel Giorno, che Roma ſi ſcopre. 37.

XXI.

ECco l' unvitta Croce:
Ecco gli auguſti Colli.
Qual fia ſoſpir veloce,
Che là ne porti, e 'l gran deſio ſatolli?
Troppo ahi troppo in amore
Dure ſon le dimore.
Il paſſo è troppo tardo.
L' Alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O della Fe Colonna
Roma, che pur, qual' eri,
Del Mondo ancor ſei Donna,
E a i gran Monarchi diſarmata imperi:
Quei, ch' or da noi riſcuoti,
Pianti, ſoſpiri, e voti,
Son voci, onde ſi chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

XXIII.

Dalle tue Sacre Mura
Muove, ed in noi ſi cria
Spirto di Fe sì pura,
Che a Dio l' Alma da' ſenſi eſule invia.
E ſe avverrà, che immerga
In lui ſe ſteſſa, e terga
Le macchie ſue, sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.

Del

XXIV.

Del dolce ſuolo a fronte,
Che latte, e mel porgea,
Morìo ſull' erto Monte
Il Condottier della gran Turba Ebrea.
Noi te non pria da preſſo
Miriam, che a un tempo iſteſſo
Intenſo duol recide
Noi da noi ſteſſi, e in noi l' Uom vecchio uccide.

XXV.

Così più mondi, e terſi
Speriam, che a piene mani
Sovra di noi ſi verſi
L' Erario de i teſor ſovrani.
Al duolo, al pianto, a i prieghi
Speriam, che il Ciel ſi pieghi,
Onde a i Toſchi ſoggiorni
Di merti onuſto il Pellegrin ritorni.

L' AMOR DI DIO.

Al Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.

CANZONE 38.

I.

NElla più freſca, e più fiorita etade,
Che a' folli affetti, e a i van deſiri è cote,
Amor, che tanto puote,
Quanto ſi vuol che ei poſſa, il cuor mi acceſe
D' una gentil beltade.
Ei, che ſa tutte del ferir le ſtrade,
Non femminili ſguardi,
Onde a voto mai ſempre il colpo feeſe,
A me vibrò per dardi;
Ma una ſaetta glorioſa ei preſe
Di bel veleno aſperſa, e illuſtre piaga
Femmi, e sì cara, e vaga,
Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni;
Finchè al paſſar de gli anni
M' accorſi, oimè, che quant' io vidi, e quanto

Amai

Amai quaggiu, fu ſol miſeria, e pianto.

II.

Laſſo! i' volea contra lo ſcaltro audace
Pormi in difeſa, e dal gran colpo aitarme,
Quand' ei le mie ſtels' arme,
Armi fe ſue; che ſol di fuga ſchermo
Trovaſi al mal, che piace.
Così di quella, che innammora, e sface,
Colpa innocente, e bella,
Cui die nome di Fama il Mondo infermo,
Reſtò mia mente ancella;
Ond' io per calle ſolitario, ed ermo
Lei cercando, qual Rio, che picciol' eſce,
Poi d' acque ingroſſa, e creſce.
Mille tra via ben duri affanni accolſi;
E s' alcun frutto io colſi:
Nacquer ben toſto d' un Ben falſo, e frale,
Sozzi aborti di duol, Moſtri di Male.

III.

I' non potria, non che narrare appieno,
Immaginar quel, ch' io ſofferſi, e feci
Per arrivar Coſtei:
Coſtei, che i Venti avanza, e 'l pregio tolle
Al Folgore, al Baleno:
Coſtei, che al vol quanto più allenta il freno,
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia, e del falſo, e d' una folle
Opinion figliuola:
Grido ſonoro, che in gran Nomi eſtolle,
E naſce a un tempo, e invecchia, ed in poch' ore
Creſce, declina, e muore,
Nè di ſe laſcia, che ſilenzio, ed ombra,
Quaſi lampo, che sgombra
Con ſue ſplendide fughe, ovunque ei paſſa,
Di nebbie il Cielo, e poi più oſcuro il laſſa.

IV.

Ma chi mi ſcuote or dal mio ſonno? io miro
Me ſteſſo, e in me non raffiguro il mio
Cor, che da me fuggio
Eſule dal ſuo regno, e tornò poi
Schiavo d' un vil deſiro.
Ove (laſſò!) i miei ſpiriti, ove ſen giro
Dietro a Fama terrena;

Che

Che in se morta sol vive in quanto a' suoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso Ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi,
Con pace tanta: Oh tu, che il Mondo reggi,
E la cui voglia è fato:
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
De gli Elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor, che parte
Di se ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par, che seco ei pugni,
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che Amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
L'alma, e'l primier, non più confusa, e mista,
Puro esser suo racquista,
E qual più lieve, e più sincera fassi
Acqua fumante, e calda,
Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' mei sì bassi
Pensieri, affetti, e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi,
Tocco da fiamma di Beltà suprema
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond'io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo, e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce

D'Amor celeſte, e ſol d'amor ſi paſce.

VII.

Ei della Fede coll'oſcura luce
Il vero ben mi moſtra: io, ch'amo, e credo,
Senza vederlo il vedo,
E 'l vedo sì col di lui proprio aſpetto,
Che quel, che in lui non luce.
Col ſuo falſo ſplendor notte m'adduce.
E come a noi più imbruna,
Qualor tutta ſi volge al ſuo diletto
Illuſtrator la Luna;
Così mirando nel ſu' eterno Oggetto
Scura faſſi queſt'Alma in ver la Terra;
Però, che gli occhi ſerra
Per non mirarla, o s'unqua in lei gli gira,
Sguardo è ſol d'odio, e d'ira:
Sguardo, che in ſe dalla nemica eſterna
Parte fuggendo, in Dio via più s'interna.

VIII.

Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuſo ardor per le pupille io verſo,
E in lagrime converſo,
Miro l'incendio, che de i dolci pianti
Nell'amoroſo lago,
Fa ſpecchio a ſe della ſua propria imago.
Ma il caldo umor, che piove
Moſſo dall'aura de i ſoſpir miei tanti,
Deſta in me fiamme nove.
E ſe quell'onda, in cui gran tempo avanti
Il ſacro fuoco d'Iſrael cangioſſi,
Tocca da Sol mutoſſi
In foco aſſai maggior; forſe ancor fia,
Che queſt'ardente mia
Pioggia, ſe 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m'infiammi, ed arda.

IX.

E oh come tutto di celeſte ardore
Avvamperò, ſe di terrena fiamma
Non paſſerà in me dramma!
Muojon le Perle allor, che beve amato
Umor la Conca, e muore
Il Sacro Amor, ſe di profano Amore
L'Alma s'imbeve. Or quando,

Qual

Qual ferro in foco, che 'l penetra, e a paro
Di se l' accende, amando
Fia, ch' io trapassi in te! Largo, od avaro
Siami il Destin: sulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinsi. Non ingiurie, odj, e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Me separar dall' amor tuo potranno.

X.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi, e l'onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate, e stento;
Nè se sossopra volti
Se stesso il Mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' Tartarei Chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'Averno i Mostri:
L' alto, e nobil tuo foco in me fia spento.
Anzi qual più nel cupo suol s' interna
L' ardor quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penetri, e giù di vena in vena,
Pur ch' io t' ami, Signor, corra ogni pene.

XI.

Purch' io t' ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l' uscita
A questa fral mia vita:
Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei.
Ch' ivi dell' ombre la perpetua stanza,
S' io t' amerò, sembianza
Avrà di Ciel; ma s' io non t' amo Inferno
Fia ciò, ch' io penso, o scerno.
Che pena il non mirarti è la più cruda,
Che il disperato regno in se racchiuda.

XII.

Ma se pur piace a tua Bontà, che torni
A te quest'Alma, e in te sue voglie acqueti,
Umile a' tuoi decreti
M'inchino, e prostro; e co'miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca: e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso;
Così il mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontade amorosa in me lavora.

XIII.

Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all'Etruria impera
E digli, un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m'accese; a te, Signor, m' invia.

Al Divino Amore.

CANZONE 39.

I.

AMor, superno Amor:
Tu mi creasti amando,
Pria, che rapido piè movesser l'ore;
E pria, che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia;

Nel

Nel fecondo amoroſo
Gran ſeno era io de' tuoi penſieri aſcoſo.

II.

Ma poichè l'alta voce,
Che le coſe diſtinſe
Nel creato gli Abiſſi a metter foce
Imperioſa ſpinſe;
Per me l'erranti Stelle,
Il Ciel per me, per me l'immobil Terra,
E l'altre ancor sì belle
Coſe, che la gran mole in ſe riſerra,
Creaſti; ond'io dir poſſo:
Di me pensò chi l'univerſo ha moſſo.

III.

In queſta poi mia vile
Creta il tuo ſpirto impreſſe
L'eterna impronta al gran Fattor ſimile.
Nè a rinnovar l'iſteſſe
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceſo tuo zelo, e ſempre amante
Fu mai ritroſo, o lento.
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali ſpirti miei
Reggi e conſervi tu, tante mi crei.

IV.

E qual bontà ſu quella,
Che tra gli Eletti tuoi
A me ſplendeſſe di tua Fè la Stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu ſul Gange,
E ſotto'l Mauro Cielo, o là d'Abido
Sull'empio Mar, che frange
Barbare ſpume a ſcelerato lido,
Far ſi, che anch'io ſpiraſſi
Aure infedeli, e infido ſuol calcaſſi.

V.

In braccio a vil ſervaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di Beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? ſleale, e ingrato
A' tuoi favor la mano,
Non pria degli anni ſul bel fiore io ſteſi,
Che diſpietato, e inſano.

Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi, (oh dolor!) godei,
Qualor peccando, a me servir ti fei.

VI.

Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal' arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T' ama l' aura, che vola,
E 'l rio, che corre, e t' ama,
T' ama quel dolce Rosignol, che in versi
Or ti ringrazia, e chiama:
T' aman le Fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode
Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.

VII.

E gli Astri, che son lingue
Del Cielo, e l' ombra, e 'l giorno
E 'l Sol, che l' ore, e le stagion distingue,
E i Mari, ond' e sì adorno
Il suolo, e l' erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Dirian rivolti a te: noi siamo amanti.

VIII.

Io sol non t' amo: io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno
Non vagliono, e senz' esso
Non saria Inferno ancor l' Inferno istesso.

IX.

Or che farò? di scoglio
Il cuor non ho, nè mai
Costò l'amor più, che 'l volerlo. Io voglio.
Sì; voglio amarti: errai
Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d'onore,

Amai.

Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio. Amor chieggio ad Amore;
Il voglio, e il chieggio appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena.

X.

Se divin foco è queſto,
Canzon, deh creſca, e dramma
In me non reſti di terrena fiamma.

L'Amor Celeſte raffina l'ingegno.

SONETTO 143.

I.

ARſi di nobil foco, e il foco mio
Fu ſanto influſſo d'increata Stella;
Foco, che ſpenſe qual più rea facella
Sovvente avvampa in giovanil deſio;
Foco, che quel mio rozzo aſpro natio
Rigentilì genio ſelvaggio, e a quella
Mente ſchiva, e d'amor ſempre rubella
Die grazia, e ſpirto, e gentilezza, e brio.
Che come induſtre agricoltor ſagace
Gli arſi ſterpi ſotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende domeſtico, e ferace:
Sì nel mio ingegno, qual terreno incolto,
Il ſommo Amor dell'immortal ſua face
Versò gli ardori, e'l feo gentile, e colto.

SONETTO 144

II.

ONde s'io ſpargo inchioſtri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Chi di ſe, non ſo come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il ſen v'immergo;
E ſe inſolite piume adatto al tergo,
E già da terra ſul gran giogo Aſcreo,
Dove rado altri giunſe, altri cadeo,
Quanto più poſſo, mi ſollevo, ed ergo;
E ſe per tormi al baſſo Mondo in parte,
Qualche ſcintilla di celeſte ardore
Riaccendo talor ſu queſte carte;
D'alto aſſai più, che da terren valore
Muove l'Impreſa, nè terrena è l'arte;
Ma l'autor ne ſe' tu, Superno Amore.

Forza dell'Amor Celeſte.

SONETTO 145.

COme da occulta ſimpatia di corde,
E di voci diverſe un ſol concento
Eſce, opra induſtre di canoro vento,
E d'un ſoave diſcordar concorde;
Ond'è, che a quel pacifico, e diſcorde
Suon, con paſſo inviſibile, e non lento
Corron pe' varchi dell'orecchio attento,
(E lo perchè non ſan) l'anime ingorde;
Così 'l celeſte Amor bell'armonia
Trae dal diſcorde degli affetti umore,
Al cui ſuon tutta ſe l'anima invia.
E o ſperi, o tema, o rida, o s'addolore,
Ama ella ſempre; e s'odio in lei ſi cria,
Nell'odio iſteſſo ancor chiuſo è l'Amore.

Conformità al Divino volere.

SONETTO 146.

PEno, e in lui, ch'è dell'alme Alma', e riposo,
Confido, e'l mio col suo penar consolo,
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d' umiltate al voler suo mi sposo;
Nè più col senso alla ragion ritroso
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;
E se muovesi l'Anima non sorda,
Moto è d'amor, che al suo Divin Fattore
Con simpatica forza ognor l'accorda.
Così si muovon per virtù d'amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non toccate, e fansi al par di lei sonore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO 147.

PIango di gioja, se il Divin rigore
Amabilmente mi flagella, e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.
Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace,
E fa il piacer, la doglia sua maggiore.
Or mentre un lieto, e dolce pianto io verso;
L'usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso,
Spirti Celesti, se la gioja sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A ſuoi Figliuoli.

CANZONE 40.

I.

FIgli, che a gli atti, e al viſo
L'aria moſtrate del mio ſpirto iſteſſo.
Figli, da cui diviſo
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi ſon preſſo;
Se in voi non ſpargo ad arte
Penſier d'onore infra gli ſcherzi, e 'l riſo;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille, e mille
D'alto valor faville
Io non accendo, e ſe a' paterni detti
A sì grand'opra eletti,
Non ha di voi chi per ſuo ben s'appigli;
Nè Padre io ſon, nè ſiete voi miei figli.

II.

Vivacitade, e brio
Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual de i fior lo ſpirto, ſe in liquore
Vien, che ſi ſtilli, e mal ſi chiuda poi,
Sfuma, ſvaniſce, muore;
Tal poi fia, che 'l gentil voſtro natio
Spirito eſali, e sfume,
Se in voi nol chiude il ſenno; ond'io dipinto
Un picciolo indiſtinto
Talor vi moſtro di Ragion barlume,
Perchè ogni bel coſtume
Quanto in altri fiorir giammai ſi vide.
Come in ſuo dolce albergo, in voi s'annide.

III.

So, che alla voſtra acerba
Mente, il cui ſuolo ancor non tocco, appena
In fior ſi sfoga, e in erba,
Intempeſtivo è di prudenza il ſeme.
Non per tanto tradir vogl'io la piena
Di voi concetta ſpeme;

For-

Forse a gran cose alto Destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Suggansi ad ora ad ora ;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti ,
Se questi sensi , e questi
Pensier , che semi son d' opre onorate ,
Dall'Arte appresi , o da Natura abbiate.

IV.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo , il fiore adugiar de' bei vostr' anni ,
Nè al supplicio severo ,
Nè alla rea degli studj aspra tortura
Vostra tenera età fia , ch' io condanni :
Lungi sì strana cura .
Ma poichè il senso , empio tiranno altero ,
Tutto s' usurpa il regno
De' nostri affetti , e a se ne tira , e sforza ,
Convien , ch' io pieghi a forza ,
Ver l' altro lato il puerile ingegno .
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo , e s' addirizza in parte .

V.

Se ignoranza felice
V' ascose i mali , onde guaggiù s' abbonda ;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi , e 'l Nil de comun pianti omai
A voi non più le rie forgenti asconda.
Quasi da tronco , i guai
Sorgon dal vizio , che (se il ver mi dice
Esperienza molta)
Pecca , ed ave ogni età suoi vizj in dote.
Scernere il ver non puote
La Puerizia , ed è sì varia , e stolta ,
Che in mille voglie involta
Vuole , e disvuole , e sì di se s' appaga ,
Ch' erra mai sempre , e d' errar sempre vaga .

VI.

Ond' è , che qual sormonta
L'Edera i tronchi , e vi si pianta , e annida ;
Tal de' miei detti ad onta ,
Fia , che non sano affetto in voi germoglie ,

Se il ſenno i germi non a tempo uccida
Delle mal nate voglie.
Del Ben la forma oh come ben s'impronta
Nell' età molle! in queſta
L' anima ſemplicetta, che dà fede
A ciò, che aſcolta, e vede,
Oneſte coſe udendo, anch' ella oneſta
Senz' avvederſen reſta;
Come chi ſtaſſi al Sol, bench' ei nol ſenta,
Nè vi fermi il penſier, foſco diventa.

VII.

Deſtinvi dunque i chiari
Eſempj, e or quelli in aſcoltando, or quegli
Egregi fatti, e rari,
Stimol di bella non guſtata lode,
Il giovinetto cor vi pugna, e ſvegli.
Da me, cui ſtrazia, e rode
Ingiurioſa Sorte, ah non s'impari,
Che ſofferenza, e zelo.
Prendete altronde di fortuna eſempio.
Se non vi fe il mio ſcempio
A baſtanza infelici, amico Cielo
Aimen ſoſpenda il telo;
All' innocente etate almen perdoni.
Poi ſe ſazio non è, fulmini, e tuoni.

VIII.

Sì, tuoni pur; ma pria
Ne gli anni acerbi anzi ſtagione adulto
Si veggia il fenno, e ſia
Incontro a' colpi di fortuna ſcudo.
Velenoſo piacer, qual' angue occulto,
Con dolce morſo, e crudo
Ah non v' impiaghi; per ſolinga via,
Se all' ingannevol fiſchio.
Correr vago Augellin di Faggio in Faggio
Sul mattutino raggio,
Unqua miraſte; all' amoroſo viſchio
Così di riſchio in riſchio
Corre l' incauta gioventù, che preſa.
Nè può quindi fuggir, nè far difeſa.

IX.

Chiuſe al piacer l'entrate
Saran, ſe aperto alle bell'Arti il varco.

Fia

Fia, che gran cose opriate.
Morte del Vizio è l'opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I' prego 'l Ciel, ch' estinto
Del Piacer l'empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco ferto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto
Della Vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto, o vincitor mi giove.

X.

Nè dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini de gli Avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure: Imprese
Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro
E Toghe e Insegne, ed Armi,
Veggio, che qual ardente, e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi,
Già vi svegliate; e parmi
Che vostr' Alma i piaceri, e l' ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

XI.

Ma poi l' età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica, e giusta
Temperie il foco giovenil corregge:
Degli onori al desio, che l'Alma asseta
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo', che 'l troppo ardito
Legno in Mar, ch'altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro, e l' Orse
Perda, e i naufragi suoi monstrinsi a dito:
Nè vo, che presso al lito,
Ove più bassa, e men superba è l'onda,
Rada l' un remo il Mar, l'altro la sponda.

Oh

XII.

Oh che avverrà, se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l'ire,
E le speranze in bando
Poste, e ripressa la natia licenza,
Suddito alla Ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di Virtù concetto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi faraffi! dell' età passata
Da i turbini agitata
La mente allor sia più purgata, e schietta;
Come percossa, e astretta
Da i Venti a romper tra dirupi, e saffi,
Più chiara l'onda, e cristallina fassi.

XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori, e prostri,
Nè l'ardir sia soverchio; all' alte imprese
Di precipizio è l'un, l'altro è d' intoppo,
Nelle più gravi offese
Sempre uguale a sestesso il cor si mostri;
Nè avara voglia, e vile,
Che l'estrema canizie afferra, e stringe,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che de gli anni in sull'Aprile
Abbiasi l'oro a vile
Poi nel gel dell'età quel, che in poch' ore
Pur è forza lasciar, s' ami, e s' adore?

XIV.

Credete a me, che corso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l'amore, e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto, e baldanza diero.
Saggio chi stringe alle sue brame il morso:
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di sè stesso armato;
E quando il Cielo irato

Le

Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge ſu i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma ſiano al vento ſparti
I miei ſani conſigli, e ſparti al Vento
Voſtri bei Studj, ed Arti.
Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel ſi prenda
Principio all'opre, e quel, che Dio talento
Vi diè, per Dio ſi ſpenda.
Con terſi accenti di oneſtà coſparti
Voſtro alto ſtil riſuone;
E tal di zelo, e di Fè viva, e forte
Impero il muova, e porte,
Che a' Vizj sferza, e alle Virtù ſia ſprone.
Rado, o non mai s' oppone
A i coſtumi la penna, e non ſi ſcrive,
Se non co' ſenſi, onde ſi parla, e vive.

XVI.

Dall' infima lacuna
Dell' Univerſo fino al Ciel ſovrano
Le coſe ad una ad una
Vide per ſaggia ſcorta, e in sè teſoro
Ne fe'l gran Toſco. Or ſe a mirar lo ſtrano
Vario crudel lavoro,
Che ognor quì fanno Amor, Fama, e Fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di paſſo in paſſo io vi conduſſi, e fei
A voi ne' Verſi miei
Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il ſeme,
A me ſconforto, a voi miſerie eſtreme.

Fede in DIO nelle disgrazie.

SONETTO 148.

I.

SOrda dell'aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil Nave;
E non credendo a Venticel Soave,
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito.
Quand' ecco in Mar d'affanni alto infinito
Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non ave,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l'orse il Nochiero, altro già vede
Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO 149.

II.

SO pur, so pur, che sull'Etèrea Mole,
Del dì ristetter le Carriere immote
Allor, che al suon d'imperiose Note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole;
E so, che al suon di semplici parole
(Forza d'invita Fè, che tutto puote!)
Ossa Spirto animò di spirto vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far, che la mano almen sospenda il Fato?
Perchè perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso di gran Fede armato:
Morte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFICIO 41.

POichè la Speme disleale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L'amor di me, che a' danni miei congiura;
Io per tormi da entrambi, e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda
A un' Amor, ch'è tutt' occhi, un' odio cieco:
Odio di me, che sull' afflitta sponda
Vuol, ch'io segga dell' Elsa, e pianga, e accorda
Il suon de' pianti al mormorio dell' onda.
De i duri affetti le ostinate corde
Temprar chi può? troppo son queste, ahi lasso,
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se' con ciglio addolorato, e basso.
Le miserie mie tante avvien, ch' i' adocchi.
Non vi affisso il pensier; ma guardo, e passo.
E se in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi,
Ma se io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioja, ma pena, e dilettoso affanno,
Uom tutt' altro sembr' io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e il vostro danno.
Nel mio rimembro; e qual, se borea freme,
Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
Tre vite a un tempo una sciagura istessa,
Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler, ch' io tessa
A voi l'Istoria de' miei casi amari?
Voi la portate in voi medesimi impressa,
Ed io vi mostro in me, quai vi preparì
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' uno
Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduni
Delle miserie i rivi, a voi gl' invie
Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond' è, che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfro con Aretusa, e 'l nome
Con lei confonde, e l'acque sue natie;

Tal.

Tal, mescolate de' martir le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien, che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, ch'altri n' ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
Altro, che d'ombra, e di beltà non ebbe.
Ond'io meco m'adiro, e l'opra, e tutto
Lo studio, e l'arte, e me in Giudizio io chiamo;
A tal m'ha l'ira, e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri, e più v'amo,
Perchè miseri misero vi feo:
CHE somiglianza è d'amor l'esca, e l'amo,
Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei
Studj sempre infelici, e sempre al Vento
Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
Io mi credea, che un debile alimento,
Dovesse l'ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò, che stento.
Così di fame, e di sconforto piena
Roma un tempo credè, ch'Egizia Nave
Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
Dunque è pur ver [ahi troppo è ver] che grave
Acerbo Fato ad infinite ambasce
V'aprio la porta, e ch'io gli die' la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son Padre? e perchè voi miei Figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati remi?
Tal che in dispregj, e in povertà viviate
Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
L'Età presente, e la futura empiate?
Vivete pur: ma del meriggio a i rai
Pria, che giunga il dì vostro, e 'l mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il Fato, che già stavvi a fronte,

Fato

Fato infelice; udite o Figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria, ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
O m' inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol, ch' io parli, e fin ch' io taccia?
Vuoi, ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
Di natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol, ch' io v' uccida. Or che non lece
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede.
Morte daranvi, e sosterran mia voce,
Al fiero annunzio in voi da capo a piede
Treman le membra, e corre il sangue al cuore
Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede,
Ma non tanta di voi pietà v' accuore.
Sol morrete a i diletti, e sol cadrete
Ostie incruente all' increato Amore.
E in quest' erma Campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti,
E l' Alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro, e benchè il cuor mi schianti
Amor di Padre, al crudo officio, e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo, e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
Di Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien' ora a voi, come allor venne
Angel, che gridi, e 'l ruinoso ferro,
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro, e differro.
Miro voi, quasi foste o poco, o molto
Dal fulmin tocchi nel dì fuora intatti;
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.
Gli istessi al moto, al portamento; e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti, ed i pensier son fatti,
Secca è la vena della speme, e ferri
Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,
E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.
Ond' io, che sei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi!)

Col

Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma se un tal Sacrifizio avvien, ch'io pensi,
Forza è, che 'l biasmo del parer crudele
Col merto poi d'esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele,
E saria stato il contrastar mio vano.
A che dunque iterar pianti, e querele?
Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v'offersi a lui:
Ei mi diè il ferro, ed io n'armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in voi
Sacrificai me stesso, onde in voi steffi
Vittima insieme, e Sacerdote io fui,
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me diè morte, anzi che a voi la dessi.
Le brame allora, e le speranze uccisi,
Mi sposai colla doglia, e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi,
E svenai l'amor proprio, e 'l falso Bene
Di quest'egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque al dolor Sede gradita,
L'alpestre balza, nel cui sen godremo
Ignobil'ozio, e libertà romita.
Non so, se l'Arno, o se mai più vedremo
La Città regia, che tutt'altre avanza.
Iddio ben sa quel, ch'io ne spero, o temo.
Quand'ei nol voglia, del soffrir l'usanza
Cangerassi in natura, e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà Costanza.
E l'aver già nostri voleri offerto,
A chi rende assai più, ch'ei non riceve,
Farà, che cresca in sofferenze il merto,
Mirate, o Figli, che d'un viver brieve
Demmo a lui donno, e che immortal si è quello,
Ch'ei ne promette, e che sperar si deve.
Chi poria mai compor l'alto modello
Di quel Ben, che ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso, o di Ragion pennello?
Io d'amorose lagrime devote
Bagno la pena, che al gioir ne guida,
E ringrazio la man, ch'ama, e percuote.

In-

Inventi pur nuovi ſupplicj, e rida
Del noſtro eſilio la crudel Fortuna,
Crudel, ſe affligе, e ſe accarezza, infida.
E l'onda de' noſtr'anni bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua de i mali
Scorra: nè raggio mai di ſpeme alcuna
Splenda ſovr'eſſa, nè mai quindi eſali
Vapor, che ſaglia, e ſi condenſi, e piova
Un ſol conforto a i ſenſi afflitti, e frali;
Nè alcun ſi trovi, che a pietà ſi muova
Di noſtre tante avverſità; che al fine
Aſſai, più che'l gioire, il pianger giova.
Là nel gran dì che l'ultimo confine
Sarà del Mondo, e in cui vedraſſi, a quale
Termin la vita di ciaſcun cammine,
Cambieranſi le ſorti, e in forma uguale
Miſer che lieto, e chi meſchin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedraſſi a chiare note ſcritto,
Che premio fu quel, che gaſtigo apparve.
Nè fia ſtupor: teſſe quaggiù l'afflitto
A ſe gloria immortal, ma in ſe rimira
Il roveſcio dell'opra, e non il dritto:
Mira quel, che di quà l'ange, e martira,
Ma ſvolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel, ch'ei veder deſira:
Vedrà la gloria, e mentre a lui ſi ſvela,
Quanto dirà, quanto è quel ben, che in Terra
Sotto ſcorza di mal s'aſconde, e cela!
Ma chi ſiam noi, che pria d'andar ſotterra,
Veder tanto vogliam? tal noſtra ſorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi, ch'io diedi a i noſtri affetti morte,
Non ſiam più noſtri, o Figli, e in noi già chiuſe
Son del volere, e diſvoler le porte.
Or quali addurre in ſuo favor può ſcuſe
Noſtra inferma Ragion, ſe un sì grand'atto
Già tutte in Dio noſtre ragion traſfuſe?
Non ſiam più noſtri; e 'l Sagrifizio è fatto,

IL SECONDO SACRIFICIO.

Alla Sacra Real Maestà

Di CRISTINA Regina di Svezia. 42.

ERa già fatto il Sacrificio, e fiso
Io pur mirava le incruente morti
E me in me stesso, e ne' miei Figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi, e benchè morti
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me, se fatto fosse
Il Sacrificio, un non so quale orrore
Presemi: e grande nel pensier si mosse
Dubbio, se Fede, o se Pietà su quella,
Che col mio braccio i Figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!) vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la Pietà fatta rubella.
Vidi, che scese il debil colpo invano
Sul maggior Figlio, e che d'Amor su fallo
L' error del braccio ingiustamente umano,
Qual mi divenni, fallo il core, e fallo
L' ira; onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sacrificio infelice! I sensi fero
Di te l' offerta, e ne se 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar, ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate accenso;
E 'l dritto, e 'l giusto a sua ragion cedero.
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
Già offrendo il Figlio alla seconda morte,
Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' Uom, cui sacro zelo arda, e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
Vampa converso, onde partio sen riede,

Pre-

Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede
La tremante languia vittima esangue,
Quand' ecco voce, che i miei sensi eccede.
Viva, disse, la Fè, che in te non langue,
Viva l'invita Fè, cui 'n van s'oppose
Veemenza d'amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand'atto, indi m'impose,
Che di tua Fede in premio, a pro del Figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
Lui di Fortuna dal crudele artiglio
Trar degg'io; così vuolsi (e non tel celo)
Collassù nel supremo alto Consiglio.
Tocco allor quasi da invisibil telo
Io mi riscossi, e di tai voci al suono,
Non so, se in Terra, o se formate in Cielo,
Ben conobbi Colei, che seo del Trono
L'alto rifiuto, e di cui spesso in rima
Coi più remoti Secoli ragiono.
Trar, diss'Ella, il degg'io dal patrio Clima,
E'l Destino scolpar di quel, ch'è colpa
Dell'uso, e colpa del Destin si stima.
Legga in quest'opra mia la sua discolpa
L'innocente Destino, e in me si veda,
Che quanto ei pecca men, vie più s'incolpa.
Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda,
E che mentr'ei da gran bontade astretto
A te rende il tuo Figlio, a me tu'l ceda:
Vuol, che da l'ombre del paterno Tetto
Io per sua gloria il tragga; e come suole
Nascer simile alla cagion l'effetto.
Vuol, che dell'Arbia le famose Scuole
Io gli differri, ond'ei, che oscuro giacque,
S'alzi da terra, e in fama poggi, e vole.
Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque
Siasi a tutt'altri occulto, a te sol noto.
Taci tu quanto udisti; e qui si tacque.
Qual, se talor soverchio cibo al voto
Corpo infermo s'appresti, oppressa pere
In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
Che l'egra, e stanca mia virtù soccorse,
Non ressi al colpo: e se non che il sapere.

Onde

Onde 'l colpo venia, baldanza porse
All'Alma, e il cor, che già cadea, sostenne,
Il rimanea della mia vita in forse.
Quel, che di me, quel, che del Figlio avvenne,
Ridir nol so; ma farà mai, ch' io 'l taccia?
Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne
Dico, che in atto d' obbedir la faccia
Chinai prostrato, e quel, dis'io, che dianzi
Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio, che a condur le sue più eccelse Imprese
Te par, che elegga, e in te, stesso onori,
Di pietose faville il cor t' accese,
E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori.
E in Te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista ben temperato acume
Può l' atera soffrir luce amorosa,
Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume?
L' opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In se stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Ne 'l può mai pareggiar Verso, nè Prosa.
Non sa il Figlio, che a Te Vittima il porsi
Che altier n'andria del suo morir; ma quale
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, ne 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m' è forza, è forza pur, ch' l' esclame.
Qual su mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir, che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzj cite
L' Età futura, e me in Giudizio chiame.
Non soffrir, che o mal dette, o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, e col tacer tradite.
Che se fra i pregi, onde già 'l Mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Si picciol danno, il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s' io taccio, e se le nuove

Glo-

Glorie tue far paleſi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
Sperar che deggio, ſe di gioja in vece
Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
Pregio aſconde il non dir: Criſtina il fece?
Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di ſe, che m' empie d' un gentile ſdegno,
E m' affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d' ambizioſo ingegno;
Ma ſe ora il ſono; Tal mi sforza, e punge,
Che un sì oneſto fallir di ſcuſa è degno.
Svelin dunque il ſegreto, e 'l portin lunge
Miei Carmi alati per le vie de' Venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol non giunge.
E le remote ſconoſciute genti,
E Battro, e Tile, e i più deſerti aduſti
Lidi dell'arſa Libia, e i lidi algenti
Sappian, Gran Donna, che Colei tu fuſti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi penſieri auguſti:
Sappian, che il lume ravvivar già ſpente
Di mia ſpeme poteſti; ond' è, che parve
Poſcia il Deſtino a' danni miei più lento;
E che del Figlio al diſparir diſparve
L' orrido aſpetto di mie gravi ambaſce,
Nè di me ſteſſo in me veſtigio apparve.
Ma ſe pur vuoi, che incelebrato io laſce
Fatto sì grande, e che ſilenzio il copra,
Copraſi, e 'l mio deſir s' uccida in faſce.
Forſe avverrà, che l' ammirabil opra
Si ribelli a te ſteſſa, e come avviene
Delle grand' opre ognor, ſe ſteſſa ſcuopra?
Ma di lagrime aſperſa ecco ſen viene
Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
Fallida eſangue per pietà diviene,
E come ſparſa per dolor le chiome
A me fa forza co i ſoſpiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato Nome.
Del Nome amato, e ſoſpirato tanto!
Deh, ſe al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al tuo pianto,
Soffri almen, che la miſera meſchina,
Ch' è felice, e nol ſa, le ſue future

Glorie, che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia, che al Figlio entro le oscure
Officine del Tempo, il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le Madri di Betlemme allora,
Che strappò da i lor sen fiera masnada
Coi cari Figli lor l'anime ancora,
E ferì anch' esse del dolor la spada,
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro a gli estinti apria la strada.
Tal si affligge Costei; ma se con tanta
Forza, voci, e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta,
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martir sia la radice.
Non sa, chi il Figlio le rapisca, e 'l privi
Di morta vita, e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
O se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder, quanto alto ascenda
Quei, che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso,
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro, e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di tua man l'eterno Amore,
Dirìa forse pentita: oh quanto errai!
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto; e che si tarda omai?
Mora, mora il mio Figlio, ed impedita
Gli usati effetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.
Ma tu non parli; ond' io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno.
Che te dal Figlio rimirar divisa
Puoi tu la Madre; nè veder t'è grave
L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;
Al Figlio almen, ch'altro desio non ave,
Apra si 'l chiuso incognito Mistero,
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.

D'alto

D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprio del vero.
Tanto almen, che bastò, perch' ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai, ch' io nieghi,
Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch'io
Quanto più posso il ver? deh se i mie' prieghi
Non odi, e in van per me perora il duolo,
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI

CANZONE 43.

I.

FIgli, se di mia Mente
Figli non siete, udir di Padre il nome
Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
Ch'io 'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda, e ria,
E pria, che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse,
In semplice parlar liberi sensi
Convien, che a voi dispensi.
E se fian disadorne, aspre, e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favillar mi sprona.

II.

Teneri, e in latte furo
Vostr'ingegni fin quì: nè ancor l'incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentio di Verità maestra;
Ma il sentirà, se 'l mio parlar s'ascolta.
Saggio, chi a far s'addestra
Contra se di se stesso argine, e muro
Signor di se. Voi siete

Veggiate, e quanti di ſuperbia, e quai
Vapor, che un Vento ſface,
Alzi: veggiate, com' ei fugge, e paſſa,
E tal veſtigio laſſa,
Qual ſull' alto Ocean prora fugace,
E com' è poi fallace,
E ſcarſo, e vano, e quanti affanni, e quanti
Coſta ogni ſuo favor delitti, e pianti!

VI.

Vedrete allor vedrete
Diſperate ſperanze a lui d' intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e ſconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e ſcherno
E danni, e inſidie, e torti,
E ſplendidi naufragj; e poi direte:
Chi è coſtui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è coſtui;
Che d' ombra i ſervi ſui
Paſce, e di fronde in ſuol bugiardo, e aſciutto
Abbonda, e ſcarſo ha il frutto,
Che odia più chi più l' ama, e nel ſoggetto
Stuolo ama ſol degli odj ſuoi l' effetto?

VII.

Coſtui chi è, che conta
Più furti aſſai, che doni, e di cui nuoce
Più' l don, che' l furto, e più' l favor, che l'onta?
Coſtui, che regna, e nel cui regno è merto
L' ignoranza, e 'l ben pigro, e' l mal veloce,
E 'l ſalir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov' è, dov' è che in eſſo
Stampò 'l gran Fabro? Oh perfido, e deforme
Genio dell' Uom! difforme
Tu il Mondo feſti, ond' ei non par più deſſo.
Gran duolo il Fabro iſteſſo
Già punſe, e duolo il punge or più profondo
D'aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

VIII.

Così direte allora,
Figli, e in paſſando per le umane ambaſce
Tra ſconforti, e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non diſſeta

Salso umor; così'l Mondo empie, e non pasce
Nè, se crudel Pianeta
Non mai v' appresti ripofata un' ora;
Nè, se implacabil sorte
Faccia di voi quel, che di me se sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;

IX.

E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Pajon quasi pregar, che altri le sgrave.
Così, se ingiuria d' indiscreto Verno
Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave,
Forse avverrà, che nuova
Mirabil trama in voi di frondi, e fiori
L' aspro Destin lavori,
Che qual se stesso il suol varia, e rinnuova,
Con portentosa prova
Tal come 'l Male, il Ben muore, e rinasce,
Che altro il Mal poi non è, che un Bene in tasce.

X.

Più se è Destin, che ignuda
Vostra umil Pianta, le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggier deluda;
Vinca, vinca il Destino. In voi faranno
Le glorie del soffrir vie più sublime
La dignità del danno.
E della sorte più rabbiosa, e cruda
Tra le più ree tempeste
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia, che s' adorni, e fregi;
Onde affetti non frali Amor Celeste
In voi trapianti, e deste,
E quella Fè produca, e quel desio,
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.

XI.

Figli, all' estremo passo
Già già m'accosto; e non leggier mi punge
Cura

Cura di voi, di me: di me che paſſo,
Di voi ch'io laſcio. Un amoroſo ſtrido
Or'alzo, e quanto il ſuono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran Patrimonio alla mia Prole io laſſo;
Odio, diſprezzo, e obblio
De i ben caduchi, e de gli eterni zelo.
Queſto, che a voi diſvelo,
Ultimo teſtamento è del cuor mio.
Se genio in voi ſi pio
Reſterà; di chi parte, e di chi reſta
Ben degna, o Figli, eredità fia queſta.

Nel guardare il CROCIFISSO.

SONETTO 150.

I.

VOſtre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, queſt'Alma deſioſa corre,
Di vena in vena freddo orror mi ſcorre.
Ahi ſo pur, ch'io v'uccisi, ed or vi guardo?
Guardovi, e punto d'amoroſo dardo
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi, e frettoloſo in van ſoccorre
Il ſangue al cor, ch'ogni ſoccorſo è tardo.
E già trafitto, e pien di Morte il viſo,
Caggio a terra, e nel duol tanto m'accoro,
Ch'io non ſo, ſe uccisor ſembri, od ucciſo:
Nè moro io già, che fia maggior martoro,
Se in sì barbaro ſcempio ognor m'affiſo,
Che s'io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO 151.

II.

DAl core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
Se in reciprochi ſguardi è ver, che paſſi
Di ſangue un tenue ſpirto, e in petto laſſi
Tempri uniformi, e ſomiglianza, e amore;
Ben fia, Signor, che de i voſtr' occhi fuore
Virtù del Sangue voſtro in me trapaſſi,
E'l ſenſo affreni, e l'alterezze abbaſſi,
E purghi, e ſgombri ogni mio antico errore.
E in voi pur fia, che da i miei ſguardi eſali
Il mio ſpirto, e pietà ſtringa dappoi,
Me de' voſtri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti, ed amati ambo da noi
Reſtiam poi ſempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuſo, io Crocifiſſo in Voi.

Al Crocifiſſo.

SONETTO 152.

MIo Dio, per gloria del tuo ſanto amore,
Se nel divin Coſtato i miei penſieri
Abitan ſempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aſpro dolore;
Poſſa pur io quel d'ogni duol maggiore
Duol, che crucio i rubelli Angeli alteri,
Sentir, ne gioja di goder mai ſperi,
S' altro duolo quaggiù fia, che m' accuore.
Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
Come a me caro è il mio dolor, ne voglio
Anzi altrove gioir, che quì penare.
E dir tra me nel maggior duolo io ſoglio:
Quanto puote la gioja in Ciel beare,
Se quì tanto bear puote il cordoglio!

Nel guardare il Sangue di CRISTO *Signor Noſtro.*

SONETTO 153.

QUel Sangue è queſto, che trattar poteo
Con Dio l'accordo, e l'offenſor difeſe?
E'l cui gran merto, e'l cui valor le impreſe
Della mia Fè vittorioſe feo?
Queſto è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
Naufrago il fallo dell'antiche offeſe?
Oh amor d'un Dio, che dall'altezza ſceſe
Di ſue ragioni, e un Dio ſe ſervo, e reo!
Quando al ſuon d'un ſol detto il Mondo nacque,
Creatrice virtù, che mai non langue,
Di Dio lo Spirto feo notar ſull'acque.
Ma quando al Mondo pe' gran falli eſangue,
Donar ſalute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l ſuo Spirto, e'l feo notar ſul Sangue.

Al Sepolcro di Criſto Signor Noſtro.

SONETTO 154.

PIen di un'alto acutiſſimo cordoglio,
Che 'l cuor mi ſchianta intorno al ſaſſo amato
Al par del ſaſſo immobile inſenſato
Mentre tutta in ſolpir l'Anima io ſcioglio;
Miei lumi, eſclamo, ah non piangete; io voglio,
Che alle lagrime il varco in voi ſerrato,
Dall'interne onde mie ſpinto, agitato
Rompa il naufrago cuore in queſto ſcoglio.
E qui viver vo' morto, ove già preda
Fu di morte la vita, e qui deſio,
Che in me d'anima in vece il duol rifieda.
Mentr'io parlo in tal guiſa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien, ch'io veda,
Che voi ſcuſo, me incolpo, e piango anch'io.

Sopra quelle parole d' Iſaia 43. 24.
Servire me feciſti in peccatis tuis.

SONETTO 155.

Signor, che aſcolto? a me ne' falli miei
Tu ſervi? e ſervi, e il ſoffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a ſervirmi un Dio,
Peccando aſtrinſi, e potei farlo, e 'l fei?
Io ſono, io ſon, che in uſi indegni, e rei
Valſimi ognor de' tuoi gran doni, ed io
Con queſti al mal fui pronto, al ben reſtio,
Tal' io mercede al Donator rendei.
E ancor dorme il tuo ſdegno? e ancor nol deſti?
Non più; non più ſi ſoffra, e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non reſti.
Ma pietà ſia la pena, e ſol ti ſerva,
Se ne' miei falli a me ſervir poteſti,
Far che a te ſol nelle tue glorie io ſerva.

Sopra la Divina Provvidenza.

SONETTO 156.

QUal Madre i Figli con pietoſo affetto
Mira, e d'amor ſi ſtrugge a lor davante,
E un bacia in fronte, e l'un ſi ſtringe al petto,
Uno tien ſu i ginocchi, un ſulle piante.
E mentre a gli atti, a i gemiti, all' aſpetto
Lor voglie intende sì diverſe, e tante,
A queſti un guardo, a quei diſpenſa un detto,
E ſe ride, o s' adira, è ſempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e queſti conforta, e quei provvede,
E tutti aſcolta, e porge a tutti aita.
E ſe niega talor grazia, o mercede,
O niega ſol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO 157.

MEntre del viver mio tramonta il giorno,
E già s'annottan di quest'occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai
Le frali cose, di che 'l Mondo è adorno.
Ma l'egra vista, di tante ombre a scorno,
Gli oggetti eterni, a cui fin'or pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Via più sempre ingrandisce a me d'intorno.
E come a debil lume assai più luce
Di culta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;
Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge, e l'ombra sua m'adduce
Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.

Alla Beatissima VERGINE nel Presepio.

CANZONE 44.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta
Vibra l' Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto suo figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D' alta umiltà coll' ombra.

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell'Angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose!
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.

IV.

In un pensier soave
S' adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse, o quando all' alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi, o quando fede
Al grand' Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lui germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l' altero

Del-

Dell' Jeſſea radice
Rampollo, e l' incombuſto
Rogo di fiamme onuſto,
E l' amica ſul Vello onda cadente,
Or le ritorna a mente.

VI.

Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e paſce
Gli avidi ſguardi del bel volto adorno.
Di ſacra Ambroſia pieno,
Ecco gli porge il ſeno,
E al ſen lo ſtringe. Ah ſoffri, Amor, ch'io laſce
Gli occhi vagar d' intorno
A viſta sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto, in ſomiglianti modi
L' umil mia lingua io ſnodi.

VII.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripoſe ogni ſu' eſtrema cura
Colui, che 'l Ciel governa:
Che gentil coſa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d' eterno affetto
A Dio ſcaldaro il petto!

VIII.

Dell' antico ſervaggio
L' ombre a fugar, nel puro
Criſtallo entro del tuo Vergineo Chioſtro
Senza pur fargli oltraggio
Del Divin Sole il raggio:
Per te nel centro della Terra oſcuro
Piombò 'l Tartareo Moſtro:
Per te ceſſaro i mali
De i miſeri Mortali,
E in dolce gioja traſmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.

IX.

Qual da i Venti ſoſpinto
Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido ſeno, e porto e calma;
Tal d'amoroſo inſtinto
Da i dolci fiati ſpinto,
Amico porto in queſto Speco io prendo
Nel naufragar dell'Alma.
Tu, che'l deſio precorri,
Vergine, a me ſoccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.

X.

Soccorri a me, che ſono
Già del mio corſo a proda,
E ſto ſull'orlo del fatal confine.
Se dal tuo giuſto, e buono
Figlio, impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n'avrai tu loda
Tu parole hai divine;
Tu celeſti maniere;
Del parlar, del tacere
Tu ſai l'ore, opportune, e tu co i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.

XI.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio ſe a begli occhi credi,
Non par, ch'ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, ſe guerra,
O pace avrò ſotterra.
Dalle tue labbra impaziente io prendo,
E'l gran Decreto attendo.

Alla Santissima Vergine.

SONETTO 158.

I.

VErgine Madre, a cui tremante, e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me, che afflitto, e peccator t' invoco.
Vien, che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai,
Poichè l' ottavo, tra peccati, e guai
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco.
E forse al duolo, ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;
E non, ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO 159.

II.

VErgine, i' penso, quanto studio, ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto
Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua, e parte.
Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;
E udir la fama, che di me favella
Troppo, ahi pur troppo menzognera, oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m'appella!
Avess' io scritto meno, assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro, e santo!

SONETTO 160.

III.

VErgine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in varj modi, e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
Ch' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l'ha d'amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi;
A te dirizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida;
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

Alla Beatissima Vergine.

SONETTO 161.

TEnero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen corteſe
L' affetto mio bambin piangendo chieſe,
E pasciuto d' ardor crebbe l' ardore.
Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese,
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l seo maggiore.
Tai fur le fiamme del mio affetto; ed ora
Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora:
Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringi, tu 'l reggi, e 'l pasci, ond'ei non mora,
O fa, ch' ei mora a te sua vita in braccio.

Nel guardare in punto di morte un Ritratto della MADONNA.

SONETTO 162.

L Angue mia vita, e qual da irato gielo
Percoſſa geme la bell'uva, e ſcudo
Fa de' tralci, e del fuſto al fianco ignudo,
E a i colpi oppone il pampinoſo velo;
Tal'io di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que'begli occhi entro, e mi chiudo,
E in quel dipinto Afilo al colpo crudo,
Quanto più poſſo, mi ſottraggo, e celo.
E ſe non foſſe, che a me torno, e privo
Me del mio ſcherno, e moro a poco a poco
Diſarmato, indifeſo, egro, e malvivo.
Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
Prendo i tuoi ſtrali, ed immortal qui vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 163.

DAl ſen lo Spirto, e da queſt'occhi il giorno,
Prendean congedo, e ſovra me ſcendea
Di Morte il braccio ruinoſo, e ſea
La mia polve in ſua polve omai ritorno;
Quando alla viſta di Colei, che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fiſſe le luci, s'arreſtò la rea,
E gittò l'armi, e n'ebbe ſdegno, e ſcorno;
Però che tanta da i begli occhi uſcio
Virtù in quel punto ad appreſtarmi aita,
Che ſuo Decreto il Ciel poſe in obblio.
Morte non vidi io più. De' ſenſi uſcita
Non ſo in qual parte fuggì l'Alma, o s'io
Morii di gioja, o ſe rimaſi in vita.

Nel mirare un ritratto della Beatiſſima Vergine.

SONETTO 164.

SPeranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te ſteſſa in que' begli occhi ſanti
Trovi, ſe preſtar fè voglio a i ſembianti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del core.
Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
Deh nel mio ſen, tuo dolce albergo innanti,
E or ſolo albergo di ſoſpiri, e pianti,
Un raggio accendi dell' Eterno Amore.
E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza;
E tema sì, ma nel temer confidi.
E armato poi d' una gentil fidanza
Dirò: ſperate, o miei timor, ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia ſperanza.

I MISTERJ DOLOROSI.

Al Sereniſſimo

GRANDUCA DI TOSCANA.

SONETTO 165.

QUeſti, che in te col lume tuo mirai,
Lumi d' alta pietade, in me ritraſſi
Pittor devoto, e queſti oſcuri, e baſſi
Verſi, o gran Coſmo, e queſti pianti ornai.
E s' io mi dolſi con pietoſi lai,
Col tuo dolor mi dolſi, e co' tuoi paſſi
Giunſi al gran Calle, onde al Calvario vaſſi,
Ov' io giunto per me non fora mai.
Ma ſe grandezza, e maeſtà il mio pianto
Ha da te ſolo, e ſol per te riſplende,
Quanto può in te il tuo duol, ſe in me può tanto!
E ſe il mio petto a sì bei rai s' accende,
Ch' eſcon da te, qual rio da fonte, oh quanto
Più acceſo è 'l tuo, che ſol da Dio gli prende!

Cri-

Criſto nell' Orto.

SONETTO 166.

SE al meſto ſguardo teſtimon del cuore,
Se a gli atti, al ſangue, ed a i ſoſpir do fede,
Preſſo è queſti alla Morte, e Morte chiede,
E quì pria di morir, più volte muore.
De' miei falli s' attriſta, e al ſuo dolore,
Al ſuo dolor, ch' ogni dolor eccede,
Niega la Terra, e niega il Cie mercede,
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?
A tal viſta, che in pianto il cuor mi ſpreme,
Tutte l' acque del duolo avvien, ch' io verſe
Pel ciglio afflitto, e tutta l' Alma inſieme.
Oh di quell' Orto, che il prim' Uom s' aperſe!
Orto aſſai più funeſto! in quello il ſeme
Tralignò d' innocenza, in te ſi perſe.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO 167.

SEi di Marmo, Colonna, e pur men dura
Sei di coſtor, che han di durezza il vanto,
E a te ſimili anch' eſſi ſono, in quanto
Lor fe marmo fierezza, e te Natura;
E marmo è quei, che sì reſiſte, e dura
A i fieri colpi, e ſofferir può tanto;
E di marmo ſon' io, ſe ognor di pianto
Larga non pago a tanto Sangue uſura.
Ma il cuor, che marmo per gran duol ſi feo,
Agli occhi avaro è dell' uſata vena;
Ond' io non men de i feritor ſon reo.
Che ſe quei fan le piaghe, io con ſerena
Fronte le miro; e quando mai poteo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO 168.

CHi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse
Nel divin Capo, e di voi, Spine, ordio
L' aspro Diadema? al duro ufficio, e rio
La sorte voi, me la mia colpa elesse.
Con queste man, con queste mani istesse
L' empio ferto io composi, e questo mio
Petto fu 'l tronco, ond' io vi svelsi, e ond' io
Porsi alimento alla malnata messe.
Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno.
Finchè ministre al mio furor vi fei.
Ma se d' insania, e di barbarie pieno
Passar le tempie al Redentor potei,
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della CROCE *al Calvario.*

SONETTO 169.

GLi omeri sacri, a cui s' appoggia il Mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco,
E se or di strazj, e di martir sei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.
Ma de i falli la soma, ond' io sì abbondo,
Più assai t' è grave, e n' hai tu solo il carco.
Io 'l fei, tu 'l porti: tu anelante, io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
Ma sebben io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo scudo.
Nè da tant' acque di peccati afforto
Sarò, se Nave in Mar sì fiero, e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO 170.

SIgnor, che veggio? ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?
Te muori, e inver la Terra, ove nascesti
Il guardo affissi, e più del guardo il Core.
In lei par, che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti,
Già col primo spirar d'aura gradita
Poca polve animasti, e limo immondo;
Ma non fu l'alta impresa allor compita.
Sì grand'opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELEVAZIONE DELL' ANIMA A DIO.

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO 171.

O Tu, che i vanti generosi alteri
Spieghi al Cieli anzi tempo, Alma divina,
E di te stessa, e d'ogni cuor Reina,
Sull'alto soglio di Virtude imperi;
Mentre vere grandezze, ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l Real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.
Forse avverrà, che 'l divin foco, ond'ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio,
Tal ch'io le Sfere a sormontar non tardi;
Che se mancan le pene all'ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far, ch'io voli, e mi sollevi a Dio.

SO-

SONETTO 172.

I.

SOvra la bassa region de' sensi,
Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Nè l' aere ingrossa in vapor neri, e densi.
A contemplar degli Attributi immensi,
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice, e convensi)
Su su vieni; Alma mia; l' ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Nè più t' aggravi empio mortal costume.
Amor l' immenso a misurar t' appresti
Nuovo compasso, e l' invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO 173.

II.

TEnebre illustri, aridità feconda,
Dottà ignoranza, e timido ardimento,
Speme, che dal digiun prende alimento,
Nell' ozio attiva, e nel tacer faconda:
Fè, che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand' ogni lume di ragion fia spento:
Fiamma, che di se vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda:
Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz' armi, e senza impero,
Che a Dio s'arrende, e se par, ch' abbia a sdegno:
E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide, a cui m' attegno,
In quest' arduo, solingo erto sentiero.

SONETTO 174.

III.

Già da me lungi, e tutto in me raccolto
Sto davanti a Colui, che tutto muove,
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto:
Veggio un lume infinito, quel ch' i' ascolto,
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch' io ne intendo assai men di quel, ch' io prove,
E quel, ch' in provo, altrui ridir m' è tolto.
Ma quai penne abbia l' Alma, e con quai passi
Corra l' alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.
Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

SONETTO 175.

IV.

Così mi dormo, e per me veglia il Cuore.
Quel Cuor, che alberga in me più, che 'l cuor
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio: (mio:
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l' Alma da i sensi esule invio
Tanto di me maggior, ch' io son più ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore,
Deh se in braccio a sì grande alta fortuna,
E sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni Alba importuna,
Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)
Per me quel dì, che non tramonda, o imbruna,
Gli occhi non apro a i sempiterni rai.

SONETTO 178.

VII.

FOrte invitta è la Fede; e chi senz'essa
Volar presume alle superne soglie,
Quasi senz'ale di volar s'invoglie,
Quando s'inalza più, men vi s'appressa:
Invitta, e forte, perocchè in se stessa
Tutte non pur l'altre virtuti accoglie
Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
Tanto s'adorna, che non par più dessa.
E qual ne' sensi è l'anima che vede,
Gusta, ode, e tocca, i varj affetti prende,
In ciascuna virtù, tale è la Fede.
Esca quindi ha'l mio foco, e qui s'accende,
E'l cuor, ch'è già tutt'arso, e non sel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO 179.

VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra
E li dà senso, e con piacer lo avviva;
Tosto che al termin desiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra:
Tal possa l'Alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel Ben, che quì sua Fè scolpiva;
Onde se in Ciel d'alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell'opra.
Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel Ben, ch'io non possiedo:
Ma viva speme i danni miei compensa.
E se godo assai più, perocchè vedo,
Vedo, dir può, l'alta Beltade immensa,
Merta più chi può dir; non veggio, e credo.

Ritratto di un' Anima contemplativa.

SONETTO 180.

SE d'orologio, che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d'oro,
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l'aggira;
Così d'Alma, che prega, e non respira,
Veder l'alto invisibile tesoro
Potessi, e'l sacro della Fè lavoro
In lei, che spera, e crede, ama, e desira.
Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio,
E dell'amore, e della speme i moti:
Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti,
A Dio l'Alma sen vola, e passa in Dio.

Desiderio d' avanzarsi nel bene.

CANZONE 45.

I.

ERa morta l'età, che nascer vide
In me l'uso al peccar fatto natura,
E morta la verdura
De' miei freschi anni, il giovanile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s'avvide
De' suoi danni, e chiamò l'antico affetto,
A me stesso in Giudizio a me davante.
Io pallido e tremante
Ben mille avea segrete furie in petto,
Nè far difesa, nè fuggir potea;
E se gridar volea,

Giu-

Giudice, e teſtimon del fallo mio,
E accuſator di me medeſmo era io.

II.

Qual nell' aria col fulmine il baleno
Naſce a un parto; tal io in un tempo iſteſſo
Reo dannato e confeſſo,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva; e pur non ſazio appieno
Sentia correre al cor di vena in vena
L' empie reliquie del delitto antico:
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or nol voleva, e appena
Tocche de' ſenſi le contrarie corde,
Vario, e da me diſcorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
E l' Orizzonte al variar del loco.

III.

Tu, che ſai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti;
Tu ſai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aſpro conflitto,
E quai ti porſe ognor zelo importuno
Soſpiri, e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita, e conſilio a me tu deſſi.
Il ſan quei moti iſteſſi,
Che da te moſſo, per ſentier diritto
A te fece il mio ſpirto; e 'l fa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia, che 'l buon voler deſta, e mantiene,
E a te ne guida, e ſol da te ne viene.

IV.

Ma come il raggio ſul romper del giorno,
Tra il confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè ſi diſtingue, ſe riſchiari, e adombre;
Sì nel ſuo primo albore a me d' intorno
Tenebroſi chiarori, e lucide ombre
Sparſe la Grazia, nè qual buona, o rea
Via foſſe, ancor vedea,
Fin che le nebbie d' ignoranza ſgombre,
Spuntò ſull'Alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie,
Che 'l voler noſtro, ſe nol muovi, e pugni,

Pigro al Bene, e dal Ben mai sempre è lungi.

V.

Volesti tu, che 'l Ben volessi; e 'l volli.
Ma steril d'opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti, ch'io spargo, e spargerò su i folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pe'l Sangue, che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi, e se volesti
Ch'io 'l Ben volessi, or per pietà ti piaccia,
Che insieme il voglia, e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il Ben senza di te son buono?

VI.

Signor, che voce è quella,
Che al cor mi dice da mattino a sera,
Piangi, confida, e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor, che 'l Servo tuo t'ascolta.

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO 181.

DAl sen più cupo di profondo Avello,
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,
Generi sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v'appello.
No, mi dite, non sei, non sei più quello
Che fosti. Ov'è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov'è? dove il primiero
Brio? dov'è l'ondeggiante aureo capello?
Io convinto mi taccio, e quasi senza
Moto, e senso, in pensando all'ultim'ora
Tremo, e m'accingo alla fatal partenza.
Quand'ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch'io son di terra, e sarò terra or ora.

Ai

Ai Peccatori.

SONETTO 182.

VErrà verrà ben toſto. Udite, udite:
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o ſtolti;
Quando fia, che i Cadaveri ſepolti
L' orribil tromba al gran giudizio invite.
E al proprio ſpirto poi ſi rimarite
La già vedova ſalma, e al Ciel rivolti
Di vita il giuſto, e 'l reo di morte aſcolti
La gran ſentenza in voci alte, e ſcolpite.
Deh pria, che la fatale Alba ſi ſvegli,
Fate con Dio ragion dei falli voſtri:
Dorma in Dio voſtra Fede, e l' opra vegli.
Che qual nelle gramaglie afra, e negli oſtri
Chiara la luce appar, tal fia, che anch' egli
Foſco a gli Empj, e ſereno a i Buon ſi moſtri.

SANTA MARIA MADDALENA
Piangente nella Grotta di Marſilia.

SONETTO 183.

ANtro, in cui viſſe incognito il rigore
Di lei, che tanto errò, pianſe poi tanto:
Di lei, cui letto il ſuol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.
Antro dall' onda di quel ſacro umore
Più, che da gli anni logorato, e infranto:
E voi ſilenzi alpeſtri, che d' un ſanto
Orror m' empiete, e mi parlate al core:
Io col guardo v' aſcolto, e udir mi ſembra,
Ch' ella quì giunſe, e quì ritenne il paſſo,
E quì poſò le affaticate membra.
E riſponder vorria, ma 'l pianto, ahi laſſo!
M' abbonda sì, che 'l volto mio raſſembra
Per doglia un fiume, e per ſtupore un ſaſſo.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO 184.

MEsta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E sol dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch'esca.
E se ne i freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant'Alme invesca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l'Idea.

In lode del BEATO TORELLO Eremita.

SONETTO 185.

TOrel quì visse, ah ben sent'io più pura
Spirar quì l'aura, e ben me'l dice il core,
Me'l dice il sacro taciturno orrore
Di questa Selva, e questo suol me'l giura.
Torel quì visse, e quì sì larga usura
D'amarissimo pianto, e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
Ch'util fu il danno, e fu l'error ventura.
O colpa, o colpa: se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest'aspra erma pendice.
E se poi fe corona al Divin Soglio,
M'è pur forza esclamar: colpa felice!
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

Il cadavero di S. Maria Maddalena de Pazzi guardato da un lascivo Giovane, si volge in altra parte.

SONETTO 186.

O Tu, che al guardo di pupille impure
Anco morta t'involi, e in forme nuove
Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t'assicure:
Ferma, e che temi? se impudiche arsure
Giel di morte non cura, ond'è, che dove
Non ha loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?
Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l'artiglio
Temi, di vita, e di timor già fuora.
Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E il paventar mai sempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

La Beata UMILIANA de' Cerchi fa voto a Dio di non pianger mai.

SONETTO 187.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l'Idee del duol, mancò l'esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l'amor, ch'ei di se fu esempio solo.
Se tue gioje gl'insulti, e l'onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe'l tuo cuor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo:
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell'anima il dolor, togli al dolore.
Io grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse a i martiri ogni confin, chi al core
Toglier poteo la libertà del pianto.

In lode della Beata UMILIANA *de' Cerchi.*

CANZONE 46.

I.

ANtica Età, che nell' oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi
S' io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell'ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte.
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disascónde
Collo scemar dell' onde;
Tal' io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una,
Che 'l pregio in se di tutte l' altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella, che da te si vela
Colle tenebre tue; ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela:
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi;
(Colpa, e vergogna de' Toscani inchiostri)
E pur d' inclita Stirpe in questri Chiostri
Nacque, e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e quì visse, e quì morio.
Ah rea Patria, se 'l soffri, empia, se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror de i Boschi
Folle culto mirar mai non ardio;
Così de' pregi di Costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III.

Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo.

Ec-

Ecco l'aere devoto i ſuoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo ſpirto de'grand'Avi egregi.
Oh come par, che a ſe dia legge, e ſpregi
L'oro, e le pompe, e'l ſuo Fattore imiti,
E con piè generoſo il duro, ed erto
Poggio ſormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi diſprezzi,
Par, ch'ella opponga, e qual non anco eſperto
Campione, in finta pugna or s'ammaeſtri,
Onde poi in Campo a ben pugnar s'addeſtri.

IV.

Chiuſa in ſeſteſſa, e d'umiltade armata
Già'l reo Conſorte a tollerar s'appreſta,
E amante non amata,
Già dell'ingiurie ſue s'adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infeſta
Sua Sorte affronta, e del ſuo duol ſi paſce,
Già dell'un male al piè l'altro rinaſce,
Ed ella il vede, e i ſuoi diſpregi ſpregia,
E ſoffrendo, il ſoffrir cangia in natura.
Miſera Spoſa, e Figlia, a cui non reſta
Conforto altro nel duolo,
Che'l ſuo conforto ſolo!
Miſera Spoſa, e Figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l'impero,
Lo Spoſo, e'l Padre incrudelir potero?

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'iſteſſe pene
Mira ſotto altro aſpetto:
Ecco in Dio più s'interna, e appunto quali
Del Mar lungo le arene
Fan le Alcioni al freddo tempo il nido;
Tal'ella in quel, che non ha fondo e lido,
Mar d'aſpri affanni, e d'angoſcioſi mali,
Santi penſier concepe, e ſanti elice
Atti di Fè, di Carità, di Spene.
Chiuſa in ſolinga Torre
Ecco già ſchiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con ſervil catena

Dell'Alma i moti obbedienti affrena.

VI.

Sacro furor non ſpiri a me dall' Etra
Celeſte Apollo mai, nè mai riſponda
A me queſt'Aura Cetra,
S'io men del ver non ſcrivo: e qual fia mai
D' alto parlar feconda
Copia, che baſti a diviſar, com' ella
Di ſe gentil nemica in ſe flagella
Colpe non fue? come a' diurni rai
L'ombre, orando, congiugne, e le più fante
Virtù tra i fior d' alta Umiltà profonda,
Ape amoroſa liba?
Come d'Ambroſia ciba
I famelici ſpirti a Dio davante,
E come Amor, di cibo in vece, a i laſſi
Membri ſoſtegno, ed alimento faſſi?

VII.

Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio ſprigioni,
Dir potria, con qual forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con ſembianze orrende
Or le s'avventa, or ſi ritira, e tende
Occulte inſidie, qual ſagace antico
Guerrier, che adopri ora queſt'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'eſtreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio ſdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega,
E rabbia ſeco, e crudeltà fan lega.

VIII.

Ma chi m'apre, a mirar l'aſpra tenzone,
Gli occhi dell'alma? io veggio, o veder parme
Dall' Eterea Magione
Scender Campion Celeſti: odo in ſonoro
Armonioſo Carme
Cantar belliche trombe. Altri l' avverſa
Oſte aſſalta, sbaraglia, urta, e riverſa;
Altri ſerto di Palme, altri d'Alloro
Porge all' invitta Donna, e in ſuon di laude

Nar-

Narra, che 'l Senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond' ella in varie
Dell'ombre il Re conquiſe,
Dell'ombre il Re, che al gran Trionfo applaude,
E con affetti or di ſtupore, or d'ira
La ſua gran Vincitrice, odia ed ammira.

IX.

Riſtrignetevi tutte in un ſol guardo
Virtù dell'alma or, che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo;
Non di ſe ſteſſo alteramente adorno,
Nè già qual'eſſer ſuole,
Cinto di rai, ma ſotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i paſſi, e 'l volto; a lei d'intorno
Placido ei ſcherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor, le porge atti, e parole,
Dolce ridendo; ed eſſa,
Che al ſuo deſir s'appreſſa,
Più langue, e brama, e par, che in pianto ſtille
Suoi puri affetti, e ſol di pura gioja
Nella ſua vita immortalmente muoja.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in eſſa il dolor, l'affanno dolce.
Ah ſe udiſs'io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel conſola, e molce!
Udirei coſe da far gire i Monti,
E ſtare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti.
Ella il pianto le aſciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di ſua man ſoſtenta, e ſolce.
Indi a ſmorzare un poco
Di ſua gran ſete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeſte Manna, che adempir ſue voglie
Può ſola, e in ſe tutti i ſapori accoglie.

XI.

Quanto fe' ricca, o priſca Etate, e quanto
Invidioſa, o non curante ſei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl'io, ch'appo l'Età futura.

Sian di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse allor, che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque
Fissar lo sguardo piacque;
Oda poi l'ambasciate alte famose,
De i sacri Spirti, ond'ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

XII.

E dell'Alma i mirabili divorzj,
Per man d'amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti conforzi,
Ch'ebbe anzi tempo col suo amante eterno
In santi lacci avvolta:
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell'Alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco seo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri la porti, e tutte a' Venti dia
L'ampie vele del dir, che io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

Altri

XIV.

Altri diran con più robusto metro.
L'opre più illustri, e a guerregiar con gli Anni
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invidia Morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Svegliera tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su i vanni
Tra i caldi preghi, e i voti
De' Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto.
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

XV.

Futura Età, mentr'oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è il mio stil, quand'io di lei ragiono,
Vo, che tu n'oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di Coscienza.

SONETTO 188.

NE fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire;
Nè accesa folgor, che i gran Monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che, gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri, e s'aggire;
Paventan sì l'impaurito Armento,
E il timido Arator, come io l'ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel, che io sento,
Crudo interno dolor non fia men cruda.

Do-

Dolore d' aver offeso Dio.

SONETTO 189.

GRave d'anni, e di, colpe al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio ſtipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teſo han l'arco.
Onde ſe quante di Cariddi al varco
Frange il Mar tempeſtoſo acque ſpumanti,
D'acque tante queſt'occhi, e d'altrettanti
Soſpir foſſe il mio ſen gravido, e carco;
Tal che portaſſe ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de' gran pianti miei
Riſpondeſſe ogni riva, ed ogni ſcoglio.
Duol del mio duol più fiero io non avrei,
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio,
Nè mi poſſo doler, quant'io dovrei.

Dolore de' Peccati.

SONETTO 190.

DElla nebbioſa fantaſia ſul Campo
Poſermi aſſedio i miei gran falli un giorno,
E mi ſtrinſer sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e diſperai lo ſcampo.
Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de'miei lumi a ſcorno,
Fe l'attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio ſpirto ſen fuggio qual lampo.
Già preda era io di ſempiterna morte,
Quando l'iſteſſa mia nemica ſchiera
Al ſoccorſo fatal m'aprio le porte.
Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi ſtrinſe, e un duol sì ſanto, e forte,
Ch'io mi volſi all'aſſedio, e più non v'era.

De-

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO 191.

OCchi piagnete, o almen ridite al core,
Chi ſtagna il pianto, o chi da voi'l devia.
Giuſtizia è pur, che in voſtra pena, e mia,
Indi, ove entrò la colpa, eſca il dolore.
Se a voi fall d' alta beltà un vapore,
E ſi fe nube alla ragion, deh pria,
Ch' ei più l' adombri, per l' iſteſſa via,
In pioggia ſcenda di doglioſo umore.
Voſtro fu il fallo, e forſe ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror ſi feo
Di pietra il ciglio, e in ſen gelaro i pianti.
Ma qual fallo fu il voſtro? e qual poteo
Citar voi giuſta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.

Sopra lo ſteſſo ſoggetto.

SONETTO 192.

MIo cor, che'l ciglio di perpetue ſtille
Bagni, e in due rivi ti dirami, e frangi,
L' ampio umor degli Eridani, e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l' Indo ſi ſtille:
Chiedi acque a i Mari, ed a i ſoſpir faville,
Ond' arda il petto, e in Mongibel ſi cangi:
Chiedi a Natura un cuor più vaſto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille.
Poi quando i fonti del dolor fian tutti
Omai ſecchi, e'l Mar voto, e quaſi eſangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi aſciutti;
Qual Reo, che'l fallo in ſe deteſta, e langue,
Non pianto no, ma ſanguinoſi flutti
Chiedi a queſte mie vene, e piangi il Sangue.

De-

Desideria d' abbellir l' Anima.

SONETTO 193.

QUal Donna in terso, e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell' età fresca, che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può, corregge,
E agli atti norma, e al biondo crin dà legge;
E come in dolce, e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge;
Delle vane opre mie tal' io nel puro
Specchio, il guasto dell'Anima sembiante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.
E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io m' appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO 194.

SIgnor, peccai; ma se tremante, e fioco
Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari
Fonti non son questi miei lumi avari;
Poco è questo, e se' l cuor so in pezzi è poco.
Fei l'Uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco
Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.
Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
Che non possa altri dir: fu questi un core.
Ed Uom novello allor fia, ch' io detesti
L'Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

AT-

ATTO DI CONTRIZIONE.

TERZINE 47.

PAdre del Ciel che con pietose braccia,
T. stringi al tergo i Fiati ingrati, ed empi,
Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia
Le gran follie de' miei passati tempi,
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua grazia il mio difetto adempi,
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco, ch' io tesi, incontro a me ritorto,
Nè fuggir posso, oimè nè far difese.
Te dunque invoco, e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei
Pien di dolore, e di vergogna io porto.
E pria, che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' Tartarei Abissi
Tra il pianto eterno, e tra gli eterni mei;
O che Morte cortese anzi, che io apprissi
Quest' empie luci al Sol, m' avesse spento;
Onde ver fosse il dir: non fui, nè vissi.
Ma vissi, oimè pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo, e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi dolgo, e pento,
Nè porla il Gange, e l' Ocean profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido, e mondo;
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso, e terso
Quanto ha d' oscuro, e di fangoso il senso,
E dall' antico me vario, e diverso
Farmi, ed altr' Uom da quel, ch' io sono, ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor; di me t' incresca anzi, che io pera:
Che il fin s' appressa del mio viver brieve,
E già vedo imbrunir l' ultima pera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m' abbia il crine, ho men paura,
CHE ad ogni ora esser può quel, ch' esser deve.
Io veggio il Tempo traditor, che fura
Celatamente i Mesi, e i giorni, e l' ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura:

Veg-

Veggio fecche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd' anni calpeſtato, e ſfatto
Il color freſco, e 'l giovenil vigore,
E l' ingegno, e 'l valor guaſto, e disfatto,
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello ſtrazio
Che morendo per me ſoffriſti in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi ſpazio
Di tanto lagrimar, quant' io t' offeſi;
Ch' io ſon del Mondo, e di ſue frodi ſazio,
Ahi quanti lacci a me medeſmo ho teſi,
E quante notti ſenza ſonno, e quanti
Di ſenza poſa inutilmente ho ſpeſi
Dal faſcino ſoave, e dagl' incanti.
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
D' inſidie piena, e di travagli tanti!
Queſta fu, laſſo, l' inganne vol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli,
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh mal nate ſperanze, oh penſier folli,
Oh miei ſtudj infelici al vento ſparſi,
Per cui l'Alma ho sì triſta, e gli occhi molli!
A che ſcriver ſull' onde, a che fondarſi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior ſi ſfoga, e i frutti ha ſcarſi?
O quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
Prendeſi! ed a che ſtrazio, ed a quai pene
Ed a qual morte va chi in lui ſi fida!
Prima ondeggiar ſull' infeconde arene
Le bionde ſpighe mireranſi, e prima
Fian de' Fiumi, e del Mar ſecche le vene?
E 'l Cielo in fondo, e 'l baſſo centro in cima,
E mobile la Terra, e l' onde immote,
E l' alta parte obbediente all' ima:
Ch' ei non ſia qual fu ſempre, e le ſue note
Arti non uſi, e non ſian finti i vezzi,
E le promeſſe ſue d' effetto vote.
Il ſan queſt' occhi al lagrimar sì avvezzi,
E ſallo il core, e i mie' penſieri il ſanno,
Che trovaro in lui ſempre onte, e diſprezzi,
E falſo riſo, e luſinghiero,

E puri

E puri affanni, e piacer brevi, e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno,
Perdite amare, tormentosi acquisti,
Inquieto riposo, e fiera pace,
Notti confuse, e di turbati, e tristi,
Mal, che sempre sta fermo, e Ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme che pasce, e in un distrugge, e sface,
Desire a se rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
E in dolce assenzio attossicato mele.
Non, se voce di tromba or questa Cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la poetica faretra,
De i ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, nè i pensier fastosi, e vani,
Che hanno l'Alma mia folle a tal condutta,
Nè se con lingue cento, e cento mani,
O parlassi, o scrivessi, un sol poria
De' miei danni ridir tanti, e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre, e Signore, se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua Pietà natia.
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco Peregrino
A te richiama, ed è ben tempo omai
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua Pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al Peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte,
Non sia, Signor, che tu rigetti, o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni,
Qui depongo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni,
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme

De

De i gran naufragi miei traendo al lido,
Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E riotuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie oprime.
Già si diradan le gravose, e folte
Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
E già in fuga ne van rotte, e scolvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi, e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
La scorta segno de' tuoi santi raggi,
Nè di sonoro grido aura, che passi,
Nè bel fumo d' onor più mi lusinga,
Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
Nè vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
Nè che profano inchiostro il Nome mio
Alla futura Età mostri, e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio,
E Celeste Ipocrene alla mia sete
Del Sangue sparso il prezioso rio,
E del Calvario le funebri, e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me fian liete,
I' benedico l' ora, in ch' io mirai,
Mercè d' un dolce tuo possente sguardo,
Con odio, e duol quel, ch' io sì forte amai;
E benedico l'amoroso dardo,
Che con piaga vitale il cor mi sana,
E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo.
Segue pur altri fuggitiva, e vana
Ombra di Ben, che, se talor si accosta,
Dopo un finto apparir più s' allontana.
Che da lei quanto più l' Alma si scosta,
In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
Mieter che stento; ma chi t' ama, e serve,
Di scarso guiderdon mai non si duole.

Men-

Mentre io ſono ancor mio, mentre ancor ſerve
Entro le vene il ſangue, alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti, e ſerve,
E del mio petto la guardata ſoglia
Altro amor non ricetta, e il varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coſcienza ignuda
A te ſtarà davanti, e contra l'uſo
La tua pietà d'ogni pietà ſia nuda,
E quando ſcampo il Peccator confuſo
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gli abiſſi aperti, e il Ciel già chiuſo.
Che mi varran della paſſata vita
I lunghi errori, e l'inſaziabil fame
Di ſperanze amariſſime nodrita,
E i van diſegni, e le ventoſe brame,
Che ſu queſta mia fronte a note chiare
Porterò ſcritte, e ſenz'alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queſte amare
Stille, Signor, che io verſo, e 'l priego umile,
Che al tuo giuſto rigor forza può fare;
Ond'io non oda la gran voce oſtile
Dell'orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovile
Membro infelice d'infelice greggia
Irne d'alta meſtizia, e d'orror pieno,
Qual Uom, che morte aſpetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal ſorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m'annega in mezzo al ſeno.
Onde l'Anima tutta, e il buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, uniſco, e ſerro
In un ſoſpiro meſſaggier del cuore,
E in ſilenzio, che parla, i lumi atterro
Tra ſpeme, e tema, e di tua Grazia i fonti,
Sol con chiave di Fede apro, e diſſerro;
Oh quai ſuffidj al gran biſogno hai pronti,
Se di te mi ſo ſcudo, e intatta, e ſalva
Servo mia fè, finchè il mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creaſti, e tu mi ſalva.

LA CONFESSIONE.

CANZONE 48.

I.

UN lagrimoso sguardo,
Signor, s' io volgo a quei primi anni allora,
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e d' orgoglio:
Se i detti, o i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
[Ahi fiera vista!] un tenebroso, e nuovo
Di follie, di furor, d' odj, e d' amori,
D' ignoranze, e d' errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

Il non pensar, chi fossi
Tu, chi fos' io, nè qual del Ben, del Male
Fosser le pene, e i premj, e il non sapere,
Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea,
Ed io dall' altro colla Morte allato,
Infelice affetato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.

III.

Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldanza,
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i Monti al suolo;
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e 'l mutò obblio l' inghiotta
Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte, ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.

Col

IV.

Col duolo, è ver, l'uccisi,
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il fan quei sguardi, e fallo
Quel pentimento disleal, ch' io misi
Dall' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel cuore!

V.

Nelle celesti Cene
Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi, che a te Convitator, Convito,
E cibo fassi, e Mensa,
E il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi
E puoi farti divino, e ancor nol fai?
L' avrai bensì, l'avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

VI.

Così diceami: e 'l Sacro
Cibo i' prenda. Ma in quello (ahi lasso, in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il Sol morio.
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscio;
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto, e se il dolor fu vero?

VII.

D' un Peccator sì cieco,
Pietà, Signor, pietà, Cener divengo
S' entri in Giudizio meco:
Ch' io so, che d' odio, e non d' amor son degno.

Alla Beatissima Vergine. 49.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo parto figlia;
A cui non fu, vè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fisò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un esempio,
Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia:
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell'afflitte genti,
Vita dell'Alme, e della Morte scempio:
Tu innammorar co' bei penlier ardenti
Sola potesti, e có i begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall'aurato suo balcon l'Aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora:
Nè circonfuso in tante parti, e tante
Era il grand'aere, che la terra abbraccia,
Ne movea l'Oceano il piè spumante;
Nè degli Abissi sull'oscura faccia,
Alzate ancor l'alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia.
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell'Amor, che amando crea.
E quando ei mosse i Cieli, e la novella
Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo
Accese gli Astri, e la diurna Stella
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell'immobil suolo,
E i varj geni; e le natie contese
Temprò de gli elementi, ed a un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell'orme
Di quel valor, che ne' suo' effetti è noto.

Ma

Ma fra tante leggiadre altere forme,
Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno
Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di se stesso il Fattor superno,
Qual fu, che a te s' assomigliasse in parte,
Prima grand' Opra dell' eterna Cura,
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
Fea di te centro a' tuoi bei raggi, ed era
Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
Onde rivolti a si lucente Sfera,
Chi è Costei, d'cean gli Spirti eletti,
Che Reina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel: se gli onor tuoi perfetti
Senza Costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando quando fia mai, che a lei si stessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in Terra di Dio l' imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia de i monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l' alta Beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L' antico Serpe accinto, e già destrutto
Il gran divieto di chi tutto muove.
Cento infelice di perpetuo lutto,
E d' infiniti mali ampio terraggio,
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l' altrui colpe al tuo gran Nome oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a differrar le porte?
Ch' alto mai volean dir dell' incombusto

Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di Vergine Terra il Germe augusto?
E le bell' acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte l' Età future?
Nascesti, alta Donzella, e immantenente
Ne tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si riaccese le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole
Mirò se stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al Mondo sole,
E al vago spirto di sua luce accenso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace, e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stile,
Che mai non sorse a viaggiar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale.
Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscio
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
Gli s' aperse d' intorno, e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Poscia, o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s' asconda
Quel sommo Spirto, che correa sull' acque.
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo

Gran

Gran Padre, e Sposo tuo farai feconda?
Qual' aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s' accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d' alta virtù mirabil Mostro?
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che 'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada sarassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t' avventa; ed il mio labbro e l' arco.
Sparto d invitta Fede, a tal favella,
Pien di un' alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l' ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell' Ombre, e non più stette il Mondo,
Come tu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l' incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell' Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un' Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi
Nuovo insolito dì sparger d' intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l' alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l' armento, che i Celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par, che conosca, e d' adorar si pregi,

Quinci Angelice voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende,
Splendida più, nè più beata Notte:
Notte, che d' ogni giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond' è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
D' eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d' opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde,
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D' urla, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le Madri uccida,
Ecco che in mezzo d' infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che il Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni,
Col vecchio Sposo, e col tuo picciol Figlio,
Ma l' aer sacro de' be rai sereni
Qual nume adombra d' improvviso affanno,
Che gli fa d' ampio umor gravidi, e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno:
Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
Le luci, che desio d' altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il Tempo i destinati spazj.
Spine veggio, e flagelli, e Chiodi, e Croce.

Veg-

Veggio il ſuol, che i Cadaveri ſprigiona,
E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
Quando la bella, scolorita, e cara
Faccia mirasti del suo Sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l'amara
Voce del Figlio esangue allor, ch' ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual Tortorella, che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano affonda, e l' aspro Poggia, ed erto:
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu co i sospir fatti già tromba
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
Ogni suo drittto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l' alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d' amore a poco a poco
All' Alma di se Donna il volo apristi:
Ch' arder da lungi a chi ben' ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja, e di duol misti:
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr' uso,
Che d' alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo Cielo il Cielo escluso,
Ma già la Nave tua correndo a riva
Con vele d' oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, e poi disse: o Donna,
Torni pur tua gran' Alma, onde sen venne.
Che pos' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;

E'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor miniſtro aſſai di me più degno,
Amore Amor ſottentrerà in mia vece;
Che ferir non poſs' io sì eccelſo ſegno.
Volea più dir; ma incontro a lei ſi fece
Un de' tuoi ſguardi, che con dolce forza
Qual denſa nebbia, il ſuo parlar diſfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle,
Pietoſo affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e ſu gli Eterei Poggi
L' infiammato Leon ſua chioma eſtolle;
Quando diſceſa da i ſuperni Alloggi
Luce a te venne, non ſo quale, o quanta;
Ch' iò non ho ſguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima ſanta
Del caro lume, più ſpedita, e lieve
Traſparia per lo vel, che l' Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era il volto, e i begli occhi, avrem pur Pace,
Dir parean con un guardo, avremla in breve:
Così a guiſa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
Soavemente ſi conſuma, e ſface;
Eſente affatto dal comun Decreto
Senza morir moriſti, e i noſtri danni
Morte fer bella, e 'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova ſconſolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celeſti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
Sull' ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell' aere luminoſo
Dolce armonia di ſpirti canori,
Che luſingando il tuo gentil ripoſo
Fean corona, e concento alla bell' Urna,
Ov' era il pregio d' ogni pregio aſcoſo.
Ma non sì toſto alla fineſtra eburna
S' affacciò la terz' Alba, e col Piè d' oro
Calpeſtò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far diſſe teſoro
Si riapriro, a ſulla fronte auguſta
Riſtampò l' Alma il ſuo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onuſta. Fe

Fe poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l'assenzio unqua non gusti.
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penetri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l'uscita,
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria:
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l'alto reflesso.
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganfi al colpo di soave Vento,
Già si spiega il tuo spirto alle mie Rime:
Spirto, che in suon d'alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de miei giorni
Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l'alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni,
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi Versi,
E il più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio.
I' benedico l'ora, in ch'io t'offersi
L'arte, e l'ingegno, e al Sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar, ma s'io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all'uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (fallo 'l Cielo, e 'l Mondo fallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

GIUDIZIO DELL' AUTORE

Sopra le ſue Poeſie.

SONETTO 195.

SOtto l' Orſe colà [ſe dice il vero]
Antica fama] quel ſelvaggio inculto
Orror de' boſchi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Iſtro, e ſacrificj, e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta, o virgulto,
Nè impurra greggia, nè paſtor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe inſulto,
Così la mia, benchè ſelvaggia, e oſcura
Muſa (il perchè non ſo) riſpettan gli anni,
E più d' un l' idolatra, e ſe le giura.
Ma degli altrui troppo amoroſi inganni
Fatta giudice un dì l' Età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

CORTESE LETTORE.

TUtti i Componimenti, che in Queſto Libro ſi contengono, ſono ſtati laſciati dall' Autore nella guiſa, nella quale ora ti ſi preſentano: ſolamente la ſeguente Canzone, che egli aveva compita pochi giorni avanti la ſua ultima Malattia, s'è ritrovata dopo la morte fuori dell' ordine da eſſo preſcritto; s'è creduto di dover porre queſta ancora ſotto i tuoi occhi, e di dover darti queſta notizia, Vivi felice.

A UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE,

Quando sarà in punto di morte.

CANZONE 50.

I.

Pensier vestiti a bruno
Pensier, che pieni di atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e smorte
Face, che al mio morir l'esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso, e bruno:
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io da gli angoscioſi petti:
Pallidi, e muti aspetti,
Ove alberga il dolore, e lo spavento;
Pianti, singhiozzi, e affetti,
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest' Alma, ite, vi priego, ite in disparte.

II.

Che nel bujo soggiorno
Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce, che i miei casi obblio:
Lume, ove tien suo seggio,
E sue delizie quell' amor, che aprio
De i neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch' io preda d' un mal, che uccide, e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

L'an-

III.

L'antiche mie ruine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un Celeste ignoto
Pensier, che pose al vaneggiar confine.
E due Stelle Divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro.
Io di mirar bramoso
Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto,
E quelle in me di lor virtù l'effetto.

IV.

Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men vissi io
Di quel, ch'io vissi! ma pur troppo io vissi.
Non foss'io nato, o il mio
Giovenil foco, anticipato Ecliffi
Spento aveffe d'un Sol, che a me già parve
Sì chiaro, e poi disparve
Oscurato da gli anni. Amai fin'ora,
E che amai, se non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria, che mi strazia, e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desio, che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l'aria strinse!

V.

Dei tuoi bei lumi i giri,
Vergine; che a ben far guido mi furo,
Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senza essi è quanto io scorgo; ond'è ch'io torni
A spirar l'aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m'adiri
Colle palpebre, che tra me, e il bel lume
Invida nube d'interpor son'use:
E i tradimenti accuse
D'un rio pensier, che, com'è suo costume,
Dell'Alma entro le chiuse

Porte, quando a lui par, vola, e rivola,
E lei disturba, e'l suo piacer le involа.

VI.

Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve, che si strugge.
Tu l'amoroso braccio,
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragj paventoso, e solo
Mira, ch'io varco, nè so quai procelle
In queste parti, e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m'addita il Polo.
E voi del Sol più belle
Luci alla morte mia vie più splendete,
Se pur esser puo morte, ove voi siete.

VII.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita:
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita (ve:
Far Morte oltraggio, e'l braccio, e'l piè non muo-
Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada, e forse il doppio Sole.
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l'interno
Spirto fia, che a te tiri, o s'ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev'ora si celi, e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all'Etra erge le cime;
Tal io deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell'orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia, che l'empia si scagli Oste tremenda,
D'un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa scudo:

E quan-

E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda
Son' io di forze ignudo,
Ma se le tue saran quai fon, quai furo,
Vinto vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio Destino;
Veggio, che armata di sospiri, e prieghi
Al Giudice Divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal Celeste viso:
Veggio il soave riso:
Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
Più duro; e spento tra Rubini, e Rose,
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui, che in te s' ascose;
D' un dir gentile, che innamora, e sforza,
E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.

X.

Giugner d' Orebbe al Monte
Sol pos' io co' tuoi Passi. E che non posso,
Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pel mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte:
D' un, che de' sensi al fonte
Bevve, e gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo Figlio,
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l' Esemplare io veggio!

IL FINE.

INDICE.

A

SONETTI

Acque infide già corsi; or la tenace. a car. 70
Ahi quanti strali di terrena stampa. 186
Alba illustre felice, alba foriera. 148
Alto Signor, che dall' esilio indegno.
Amor, cui forse il nostro fral già rese. 193
Antro in cui visse incognito il rigore. 275
Apri, fortuna, per un solo istante. 38
A quei tenaci femminili sguardi. 194
Arsi di nobil foco; e 'l foco mio. 211
Aure, che a far le pene mie canore. 83

CANZONI.

Acque infelici del gran pianto mio. 85
Al fortunato speco. 239
Alma bella Real, che sì repente. 66
Alta Reina, i cui gran fatti egregi. 105
Amor, superno Amore. 208
Antica Età, che nell' oscuro seno. 260

OTTAVE.

Alma, tel dissi pur, troppo è sospetto. 189
Al moto, al guardo, agli atti, alla favella. 148

C

SONETTI.

Che degg' io far, se d' un color conforme. 174
Ch' ei circondolla, e come vento avesse. 142
Chi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse. 148

Come da occulta simpatia di corde. 212
Come, oh come pensier, costumi, e voglie. 183
Così con saggio avviso i giorni, e l'ore. 52
Così mi dormo, e per me veglia il cuore. 251
Così parlommi, e per le afflitte vene. 60

CANZONI.

Che temi, o Prence? io vegno. 161

TERZINE.

Cara morte de' sensi, obblio de' mali. 43

D

SONETTI.

D'Acque ricco il Giordan vergini, e chiare. 193
Dai chiari orrori di quel puro inchiostro. 64
Da i cupi fondi della Terra ognora. 196
Da indi in qua nella svegliata mente. 70
Dal core a gli occhi, e poi dagli occhi al core. 236
Dall'estremo Occidente, o tu, che il piede. 123
Dal seno lo spirto, e da quest'occhi il giorno. 245
Dal sen più cupo di profondo Avello. 256
Degli aurei detti oh come al suon s'avventa. 73
Della nebbiosa fantasia sul Campo. 266
Dell'Elsa un giorno, come vuol Fortuna. 49
Dietro a questi ancor' io, nè sò già come. 74
Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento. 184
Di gloria sterilissima terrena. 196
D' Ilio i superbi scheltri all'altura. 168
Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi. 133

CANZONI.

Dal balzo d' Oriente. 33
Doglioſi affetti, che dagli occhi al seno. 95

OTTAVE.

Del picciol Mondo sul gran giogo altero. 180

E

SONETTI.

E A dir mi sforza, come in te diffuse. 76
E ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette. 39
E ben potrà mia Musa entro le morte. 58
Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto. 52
E colla mente più, che vento ratta. 103
Ed avvi ancor chi pellegrini strali. 73
Ed or quell'alta sempiterna Idea. 59
Era già il tempo, che del crin la neve. 58

CANZONI.

E fino a quanto inulti. 5
E pure Italia, e pure. 135
Era morta l'Età, che nascer vide. 254

TERZINE.

Era già fatto il Sagrificio, e fiso. 226

F

SONETTI.

FAlsi colori dipintor bugiardo. 154
Far potess' io di quei piacer vendetta. 179
Figlia, e sposa infelice, al cui gran duolo. 259
Foco, cui spegner de' miei pianti l'acque. 62
Forte invitta è la fede, e chi senz'essa. 253
Fuochi notturni, che al defunto giorno. 195

CANZONI.

Figli, che a gli atti, e al viso. 214
Figli, se di mia mente. 231
Firenze mia, benchè miseria estrema. 45
Forte Campion, che cingi. 23

G

SONETTI.

Già da me lungi, e tutti in me racolto. 251
Già stende all'Olmo la feconda moglie. 5
Giunto quel Grande, ove l'altrui gran torto. 3
Gli omeri sacri, a cui s'appoggia il Mondo. 248
Godan pur somma pace, alta ventura. 252
Grande fui mentr' io vissi, e scettro tenne. 122
Grave d' anni, e di colpe, al doppio incarco. 266

I

SONETTI.

IN quella età, che suol di sè fidarsi. 179
In quell' età, che la ragion germoglia. 104
Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo. 77
Io son sì vago dell' orror natìo. 50
Italia Italia, o tu, cui feo la Sorte. 132

CANZONI.

In un pensier profondo. 217

L

SONETTI.

LAngue mia vita, e qual da irato gielo. 245
Languia Cristina, e qual se discolora. 116

CANZONI.

Le corde d' oro elette. 9

M

SONETTI.

Ma che dirò del sì profonde, e grave. 71
Ma che dissi? ancor dura il Regno, e serva. 122
Ma donde avvien, che sì repente io passi. 184
Ma folle indarno a ricercar mi muovo. 185
Ma più che altrove qui sul Tebro io regno. 123
Ma quando Sirio le Campagne accende. 51
Ma tanto ei poscia nel valor s'affina. 143
Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda. 103
Ma tu Signor, sotto il cui santo, e giusto. 74
Mentre del viver mio tramonta il giorno. 239
Mentre di Piero il glorioso Erede. 153
Mentre ogni fonte i disperati ardori. 84
Mentre per man degli anni, alta Signora. 153
Mentre rotto dal Tempio il piè ritiro. 170
Mentre sul vago Aprile degli anni vostri. 82
Mesta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa. 285
Mio cor, che 'l ciglio di perpetue stille. 267
Mio Dio per gloria del tuo santo amore. 236
Misero ingegno, nel cui suolo aprico. 82
Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne. 76
Morte, che tanta di me parte prendi. 57
Mostrommi un giorno il mio pensier le tante. 175
Muse o voi, che rompeste al doppio scoglio. 65

N

SONETTI.

Nate, e cresciute sotto fier Pianeta. 85
Nè fiera Tigre, che da gli occhi spire. 165
Nè guari andrà, che ad abbassar l'altura. 143
Nell' interna Republica un' affetto. 41
Nevi caduche veritieri specchi. 169
No che non furo i suoi rigor, nè sono. 197
Non tanta folla: entrate a poco a poco. 3

Non

Non tel dissi, Alma mia, che un dì saresti. 5
Notte d' ozio, e d' orror già stese avea. 69
Nuova d'ire, e d'amori aura struttura. 147

CANZONI.

Nella più fresca, e più fiorita Etade. 203
Nella profonda Notte. 171
Nel più alto silenzio allor, che amico. 154
Neui del freddo Cielo. 53

O

SONETTI.

Occhi piagnete, o almen ridete al cuore. 267
O dell' Etruria gran Città Reina. 48
Oh da te stesso, e dal tuo fin primiero. 60
Oh quante volte con pietoso affetto. 61
Oimè quel riso; oimè quegli atti, e quelle. 194
O 'l dolce tempo, ch' io di te godei. 42
Onde s'io sparso inchiostri, e carte vergo. 212
Or chi fia, che i men noti, e più sospetti. 61
O Regio Sole, al cui cader s'imbruna. 152
O tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri. 65
O tu, che al guardo di pupille impure. 259
O tu, che i vanni generosi alteri. 249
O tu, che in fragil legno al nostro Mondo. 102
O vinto sì, ma non mai vinto appieno. 41

CANZONI.

O del desio gemella. 113
O di Provincie mille. 126
O grande, o saggio, o glorioso Augusto. 12
O tempo, o tu, che barberi Trofei. 144

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre, e Sposa. 276

P

SONETTI.

PEnc, e in lui, ch'è dell'Alme alma e riposo. 213
Penſier, che volt ſtand'io fermo, e in parte. 186
Penſier di morte, che poc' anzi al cuore.. 187
Penſier robuſto nell'età men forte. 40
Perchè l'uomo al ſuo fin penſi, e trapaſſe. 169
Per ſimil guiſa ne' celeſti petti. 252
Piangeſti, Roma, e in te ſi vide impreſſa. 4
Piango di gioja, ſe 'l divin rigore. 213
Pien a' un' alto acutiſſimo cordoglio. 237
Poichè a gara in far voi di voi maggiore. 64
Poichè i begli anni miei vid' io repente. 187
Poichè triplice lauro al grande Albano. 131

CANZONI.

Padre del Ciel, che il gemino Emisfero. 26
Padre del muto obblio.
Penſier veſtiti a bruno. 285
Piante, che all' Arno in riva. 77

TERZINE.

Padre del Ciel, che con pietoſe braccia. 269
Poichè la ſpeme diſleale, e dura. 221

Q

SONETTI.

QUal Madre i figli con pietoſo affetto. 238
Qual Donna in terſo, o fedel vetro legge. 268
Quando al gran corpo del Romano Impero. 4
Quando dell'empia Idolatria le ſparſe. 180
Quando giù da i gran Monti bruna bruna. 134
Quando la gloria delle umane coſe. 50
Quel ſangue è queſto, che trattar poteo. 237
Queſta, che ſcoſſa di ſue regie fronde. 120

Que-

Queſta, eccelſo Signor, ch'arder qui vedi. 151
Queſta più, che di crin, d'inganni ordita. 170
Queſti, che in te col lume tuo mirai. 245
Qui del puro natio dolce Idioma. 71
Qui dove fiume di mortal diletto. 188
Qui 'l Greco Autor, ch'andò sì preſſo al vero. 72
Qui pur foſte, o Città, nè in voi qui reſta. 168
Qui ſenza nube ripoſati, e lieti. 71
Qui ſua ſede ha la Gloria, e quinci ognora. 75

CANZONI.

Qual con feconda piena. 31

R

SONETTI.

REdi, ſe un guardo a voi talor volgeſte. 100
Ricco legno ſtranier, che hai d'oro i fianchi. 192

CANZONI.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra. 17

S

SONETTI.

S'Altri non m' ode in Terra, odami almeno. 192
Sbocca il gran Nilo da Sorgente occulta. 75
Scene, voi nol ſapete: o ſe ſapeſte. 147
Scultor, che in marmo il vital ferro adopra. 253
Se a chi t'adorna ogni prudenza e tolta. 39
Se al meſto ſguardo teſtimon del cuore. 247
Se co i termini anguſti di natura. 101
Se d' Orologio, che non parla, e gira. 254
Se grazia il vinto al Vincitor veruna. 2
Sei di marmo, Colonna, e pur non dura. 247
Senſi di gioja l' Appennino algente. 152

Se

Se vaga ſcena, o muſico ſoſpiro. 195
Siccome foco ſu nell' aere acceſo. 185
Signor, che al Mondo, e alla natura imperi. 62
Signor, che aſcolto? a me nei falli miei. 238
Signor, che veggio? ahi fiera viſta! e in queſti. 249
Signor, mia ſorte, e tuo mirabil dono. 63
Signor, peccai. Ma ſe tremante, e fioco. 268
Signor, ſe d'Inni al reo coſtume infeſti. 1
Simile al fonte, che ſe'l ver n' aſcolto. 159
Soffri, miſera, ſoffri. Ecco al tuo foco. 135
Sono, Italia, per te diſcordia, e morte. 134
So pure, ſo pur, che ſull' Eterea mole. 220
Sorda dell' aure al luſinghiero invito. 220
Sotto l' Orſe colà ſe dice il vero 384
Sovra la baſſa region de ſenſi. 250
Speranza mia, che di te priva e fuore. 246
Sposa Real, ſe a piè del Regio Trono. 140
Storia, vita de' tempi: o tu, che a morte. 40
Strinſe il ferro, e più grande in lui l'uſato. 141
Sull' altere di Buda ampie rovine. 142
Sul Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero. 121

CANZONI.

Stanco, e già ſazio di ſoffrir la dura. 197
Sullo ſpuntar del giorno. 175
Scioglier dal lito, e con un fragil legno. 124
S'io preſto fede al proprio ſguardo, e fede. 164

T

SONETTI.

TAcqui, o gran Donna, e non ſo già, ſe merto. 112
Tenebre illuſtri, aridità feconda. 230
Tenera luce in due begli Aſtri alzarſe. 104
Tenero latte di devoto Amore. 224
Tirſi, qui appunto, ove in queſt' Orno inciſa. 121
Torel qui viſſe, a ben ſent'io più pura. 258
Tra il forte Ibero, e il Luſitano invitto. 2
Tra le due vite mie del Tempo l' onda. 188
Tu parti, o cara, e me qui laſci, e togli. 43

Vita

V

Vita del Sen. Vincenzio da Filicaja. 1

SONETTI.

Vanne pur, passa i Mari, e della Terra. 102
Vanno a un termine sol con passi eguali. 133
Udite, udite, come a' vostri accenti. 106
Vedovi affetti, che Costei vedete. 63
Vergine, io penso, quanto studio ed arte. 243
Vergine Madre, a cui tremante, e fioco. 243
Vergine, tu ben vedi a me davante. 244
Verrà verrà ben tosto. Udite, udite. 257
Vidila in sogno più gentil, che pria. 59
Vidi poc' anzi un torbido, e veloce. 42
Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi. 141
Vivrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse. 84
Voi tolto al Mondo, che fia'l Mondo? e quali. 100
Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo. 235

CANZONI.

Un lagrimoso sguardo. 274

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli*, Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Opere del Senator Vincenzo Filicaja con aggiunte M. S.* Tom. 2. non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio* Stampator di Venezia che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Aprile 1754.

(Gio: Emo Proc. Ref.

(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 47. al n. 340.
Giacomo Zuccato Segr.

Registrato in Libro del Magist. Eccel. de' Signori Esecutori contro la Bestemia.
Gio: Battista Battisti Segr.

VA 1 1509724